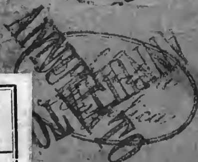


SATIRE

D

SALVATOR ROSA







SALVATOR ROSA

PITTORE E POETA

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA

CON LE NOTE

DI ANTON MARIA SALVINI

E DI ALTRI.





LONDRA 1781.

Si vende da Tommaso Masi e Comp.
in Livorno.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI

CIAMBERLANO CESAREO REGIO, COLONNELLO COMANDANTE DEL REGGIMENTO STAIN INFANTERIA NELLE ARMATE AUSTRIACHE, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. A. R., E AJO DELLA R. FAMIGLIA DI TOSCANA.

ECCELLENZA

Le Opere d'un Autore, che si è acquistato con rara unione la fama d'eccellente Pittore, e di buon Poeta, con ragione si presentano a Vostra Eccellenza, che

per un fenomeno anche più raro, nella sua persona riunisce coll' esercizio della professione militare il gusto più delicato per le belle arti, e per la culta letteratura. Si è creduto in altri tempi, e si crede ancora dal volgo, che non siano le Lettere, e le arti belle un'occupazione propria del Nobile, e del Soldato: ma V. E. scuotendo gli antichi pregiudizj ha dimostrato col fatto, che anche la più chiara nobiltà de' natali, ed il valor militare posson ricevere qualche lustro dalla cultura dell'animo. Il buon gusto però, la scienza militare e civile, insieme con la pratica delle più stimabili virtù morali, ed altre simili troppo note prerogative, che adornano l' E. V., servono bensì a muover chiunque ad imitarla e ad amarla; ma quello,

che più eccita l' ammirazione e l'amore di tutti i buoni verso V. E., è l'impegno, che coraggiosamente ha preso, e tanto felicemente sostiene, d'ispirare quel medesimo genio per le scienze e per le arti, non meno che per l'esercizio della vera e soda virtù, in que' giovani Principi, che si sono affidati alla sua direzione, e son destinati a formare un giorno la felicità de' popoli. Questa è un' impresa ben vasta, che suppone una grandezza d'animo, ed una forza d' ingegno non ordinaria. Son comuni i Direttori de'Principi, come lo sono i Principi medesimi; ma i *Buoni* Direttori, che conoscano cioè i veri mezzi di ben dirigerne l'educazione, ed abbiano l'efficace volontà, e la forza necessaria per eseguirli, che sacrifichino a que-

sto grande oggetto i privati lor comodi, i piaceri e fino talvolta la stessa lor gloria, sono assai rari, e perciò probabilmente son rari anche i *buoni* Principi. La delicatezza di V. E. non ci permette di più diffonderci nel rilevare i suoi pregj: ci permetta però, che nell'atto d'offerirle in attestato d'ossequio il presente volume della nostra Collezione di Poeti Satirici, e Drammatici Italiani, le auguriamo quel premio, che dee principalmente allettar l'indole generosa e nobile del suo cuore, di vedere cioè co'proprj occhi nell'ottima condotta, e nel buon governo de' Principi, all'educazione de' quali presiede, i maturi frutti delle sublimi, laboriose, e lunghe sue cure. Possa V. E. per moltissimi anni fra'massimi onori militari e

civili, che merita, sentire quella dolce interna commozione, che tanto soddisfa l'animo d'un buon cittadino, ch' è testimone a se stesso d'aver contribuito alla Pubblica felicità; possa ogni azion generosa, ogni buona legge, ogni gloriosa impresa, che farà ciascheduno di questi Principi, fino all'ultima decrepitezza rinnuovarle la consolante memoria, ch'Ella come causa di tali effetti dee partecipar della gloria, che acquisteranno; possano i Principi stessi con perpetua gratitudine riconoscere, ed aver sempre alla mente presenti le massime ed i servigj dell'E. V.; e possano per il bene dell'uman genere i futuri Principi spesso incontrare istitutori di questa sorte!

DI VOSTRA ECCELLENZA.

Umiliss. Devotiss. Servitori

GLI EDITORI.

VITA

DI

SALVATOR ROSA

CELEBRE PITTORE E POETA

TRATTA DA VARJ AUTORI.

Nacque Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615 nell'ameno villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione agrimensore, o Tabulario. Fu da fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla logica. Ma comecchè l'esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s'attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' porti, delle marine, e de' villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi istruire con regola da Paolo Greco suo zio materno, pittore assai mediocre; poscia accosta-

tosi all'altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnameuto sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del padre privo d'ogni umano provvedimento, trovossi egli colla madre, e col restante della famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l' intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; perlochè costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre pittore fu il primo, che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col consiglio, e col

denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studj. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone stimatissimo pittore di battaglie, onde da questi maestri indirizzato diedesi a dipingere storie, vedute, e battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di pittura che fece in diverse città dell'Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue satire, trattando dell'altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu d'uopo tornare a respirare l'aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei pittori, de'quali, come troppo loquace di soverchio sparlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti

egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll'opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d'estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l'intento, ed essere insieme adoperato nell'arte sua.

Unitosi perciò con alcuni giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montabanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò die-

desi co' suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all' improvviso nella villa de'Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo, a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso sopra i proposti temi giocose, e frizzanti rime, ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l'ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico,

per poeta, per suonatore, e per musico non gli fu molto difficile l'introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi, acciocchè gli facessero strada nell'uscir fuori come pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni, dalle quali tutte riportò grand'utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ognuno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell' anno 1646. in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi maestri nell' arte della pittura per il desiderio di vendicarsi co' soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto, formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte pittori amici, e parenti

suoi, nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale imcombenza di costoro scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne'luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti di quel sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anch'egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come pittore, non lasciava di dar luo-

go al divertimento della poesia, mandando fuori con l'opere di pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell'arte. Era bensì la sua casa frequentata da gran personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione cerusico, che era pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d'ammettere nella loro Accademia. Molti pittori erano concorsi, i quali non sapendo l'autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo, chi l'avesse dipinto. Questo, rispose

Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l'ordinaria professione sua è là Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto, che con l'ammetterlo avrebbono avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire: il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l'opere di pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell'Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro ed immortale.

Fra i quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione, perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l'universale ammirazione, fanno vedere quanto egli

fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l'umana fragilità: bella donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate che al punto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *nasci poena, vita labor, necesse mori*: ai piedi della donzella vedeasi una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appicca il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un razzo, o sia folgore con altri simboli tutti alludenti all'umana fragilità. E questo quadro passò in potere dell'Eminentissimo Chigi.

L'altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori, che apprezzi il mondo: vedonsi nella parte più bassa certi

bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un allocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da pittori. Il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze d'una verità, che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. E questo quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de'Rossi.

Da questi due quadri, e specialmente dall'ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo, facendo alti e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l'affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in carcere

del significato di tali pitture. Furono in quest' occasione ben grandi le di lui inquietudini, e l'alterazione del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto, in cui dichiarava qual fosse stata l'idea di quelle invenzioni.

In tali noiose circostanze venutagli l'occasione di portarsi ai servigj della Corte di Toscana, egli subito accettato l'invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un numero di letterati; coi quali presto strinse un'affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità de'suoi pennelli obbedivano mirabilmente all'abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò, lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini letterati, e di spirito, onde ben presto la sua casa divenne

l'albergo delle Muse, dell'erudizione, e della giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli Professore d'Umanità nello Studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente poeta, e anch'esso Professore in detto Studio, l'eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendremini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Granduca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino, insigne poeta drammatico, Volunnio Bendinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre letterato, e poeta, il Dottor Paolo Minuccì, che fece l'erudito Commento al celebre Poema del Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d'Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al pubblico dei loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi dell'anno al-

cune bellissime, e bizzarrissime Commedie all'improvviso nel palazzo d'abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli negoziante Bolognese uomo sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i negozi per tre mesi intieri solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli spettatori per lungo spazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevasi l'Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposj, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezza-

bile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l'adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co'loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l'encomio del secolo d'oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de'Simposj, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci sino l'insalata istessa; in un'altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall'uno, o dall'altro un' orazione allusiva alla figura delle vi-

vande, e le stanze, nelle quali facevansi i Simposj in tempo d'estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d'essere in una vera, e non finta boscaglia.

Fra i Professori di Pittura, coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima, che egli faceva di lui in quell'arte preferendolo ad ogni altro pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo aver applicato per molte ore alla pittura, lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l'amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo, andavano insieme a passeggiare fuori della città.

Avendo il Lippi fino da quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile racquistato, il Rosa fu causa, che egli

lo tirasse avanti, assicurandolo, ch'era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d'un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l'orditura del suo Poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l'istesso tenor di vita, amato dai Professori dell'arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo, dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso, e ai propri studj, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima città della Toscana a ritrovare Ugo e Giulio Maffei Famiglia nobilissima, col primo de'quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l'altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro casa. Andò con i medesimi nel successivo autunno a godere le delizie della villa, dove era suo costume ordinario il consumare un'ora della mattina alla caccia, e

dipoi tornarsene a casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all'ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate persone di Firenze fatte ospiti anch' esse di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l'istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di carnevale recitavano alcune commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concerto delle commedie. Dopo il carnevale passavano a soggiornare ad altra loro villa detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studj, e specialmente alla poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l'istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della pittura, con aver fatto mol-

ti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie de' Ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l'ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire, queste, a riserva dell'ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell'applauso, che riceveva, come eccellente nella Pittura, e nella Poesia: giacchè,

come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta, essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le Marine, per i Paesi, e per le Battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di poter usare liberamente la mordacità del-

la Satira nella Pittura, ed invitato al suo giuoco diede principio all'opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva; ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un'idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest'impresa.

Dopo esser stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s'incamminò per la strada dell'eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di Governante in sua Casa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l'altro Augusto, che fu l'Erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo presso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè spo-

sare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all' insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato, e assistito dall'amico, pieno di pentimento morì il dì 15. di Marzo dell'anno 1673 e dell'età sua 58 e lasciò al suo figlio un ragionevole patrimonio da esso accumulato nell'ultima sua permanenza in Roma.

Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT.
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS MDCLXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta Iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale de' Gesuiti, e trovà, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli che egli dovesse considerarsi per un portento.

E' per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell'arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l'istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che

valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l'autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il *Te deum*, allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l'invidia, nella quale egli se la prende acremente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio,
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione, che

soffriva quanto al non esser creduto l'Autore delle Satire, e pone in bocca all'invidia la massima, che il suddetto andava spargendo.

Non posso, e non saprei, Rosa, adularti;
Le Satire ancor io non l'ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotto in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo.

Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'Ordine de'Predicatori suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Battista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le

avesse avute in estinzione d'un grosso credito, che aveva seco: ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, ed è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del Cavalier Francesco Maffei, quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra, e l'altro del celebre Francesco Redi, quale nell'essere in Roma, sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d'alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell'accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più, l'esistenza del primo sbozzo d'alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di que-

sta verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si elesse, tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere famigliari da esso scritte agli amici, agli spiritosi, e rari concetti, coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l'amore delle persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate, e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause, con cui fu solito preparare l'attenzione degli ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d'alcune seggiole da sala, e qualche panca, sopra le quali

conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possano, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia, *siente chisso vè, auza gli uocci*: e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell' arguto bisognava per soverchio di ammirazione dare in smanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *aggio io bene speso lo tiempo mio, in leggere le fatiche mie alli somari, e a siente, che nulla intienne, avvezza*

solamente a sientire non autro, che la canzona dello cieco. Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allorquando si pubblicarono, dopo la di lui morte, fu creduto che scadessero alquanto da quella sublimità di unione, che dimostravano allora; imperciocchè era egli d'ingegno fervido; e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l'arte, e la cultura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante, esse esigerono l'universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l'Italia, sinora ne sono state fatte per quello è a nostra notizia cinque edizioni, ma tutte scorrette, specialmente l'ultima di Firenze del 1770. in ottavo, colla data di Amsterdam, e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a

penna, non omettendo d'arricchirla con l'eruditissime note fatte alle predette Satire dall'Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che furono per la prima volta pubblicate nell'accennata ultima edizione, da noi però esse pure accuratamente corrette in varj luoghi.

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

Contro quelli

Che non lo credevano autore delle Satire.

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni persona?
Ma è ben dover, che da genìa briccona
Non sia senza passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di satiri toschi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d'un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura stuolo d' Ebrei perfido, e tristo,
Ch' io tolto della gloria il santuario,
Fo dell'altrui divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA.

LA MUSICA.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati, (1)
Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.
S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i Somari.
Che s'io non erro al calcolar de' punti
Par ch'asinina stella a noi predomini,
E 'l Somaro, e 'l Castron si sian congiunti. (3)
Il tempo d'Apulejo più non si nomini, (4)
Che se allora un sol uom sembrava un asino,
Molti asini a' miei dì rassembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la causa annasino, (5)
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti Somari oggi s'accasino.
Italia, il nome che ti diero i bovi, (6)

Or che d'Asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnuovi.
È così folta omai questa asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia (7) raffiguro, e Palestina, (8)
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan ch'io trasecolo
Gli asini del Senato, e quei del volgo,
Se le cronologie più non ispecolo,
Mi forza a dire al paragone il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo. (9)
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio, (10)
E per dirla in pochissime parole,
L'anno si è convertito tutto in maggio (11)
Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
E acciocchè meglio inasinisca il mondo,
S'apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v'ha, che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
Eppur si vedon' ir peggio che pazzi
I Principi in cercar questa canaglia
Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (12)
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l'oro del Re turba che raglia (13)

Nè si vede altra gente andare in volta
  Che * Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
  E le reggie un di lor volta, e rivolta.
E tale influsso è sì maligno, e tetro,
  Che appestato ne resta in ogni parte
  Il bel cielo di Marco, e quel di Pietro. (14)
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
  E a propagar la musica semenza
  Ave i suoi missionari ancora il chiasso. (15)
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
  L'arpa d'una Licisca (16) cantatrice,
  Che la campana della sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice:
  Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama ottiene il vanto,
  Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
Io non biasimo già l'arte del canto,
  Ma sì bene i cantori viziosi,
  Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch'era mestier da virtuosi
  La musica una volta, e l' imparavano
  Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
So che Davidde, e Socrate cantavano, (17)
  E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano (18)
  D'ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l'eroe sovrano
  Fu stimato assai men d' Epaminonda,

Per non saper cantar come il Tebano. (19)
So che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritor l' anime a Lete,
Benchè fossero quaşi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete (20)
La peste colla musica, e Peone (21)
Guarìa le malattie gravi, e segrete.
So che Asclepiade (22) con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunatici
L'agitante furor sopìa Damone. (23)
So che Anfione (24) agli uomini salvatici
Colla lira insegnò l'umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici.
Ma chi mi addita in questa nostra età
Un cantor, che a Pitagora simile,
La gioventù riduca a castità? (25)
È la musica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima, e servile.
Gente albergo d'obbrobrio, e d' ignoranza,
Sordida torcimanna di lussurie, (26)
Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genia non son penurie;
Sol di becchi, e castrati Italia abbonda,
E i cornuti, e i cantor vanno a centurie.
Turba da saltambanchi vagabonda

Fatta vituperosa in sulle scene,
D'ogni lascivia, e disonor feconda.
Sol di Sempronie (27) le Città son piene,
Che con maniere infami, e vergognose
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir, Donne Romane,
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
De' postriboli son base, e sostegno
Aperti ruffianesmi alle brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni
Voi che al Mondo insegnate a imputtanirsi
Senza temer del Ciel l' ire e gli sdegni.
Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l'anime relasse
Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (28)
Musica fregio vil d'anime basse,
Salsa de' Lupanari, ond'è ch' io strillo
Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo, (29)
Con cui veggio segnar sin dalle Culle
Felicissimi i dì Taide, (30) e Batillo. (31)

Questi son Ciurmator di tue Fanciulle,
Roma; che fan cangiare ai dì nostrali
Le Porzie in Nine, (32) e le Lucrezie in Ciulle.
Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali (33)
Di vostra casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare, e d'erudire i Chiassi,
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone (34) mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di costoro all'ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muojo
In veder divenir questi arroganti,
Calamita del Legno, e del Rasojo.
E nondimeno son portati avanti,
E favoriti dalla sorte instabile
Per la dolce malìa di suoni, e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile. (35)
Ma del restante poi già l'Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile

Che sia buon'uomo, e sia cantore Ismenia. (36)
Fanno il mezzano alla concupiscibile
Senza temer di Dio gli occhi severi;
Che il cielo appresso lor fatto è risibile. (37)
Son Lenocinj i canti agli Adulterj,
E le Vergini prese a quest' inganni
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite e serenate, e danni,
Perchè son giusto il canto, e l'onestade
Il carbonar d'Esopo, (38) e 'l nettapanni.
Di Cresippo (39) oggidì calca le strade
Il musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (40)
Io non dico bugie, nè paradossi;
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
Può dir se della musica è compagna
La gola, l'albagia, l' impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna;
I sudditi s'aggravano, e i vassalli,
Per aprire al cantor grassa cuccagna.
Per costoro non ha spazi, o intervalli
Una grazia dall'altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno,

Se non avesse un re più d'un Jopa, (41)
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone (42) adoprerìa la scopa,
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (43)
La musica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli (44) conterebbe Orazio
In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mal l'animo sazio:
E fin dentro alle chiese a questi allocchi
S'aprono i nidi: i profanati tempj (45)
Scemano in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver, che con indegni esempj
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empj.
Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
Grugnir il Vespro, ed abbajar la messa (46)
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*!
Apporta d'urli, e di muggiti impressa
L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d'immodestie
Il sacrario di Dio sembra al vedere
Un arca di Noè fra tante bestie.

E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
Cantar sù la Ciaccona il *Miserere*:
E con stili da sfarzi, e da Commedia
E gighe, e sarabande (47) alla distesa;
Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vidde mai più la modestia offesa?
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono. (48)
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, (49) e non Talìa,
Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell' armonia,
Che in vece d' intuonar canto, che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce, (50)
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follia d' un petto insano!
Nel tempo eletto a prepararsi il core

Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando stillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito Cristian, gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un Basso, o di un Tenore:
E in mezzo a mille armonici strumenti
De' Profeti Santissimi una Lamia (51)
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del prescito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l' autor delle note, Isola Samia. (52)
Affermar con certezza io non saprei,
Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,
O d'Ateisti, ovver d' Epicurei. (53)
Io dico il ver senza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (54)
Musica mia, non so se si molesti,
Come son ora i Professori tuoi,
Eran già quei Martelli onde nascesti. (55)
Tu senza colpe ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori
È, perchè capitasti in man de' Buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto ampie l' offerte,

Gli stipendi, i salari, a man baciata
Erarj, scrigni, e guardarobe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli ufizi; (56)
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E sebben servon di fomento ai vizi,
Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
Entrate, pensioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi, e grassi,
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti, e da Gradassi (57)
Ed un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio (58)
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade,
Che colla pelle del leone ardisce (59)
Di coprirsi oggidì l'asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta, (60)
Ma se incomincia poi, mai la finisce.
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.

Plebe, che altro non pensa, e non ragiona,
Che a passar l'ore in crapule, e sbadigli,
Che al vivere alla peggio, alla briccona.
In questi tempi muteria consigli
L'Ape, qual disse al Culice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich' altro non si stima, e non si ascolta
Fuor d'un cantor, o suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge Cornelia, (61) ove n'andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (62) per Dio non par che basti?
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (63)
Son ritornati a fabbricare encomj
A questi vili, e sordidi Margutti. (64)
A che serve compor volumi, e tomi, (65)
Se in tutti i tempi inclinano le stelle
Degli Aristoni (66) al canto, e degli Eunomj?
La fola del monton di Friso, e d'Elle (67)
Verificata vo' mostrarti a dito,
Se d'oro ogni castron porta la pelle. (68)
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
Che in Roma s'era fatto il pel canuto,
E lograto vi avea più d'un vestito.
Che in corte chi vuol essere ben voluto (69)
Abbia poco cervello in testa accolto,

Sia musico, o ruffian, ma non barbuto,
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i personaggi,
Chi non ha più d'un core, e più d'un volto.
Son miracoli usati entro i palaggi,
Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
Gran Solimano, allor che a queste sporche
Razze facesti gli stromenti in pezzi.
Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'orche
Avvezze là sul faretrato Oronte
Le sirene mandasti in sulle forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte (70)
Un musico lodò, nulla rispose;
Ma si messe a lodar Poliperconte.
Ed Anaflio già disse, e il ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo vecchio, (71)
Che di questi sacrileghi, e perversi
In chiesa non volea l'empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i parasiti, musici, e buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le donne de' Ciconi, (72)

Che fero al canto d'Orfeo la battuta
Co' Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun li scaccia, o li rifiuta,
Anzi in casa de' principi, e de' regi,
Questa genìa sol' è la benvenuta:
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le reggie serpe, e si distende
L' arte di questi pantomimi egregi.
Alla musica in corte ogn' uno attende:
Do, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, canta chi sale,
La, *Sol*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi scende.
Usa in corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il soprano ogn' uno aspiri,
Ma nel fare il falsetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i zopiri, (73)
L' adulatore, il pazzo, e lo spione,
L' ajutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizione
Ch' abbia sorte con lei solo il castrato,
S' ha fortuna con lei solo il C....
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il sonno al sopracilio,
Se da quello non v' è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio
Senza il letto gemmato, e senza il coro
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.

Da se del sonno il placido ristoro
Manda natura, allor che il cielo è fosco,
E voi, pazzi, il comprate a peso d' oro.
Letto più prezioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una trabacca,
Coltrice il prato, e padiglione il bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce oblio santo morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme,
E tutta è sogni poi quand' ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le torme.
Ma si cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
Che deve usare un prence giusto, e pio
Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
E in vece d' un castrato ingordo, e rio,
Tenete un rusignol, che nulla chiede,
E forse i canti suoi son' Inni a Dio.
Quel popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie seminando, ed a migliaja
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una bagascia, a un castratino

Alla cieca, a man piene, a centinaja :
E ad uno scalzo poi nudo, e meschino,
Che casca dal bisogno, e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
A che vuotar gli erari in paggi, e dame,
E spender tanto in guardie a capo d'anno
In un branco venal di gente infame?
Non sa temere un giusto offese, o danno;
Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran segno è in un re d' esser tiranno.
A che serve tener fanti e cavalli;
Se la guardia maggior ch'abbia un regnante
È l' amor de' soggetti, e de' vassalli?
A che giova nudrir squadra volante
Di sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante?
La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell' alma real che in voi si serra,
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra,
Generosa superbia in voi si sdegni
Di servire agli affetti, e vi ricordi,
Che siete nati a dominare i regni.
Le passioni indomite, e discordi

Sia vostra cura in armonia comporre,
E far che il senso alla ragion s' accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra il di cui vanto è solo
Accordar cetre, e l' animo scomporre.
Testimonio bastante, e non già solo
Il Cinico mi sia, che già nel Foro (74)
Tutto accusò de' musici lo stuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro
Trattar chitarre, cimbali, e liuti,
Nè diletto è da re musico coro;
Ma ben d' animi molli, e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m' affatichi;
Se di quei detti, che il furor m' inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d' ira
Ad Alessandro un dì, che al canto attese,
Furibondo di man strappò la lira;
E con voci di sdegno, e zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il Musico suo Re così riprese:
Queste adunque son l' arti, e questi sono
I nobili esercizi, ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il Trono?

Sono questi gli studj, ond' io potei
  Argomenti ritrar d' indole altera,
  Che di te promettea palme, e trofei?
Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
  Questo è dunque il desio, che porta impresso
  Una mente magnanima, e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
  Troppo diverso, e da' principj tuoi,
  Da qual vana follia ti vedo oppresso!
Così non vassi a debellar gli Eoi:
  Nè son questi i sentier, in cui stamparo
  Orme di gloria i trapassati eroi.
Segni d' opere grandi in te mostraro
  Le tue virtù, la maestà fanciulla
  Un raggio di valore illustre, e chiaro.
Appena l'esser tuo partì dal nulla,
  Che portò seco in sul natale impresso
  L' aspettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
  In quei vestìgj il genitor deluso
  Una serie immortal d'alte promesse.
Della tenera man l' uffizio, e l' uso,
  Che sol godea del brando, in te scopria
  Un non so che di più d' umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
  Stolta credulità pensier fallace!

Ecco del vostro Re la Monarchia.
Ecco l' Ercole vostro, il vostro Ajace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell' Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e su stranieri liti
Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
E non deve un eroe nato agli scettri
Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i brandi, e i plettri:
Son contrari tra lor porpora, e cetra:
Non fu il canto giammai degno di elettri.
Principe, che desia d' alzarsi all' Etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il suono impetra.
Questo non è mestier d' anima grande,
Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna. (75)
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logrando vai sopra le corde
L' ore, che ai tuoi trionfi il ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;

Che s' incera l'orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle sirene ingorde.
Allettar ti dovrian sistri, (76) e tamburi;
Anima, che di fama, e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili, e de' melensi,
E di femmineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle stelle giammai, che sempre furo
Del bel ciel della gloria Icari i sensi.
È dell' onore il calle alpestre, e duro;
Fugge sol dell' età l' ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l'Arturo. (77)
Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
Nè colla lira mai si fece illustre,
Ma bensì colle spada il gran Pelide. (78)
Trarrà dal nome suo l' aura palustre
Il mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore industre.
Nè t' ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto,
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magìa, che a te ti ha tolto.

Buono sempre non è quel che diletta,
Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
Se le menti più forti adesca, e alletta.
Sol quello è vero re, ch' elesse, e scelse
La strada de' sudori, e che dall' alma,
Mentre nascean, le volutta divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
Ed è follia, se credi, e se presumi,
Che sull'Ebano tuo spunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei costumi
Delle menti più tenere, e più molli
S' ingegnan sol d' addormentare i lumi!
Non siano i tuoi di vigilar satolli,
Che deve aver cent' occhi un Re com'Argo,
Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli.
Nè senz' alta cagione i detti io spargo;
Perchè so, che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la musica sempre un gran letargo.
Grand' esempio ti sia d'Argo la sorte,
Che d' un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol' eternar sudi, e s' affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desii specchio è l' esterno,
Chi fatica nel ben non muor, se muore;

Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la fama in divenir maggiore.
L' usata maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s' ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga che non si tratta, e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grandi illanguidisca
Questa mentita attossicata gioja,
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoja
Pari, che già si procacciò cantando
L' amor d' Elèna, e la caduta a Troja.
Mira Palla colà, che sta gettando (79)
Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma le antiche memorie io lascio altronde;
Mira in che stima sia chi canta, o suona
E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
La musica non sol, come non buona,

Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
  Cosa indegna di libera persona.
Scaccia scaccia da te voglia sì prava,
  E vada l' alma a ricalcar veloce
  Il sentier dell'onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
  Uno sprone pungente al tuo desio;
  Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
  Che si tralasci omai, che si posterghi
  Questo morbo de' sensi, e quest' oblio.
Se l' istoria di te vuoi che si verghi,
  Ricordarti tu dei, che non si tratta
  Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorchè sia disfatta;
  Che per quei, che pugnar là presso Anlandro,
  Una fama immortal l' ali le adatta.
Queste molli armonìe lascia a Terpandro,
  E di sola virtù gli affetti onusti,
  Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto ai secoli vetusti
  Antigono il suo re sgrida, e rappella
  A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal re di Pella,
  Principi del mio tempo, alzate il velo,
  Che il mistico mio dir con voi favella.

Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l' emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai
E del canto, e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, perchè rassembri un scherzo, un giuoco,
Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non volle effemminato il senso,
Che da questa malia così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l' accenne
Del superbo Neron l' esito grave.
Egli a fatica il principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tirreno (80)
Ogni sera a cantar seco ritenne.
Or chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer, che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare; (81)
E potè tanto in lui questo diletto,

Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto. (82)
In osservare il cantero, e l' orina,
In vomitori, pillole, e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la medicina.
E perchè sempre avea volti i pensieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' cristieri.
E se dei re non fosse infra gli articoli,
Che non stian mai senza C.... allato
Si faceva cavar forse i testicoli.
Lo vidde il mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul teatro, e sulla scena
Dal domestico canto, e dal privato.
E credendosi ormai d' esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto altre vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie.
S' io volessi narrar ogni opra, ogn' atto,
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto.
Bastimi dir, che quando Roma ardea, (83)

Cantando ei se ne stava; e in fin morendo
Disse, che il mondo un gran cantor perdea.
Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
Per la musica fe questo Demonio,
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone a quel ch'io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
Per innalzar la musica, e frattanto
Il Mondo se ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor vuotano i nidi.
Quante gentaccie scimunite, e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han palazzi, livree, ville, e carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa, (84)
Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!

Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa,
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano staria lor meglio la zappa! (85)
Quanti radono il suolo, e bassi ed imi,
Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi, e sublimi!
E quanti in questi secoli protervi
Da signor compariscon nella scena,
Ch' essi meriterian d' essere i servi;
Servi però da remo, e da catena.

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA SATIRA.

(1) *Gli asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia, ove si legge: ,, Memoriæ prodidit Eusebius ,, in libro de falsa Religione: Priapum ,, aliquando cum uno ex illis asellis, ,, qui Baccum in Indicam expeditionem ,, proficiscentem trans quemdam fluvium ,, transvexere, de membri magnitudine ,, decertasse (fuit autem tanti Asellorum ,, beneficium credium, ut illi sint id- ,, circo inter sidera relati, et alteri eorum ,, concessum est ut loqui posset) qui ,, cum victus fuisset victorem ob invi- ,, diam occidit. Mansit deinde ea con- ,, suetudo in sacris, ut asinus Priapo, ,, tamquam invisum, et invidiosum ani- ,, mal immolaretur.*

Ovid lib. 1. *fast.*

Creditur et rigido custodi ruris asellus; e più sotto.

. . . . *et haec est*

Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) *Iustin lib*, 2, *cap*, 11, ,, *Iam*

„ *Xerses septingenta millia de Regno*
„ *armaverat, et trecenta millia de auxi-*
„ *liis, ut non immerito proditum sit*
„ *flumina ab exercitu ejus siccata, Græ-*
„ *ciamque omnem vix capere exercitum*
„ *ejus potuisse* „

Il Berni nel cap. al Fracastoro:
Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(3) Ved. la nota 1. *che spiega sufficientemente quanto dice il Poeta.*

(4) È nota la trasformazione d'Apuleio in asino tratta dal libro di Luciano intitolato Lucio, *ovvero* Asino, *e tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola.*

(5) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(6) Aulo Gellio lib. 11 *cap.* 1. „ *Ti-*
„ *maeus in historiis, quas oratione Græ-*
„ *ca de rebus populi Romani composuit,*
„ *et M. Varro in antiquitatibus rerum*
„ *humanarum, terram Italiam de Græco*
„ *vocabulo appellatam scripserunt; quo-*
„ *niam boves Græca veteri lingua* Ιταλοι
„ *vocitati sunt, quorum in Italia ma-*
„ *gna copia fuit; bucetaque in ea terra*
„ *gigni pascique solita sint complurima:*
„ *Plin lib.* 8. *cap.* 43. *de asinis.* „

(7) *Plin. lib.* 8. *cap.* 43. De asi-
,, nis *patria etiam spectatur in his*,
,, *Arcadicis in Acaia, in Italia Rhea-*
,, *tinis.* ,,

(8) *La Terra Santa copiosa di asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un' asina all'usanza del paese.*

(9) *La Storia dell' asina di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per gastigo dell' uman genere assordano le orecchie de'buoni Principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.*

(10) *Segue il poeta l'allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli asini, de' quali è abbondantissima la Marca d'Ancona.*

(11) *Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all' asino nel libro intitolato* La Nobiltà dell' Asino ec. *a c.* 59 *ove dice ,, Ora torniamo a parlare de'proverbi asineschi; quando l'uomo non vuole replicare la*
,, *parola suol dire :* Non è più di Mag-
,, gio, che le cose si dicano due vol-
,, te. ,, *Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli asini volendo eglino far palesi al mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que'bei soavi, e conti-*

nuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno de' moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miole, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l'altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti asini, è proprio per far trasecolare un saecula saeculorum.

Quindi è, che essendo l'uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tas-

sato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d'altro mese.

(12) Questo è quello che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n'è pieno ogni libro.

(13) I Musici hanno fatto sempre maggiore progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati di Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all' alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua Satira prima.

. . . . . . quando ci dite
Che un Cappel merteremmo in Vaticano;
Ma l'entrata d'un pero, o d'una vite
Non dareste, e nemmeno un fico secco
A chi fosse in saper tutto Esvite.
Se fosse un castratuccio avvezzo al lecco,
E che il prosciutto casaligno affetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli scrigni la stanghetta, ec.

(14) Sineddoche, intende tutta l'Italia.

(15) E questi efficacissimi per le ragioni poc'anzi allegate.

(16) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola lupa, giovane lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

(17) Reg. 1. C. 16. v. 18. *Si dice di David. ,, Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere et fortissimum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulchrum, et Dominus est cum eo.*

Di Socrate, che studiasse a suonare l'asserisce Platone nell'Eusidemo, e Valerio Massimo lib. 8. C 7. De studio, et Industria num. 8 ,, *Socratem etiam constat œtate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius indicantem, ejus artis usum sero, quam numquam percipere. Et quamtula Socratis accessio ista futuræ scientiæ erat? Sed pertinax hominis industria tantis doctrinæ suæ divitiis etiam musicæ rationis utilissimum elementum accedere voluit.*

(18) *Cicerone nelle Tusc. Lib.* 1. *n.* 2. ,, *Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus; igitur et Epaminondas Princeps, meo iudicio, Graeciae fidibus praeclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos, cum in epulis recusaret Lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes, nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur.*

(19) Vedi la nota antecedente.

(20) Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Avrà il Rosa cavata quest'erudizione da altro Autore a me ignoto.

(21) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel fine del Libro quinto dell' Iliade.

(22) D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell' Istoria, e Apuleio nel lib. 4. de' suoi Fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino: ma del Trombone non ne fan parola.

(23) Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9. Cap. 3. Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam reperit harmoniam, quae mixolidio contraria est, iados autem persimilis.

(24) Questi fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi: di lui cantò Orazio nella Poetica:

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet etc.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. De Amphione ,, *Aiunt hunc Musicae fuisse peritum, et saxa, ac feras,*

quo vellet, ducere solitum, quoniam per orationis suavitatem rudes et agrestes homines mansuefecerit, et ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum delinierit.

(25) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra'suoi Precetti. ,, Cantibus ad Lyram utendum, laudeque ,, virorum præstantium habendo rationabilem gratiam. ,, Il medesimo nella medesima vita. ,, Hunc et Geometriam ,, perfecisse, cum antea Moeris initia ,, elementorum ejus invenisset, Anticlides ,, auctor est in secundo de Alexandro, ,, maximeque vacasse Pythagoram circa ,, speciem ipsius aritmeticam, ac regulam, quæ et una chorda est, reperisse. ,, Carlo Stefano nel Dizionario Istorico alla parola Pytagoras *,, Crotoniatis, et Metapontinis leges conscripsit, populosque luxuria diffluentes auctoritate, et doctrina ad frugalem-cultum revocavit, adeo ut, et ,, mulieres integritate ejus vitaeque severitate adductæ vestes ornamentaque ,, lasciviora in Templo Iunonis consecrarent. ,,*

(26) Con un cimbalo in casa, molte palliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche meretrici.

(27) *Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib.* 5. *cap.* 4. ,, *Sempronia Fœmina Romana* ,, *multa sæpe virilis audaciæ facinora* ,, *commisit, genere atque forma, præterea viro atque liberis fortunata, literis* ,, *Græcis, et latinis docta, psallere, et* ,, *saltare elegantius, quam necesse esset* ,, *probæ.* ,,

(28) *Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.*

(29) *Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci.* Val. Mart, Ep. L. 9.

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(30) *Fu una famosa Meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del Paese. Seguì l'armata d'Alessandro, e si fe' tanto amare da Tolomeo Re d'Egitto, che la sposò; il nome di costei è passato in tutte le donne prostitute.*

(31) *Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell'Isola, e da Anacreonte*

Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. Horat. Epod 14.

(32) *Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna insigne per l'onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venia impedita; di essa cantò il Petrarca nel trionfo d'Amore.*

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il mondo, significando il Poeta, che ne' suoi tempi, anco le donne più oneste si cangiavano in meretrici, qui accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(33) *Qui per Vestali intende ogni sorte di fanciulle.*

(34) *È nota l'istoria di Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troja, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia, innamorossi d'Egisto talmente, che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da*

Egisto acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.

(35) *Scalig. L.* 1. *Poet. c.* 50. ,, *Aiunt primum Linum Poetam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato ingratoque discipulo interremptum, a reliquis discipulis defletum carmine, quod ab eius nomine, et nota eiulationis* Aelianum *appellarunt. Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen,*

,, *Idest extremum, vocarunt Latini Neniam.*

(36) *Plutarco nella vita di Pericle. Avendo Antistene filosofo udito, che Ismenia era un ottimo suonatore di flauto, rispose: Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.*

(37) *Vedi il Menzini nella Satira X.*

Ma l'empio il sollevar l'occhio alle stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle ec.

(38) *La Favola di Esopo del Carbonajo, e del Lavandaro imbiancatore di panni.* ,, *Carbonarius in quadam habi-*
,, *tans domo, rogabat ut et fullo ac-*
,, *cederet, et secum cohabitaret, sed*
,, *fullo respondendo ait; sed non hoc*

„ *possum ego facere ; timeo ego ne quod*
„ *ego dealbo tu fuligine repleas.* „

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile esse insociabile.

(39) *Cresippo fù un giovane dissoluto, il quale, morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò: O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo, che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo.* Plutarco nella vita di Focione.

(40) *Dei canti, e balli lascivi di Cadis fa menzione Marziale.*

(41) *Questi al ridir di Virgilio lib.* 1. *dell'Eneide fu un eccellente poeta all' improvviso, e suonatore di cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi di esso.*

. . . . Cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas;
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores etc.

(42) *Catone il censore tolse da Ro-*

ma tutto quello che poteva ammollire la feroce gioventù romana.

(43) Roma divenuta pacifica è divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i musici, e per i teatri.

(44) Tigellio era un Sardo musico dell' Imperatore Augusto, che come l'Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai; così di lui canta Orazio nella Satira 3. sul principio.

,, *Omnibus hoc vitium est cantoribus,*
,, *inter amicos*
,, *Ut numquam inducant animum cantare rogati,*
,, *Iniussi numquam desistant. Sardus*
,, *habebat*
,, *Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,*
,, *Si peteret per amicitiam patris, atque*
,, *suam, non*
,, *Quidquam proficeret etc.*

(45) *Le musiche odierne sono scandolose, e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.*

(46) *Per ischernire sempre più i musici, contro dei quali inveisce, si serve*

dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi; il grugnire è proprio dei porci, l'abbaiare de' cani, il ragghiare degli asini ec. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l' infamia, che si fa alle Chiese, nell'ammettere questa gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(47) *Giga, Strumento musicale di corde. Dante Parad. c.* 4.

E come giga, ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.

Giga *è anco una parte di sinfonia così detta.*

Sarabanda. *Questa voce non si trova sul vocabolario, ma significa suonata.*

(48) *Arione eccellentissimo suonatore di liuto, musico, e poeta, era della città di Metimno nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla patria i marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Ma-*

tapan, *se n'andò a Corinto*, *ove Periandro fece impiccare quei marinari.* Virgil. Ecl. V. v. 56.

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(49) *Propone che si debba imitar nel canto un Davidde, ripieno dello spirito del Signore*, *ed una Cecilia anima illibata*, *che altro non cantava al suo Celeste Sposo:* Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.

(50) *Insegnamento di Gesù Cristo* ,, ,, *Qui vult venire post me abneget se-* ,, *metipsum*, *et tollat Crucem suam*, *et* ,, *sequatur me.* ,,

(51) *Lamia figlia di Cleonore ateniese celebre suonatrice di flauto*, *e famosa meretrice*, *fu amata da Tolomeo I. Re d'Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliorcete vinse questo Principe*, *presa l'isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa*, *e bella*, *benchè avanzata alquanto in età*, *che egli la preferì a tutte le altre sue concubine. Gli ateniesi innalzarono un tempio col nome di* Venere Lamia.

(52) *L'isola di Samo è la patria di Pittagora inventore delle note musiche.*

(53) *Il poeta non sa decidere a qual*

sorta di miscredenti sia ridotto il mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metemšicosi, o tramisgrazione dell' anime da un corpo in un aliro, come insegnò Pittagora, e se sieno senza Dio, cioè non credenti nell'Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l' Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il poeta di Giove:

Securos latices et longa oblivia potat.

(54) *Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.*

(55) *Intende dell' invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.*

(56) *Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori; chi è stato creato Cavaliere d' ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti, che si danno a costoro dai Principi.*

(57) *Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, qui inteso per Sacripante, e Gradasso due Eroi del Poema dell' Ariosto detto l' Orlando furioso.*

(58) *Questi due celebri Eroi dell'antica Roma sono posti qui per Sineddoche, dicendo l'Autore che non la cedono a chicchessia: il Proverbio Toscano dice* non la cede a Marte.

(59) *La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del leone c'insegna che gli uomini non si spogliano del carattere, che gli ha dato la natura. La Scimmia, dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi da signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.*

(60) *Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.*

(61) *I Mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia.*

(62) *Da questo paese dell'Umbria sortono i più bravi castratori di porci, e di uomini.*

(63) *Cajus Caligula canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus et tragœdo pronuncianti concineret, et gestum Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret etc.* Svet. in Calig.

(64) *Costui fu un uomo così igno-*

rante, *che non sapeva neppur contar cinque sulle dita; di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.*

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual Baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margutte etc.

(65) *Vedi la Satira* 3. *del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.*

(66) *Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istorico; ma credo che abbia errato, in vece d'Aristone dicendo Aristono. La Storia di Aristone, e d'Eunomio si legge nel libro* 6. *di Strabone* ,, *Eunomius Locrensis Cytharoedus: huius statua Locris in Italia ostenditur, quæ insidentem citharæ cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cicada super volans astitit et supplementa vocis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit cum epigrammate, quod in* 4 *L. Græc. Epigr. legitur.* ,,

(67) *Friso, ed Elle fratello e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggen-*

dosi da lui, e volendo questa passare il mare a cavallo di un montone, si affogò nello stesso mare, e gli diede il suo nome, cioè d'Ellesponto.

(68) *Qui per metafora intendendosi che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il montone che avea il vello d'oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.*

(69) *Alle Corti ci fanno sempre figura i buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezze. Benedetto Menzini nella satira XI. introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in anticamera tutti quei ridicoli buffoni, che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama:*

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta,
Che si vidde trattar così alla peggio.

(70) *Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. ,, Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: Polypercontra ducem sibi meliorem videri quasi ea dumtaxat Regem quærere,*

et intelligere deceret ,,. Ma questa traduzione va emendata, e detto Polysperchonta, *siccome poco sopra quell'uomo, che è chiamato* Pantarchus, *dee dirsi* Pamtanchus, *che così va nel verbo Greco, e in conseguenza qui va rassettato il nome proprio di* Poliperconte, *e restituito il suo vero, che è Polisperconte.*

Pure Giustino il chiama Poliperconte, lib. 1. *il quale era un bravo Capitano d'Alessandro Magno.*

(71) *San Girolamo sopra il cap.* 5. *dell'epistola ad Ephesios ,, Audiant hæc adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragœdorum modum guttur, et fauces dulci medicamine colliviendas, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum; quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantor est ,,*

(72) *Ovid Met lib.* 10. *Virg.* 4. *Georg.*

(73) *Zopiri, cioè Simulatori È nota la storia di Zopiro nobile Persiano il quale strignendo Dario invano coll' assedio di Babilonia, tagliatosi il naso,*

e le labbra, se n'andò da Namin lamentandosi come dell'ingiuria fattagli dal Re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. *Zopiro ancora fu un Aio di Alcibiade.*

(74) *Diogene Laerzio lib.* 6. *nella vita di Diogene Cinico. ,, Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis, reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quæ gravia essent et utilia negligerent convenire.*

(75) *Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?*

(76) *I Sistri sono strumenti degli Egizi, di cattivo suono, de'quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprii per la Guerra.*

(77) *L'Arturo in Greco vale: coda dell'Orsa; e l'Orsa minore altrimenti sterile, cioè spirale, o chiocciola; qui è lo stesso, che tramontana.*

(78) *Achille figliuolo di Peleo oltre*

alle cose della guerra fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetera; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia, dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella città si conservava, rispose aver sempre cercata la cetra di Achille, colla quale quel grand'Eroe cantava le laudi, e l'imprese degli uomini valorosi. Plutarco nella vita d'Alessandro.

(79) *Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell' acqua d' un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade ,, Arte-modulandi tantum illiberalem, et ingenuo adolescente indignam fugiebat, magisque tibiarum cantum, quam alium sonum aspernari videbatur. Lyram enim neque sermonem ejus auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero et sodalium colloquia tollere, et tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam quandocumque canendo, Buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate conjuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant,*

,, *egregie tibia canunt. Nobis autem,*
,, *ut patres nostri dicere solent, Palla-*
,, *dem, quæ fistulam fregit, et Apolli-*
,, *nem, qui et modulatorem fistulæ suf-*
,, *focavit, adesse sine invidia sinant.* ,,

(80) *Tirreno : dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso che dilettoso.*

(81) *Svetonio nella vita di Nerone*
,, *cap.* 20. *inter cæteras disciplinas pue-*
,, *ritiæ tempore imbutus et musica. Statim*
,, *ut imperium adeptus est Terpnum*
,, *citharœdum vigentem tunc præter alios*
,, *accersit, diebusque continuis post cœ-*
,, *nam canenti in multam noctem as-*
,, *sidens, paulatim et ipse meditari,*
,, *exercerique cœpit, nec eorum quidquam*
,, *omittere, quæ generis eius artifices*
,, *vel conservandæ vocis caussa vel augen-*
,, *dæ factitarent.* ,,

(82) *Segue Svetonio.* ,, *Sed et plumbeam chartam superiori supinus pectore sustinere, et clystere vomituque purgari, et abstinere pomis cibisque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguæ vocis, et fusæ) prodire in scenam concupivit : subinde inter familiares Græcum proverbium iactans, occultæ musicæ nullum esse respectum. Et prodiit* Neapo*li primum.* ,, *E poi nel cap.* 22. ,, *Nec*

,, contentus harum artium experimenta ,, Romæ dedisse, Achaiam, ut diximus, ,, petiit, hinc maxime motus ,, e al cap. 23. *,, Olympiæ quoque præter con- ,, suetudinem musicum agona commisit.,,*

(83) *Svetonio in Nerone cap. 38. ,, incendium e turri Mæcenatiana prospectans, lætusquæ flammæ, ut aiebat, pulchritudine halosim Ilii in illo suo scenico habitu decantavit ,,*

Mentre Roma ardea, cantava l'incendio, e la presa di Troia.

(84) *Fu domandato a un antico Filosofo perchè i savi andassero a picchiare all' uscio de' ricchi, e i ricchi non andasséro a casa de' savi; rispose: I filosofi, e i savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare; i ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.*

(85) *Veggasi il libro di Luciano intitolato dell'Ignorante, che ha comprato molti libri.*

SATIRA SECONDA.

LA POESIA.

Le colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)
Là trai platani suoi (2) divelti, e scossi,
Fronton rimira all'echeggiar de' carmi. (3)
Che da furore Ascreo (4) spinti, e commossi
S'odono ognor tanti poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi. (5)
Suonan per tutto le ribeche, e i canti,
E si vedon sol d'acque inebriati (6)
I seguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati; (7)
Di Vulcano, e di Marte antri, e foreste,
E dal giudice inferno i rei dannati.
Questi in mezzo agl' incanti, e alle tempeste
Canta i velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
Lazie togate, e palliate argive (8)
Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate elegie compone, e scrive.

Maggior poeta è chi più ha del matto;
  Tutti cantano omai le cose intese;
  Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
  Quel che nato in Aquino, i propri allori (9)
  Nel suol d'Aurunca (10) a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
  Sferzar ne' colli suoi sentì già Roma
  Dal flagello maggior de' prischi errori.
Ed oggi il tosco mio guasto idioma
  Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
  Ciascuno in Dirce a coronar la chioma? (11)
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
  Sola viltà di stile; a mille accuse
  Più possente cagione il cor m'accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
  Le colpe de' poeti; arse, e cadeo
  La pianta virginal sacra alle muse.
Tacer dunque non vuò. Nume Grineo, (12)
  Tu mi detta la voce, e tu m'inspira
  D'Archiloco (13) il furore, e di Tirteo. (14)
Reggi la destra tu. Tolto alla lira
  Spinge dardo Teban (15) nervo canoro,
  Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
  Incurvar si dovria corno Cidonio; (16)

Che lento esce lo stral d'arco sonoro.
Credon questi trattar Pietro Bistonio: (17)
Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio. (18)
No, che tacer non vuò: (19) ma poi dubbioso
D'onde io muova il parlar rimango in forse,
Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
Sono l'infamie lor così trascorse,
Che s'io ne vo'cantar, le voci estreme (20)
Son dal silenzio in sull' uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Càos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i traslati, e i paralleli arditi:
Le parole ampollose, (21) e i detti oscuri,
Di grandezze, e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti o mal espressi, o duri, (22)
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i motti impuri.
Dell' iperboli quì l'abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effemminato, e vano:
Il delfin nelle selve, e nei deserti, (23)
Ed il cignal nel mare, e dentro ai fiumi;
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;

L' adulazioni, e le lascivie enormi,
L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso, e confuso e sprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu, che tutto il mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, poeti, io vo' sonare a festa,
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per poeta io non ho boria;
Vada in Cirra (24) chi vuol, nulla mi preme
Che sia scritta colà mia memoria.
Oh che dolce follia di teste sceme!
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero,
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede degli autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto?
Con lusinghiero, e placido deliro
Va il poeta spogliando Ermo, e Coaspe, (25)
Serchio, Bermio, Pettorsi, Ormus (26) e Tiro.

Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
E non si trova un soldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l'Arinaspe.
Poeti, è ver che Apollo abita i monti;
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D'averci a posseder *luoghi di monti*.
Che possibil non è che voi troviate
Tra quanti colli a Clavio (27) il tempo eresse
I monti di *S. Spirto* o di *pietate*.
Io non so dove fondiate la messe,
S'altro seme non dà lo Clizio Dio, (28)
Che raccolta d'applausi, e di promesse,
Superate la fame, e poi l'oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio. (29)
Il vostro stato è troppo da compiangere,
Mentre v'ascolta ognun cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
Noto è alle genti anco idiote, e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove io non leggo, che sapienza amasse,
Che quando il mondo ancor vagiva in culla
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest'applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc'è per chi vivendo, o l'ode, e il vede,

Ma dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì chi più possiede;
Scienza senza denar cosa è da sciocchi,
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver fama basta aver bajocchi;
Che l'immortalità si stima un sogno;
Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
Quanto adesso vi dico io non trasogno;
Da Pindo all' ospedal facil'è il varco;
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola, e l'arco,
Che in quest'età d'ignorantoni, e Mimi
Già s'adempì la profezia d' Ipparco. (30)
Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il proverbio pubblico risuona:
In ogni arte, e mestier beati i primi.
Cangiato è il mondo, oh quanti ne minchiona
La foja della guerra, e della stampa, (31)
La pania della Corte, e d' Elicona!
Sfortunato colui, che l'orme stampa
Ne' lidi di Libetro (32) avidi e scarsi,
Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
Cantan sino i ragazzi a bocca piena,
Che il poeta è il primo a declinarsi.
Con più d'un guidalesco in sulla schiena

Ai nostri dì l'Aganippeo polledro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L'opere a partorir degne di cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla,
Perchè un Cavallo è a voi duce, e Sinedro.
Chi veglia sulle carte, oh quanto falla! (33)
Che a lottar con fortuna in questi giorni
Esser unto non val d'umor di Palla.
Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchere avete con la pala,
Non s'empion d'Amaltea con queste i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
È ben dover, ch'oggi vi mostri, insegni
La formica imitar, non la cicala.
Non v'accorgete omai da tanti segni,
Che nell' inferno della povertade
Sono l'alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una cittade,
Ove una Musa sia grassa, e gradita,
Se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La bella Margherita*.
Passa la gioventude, e l'ore andate
La vecchiezza mendica di sostanza
Bestemmia poi della perduta etate.

Il motto è noto, e cognito abbastanza.
A chi la povertà fitt'ha nell'ossa
Refrigerante impiastro è la speranza.
Non aspettate l'ultima percossa;
Non fate più da sericani vermi
Che stolti da per lor si fan la fossa.
Appetir quel che offende uso è da infermi;
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.
Ma volete un esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio parmigiano,
Un corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole,
Era tra galeotto, e marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint' essenza,
Cominciò verso lui con tai parole:
Gran maestra è di noi l'esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,

Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,
Che questa fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti fingea spazza-camin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione;
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame, e scellerata,
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco, per Dio, la saponata:
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al cantor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il Mondo: eh tu che sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai,

Che il corvo d' ambizion gonfiato, e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell' ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la Comar lo prese.
Onde per farla da cantor esperto
Si trovò digiun, come quel cane,
Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
Così di Pindo voi, musiche rane,
Lasciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
Dietro alla morta, e steril Poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresia,
Che per un po' d' applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D' immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre Dame,

Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' Inferno, e Paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi;
Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
Dir d' una donna, cui puzzava il fiato,
Arca d' arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato.*
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
Sfidan l'Autor dell' Itaco *Nessuno*. (34)
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel da' corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
Fare il sol divenir *boia che tagli*

Colla scure de' raggi il collo all'ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci:
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagìa vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.
Che per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti
Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate, e collar storto,
Ricamati di zaccare, e trapunti.
Cada il giorno all' Occaso, e sorga all' Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti
Hanno un color d' iterico (35), e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi, e agl' Indiani,
E incerti di formar Scanno, o Priapo (36)

Con la rozza materia, che hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigesta
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van barbottando in quella parte, e in questa.
Han di fantasmi un embrione e dopo
D' aver pensato, e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo. (37)
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con una grande aspettazione,
Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*,
La *ricotta* coi *Ghiozzi*, e colla *Zucca*,
L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
Bovo d'Antona, *Drusiana*, e *Ciucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca;
Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,
E dall' istessa *Peste* insin procacciano
Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labra in mezzo al Caballin Condotto,
Questi i poeti son, che se l'allacciano. (38)
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d' un gran cervello?
Sono questi i pensier d' un capo dotto?

Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
Ed altre scioccherie, ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, e il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora (39), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
Più d' editorio han lodi le cantine; (40)
Che a un Poeta è peccato esser abstemio. (41)
E le penne più illustri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone (42) il tinello e le cucine.
Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
Gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell'Accademie i lauri, e ne' Licei,
Infin gli osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita,
La razza degli Augusti, e de' Pompei.
È ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
E le vostre invenzioni, e gli Episodi
Son degne di taverne, e lupanari:

E voi ne pretendete, e premj e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (43), e Dizionarj.
De' vostri studj i gloriosi impacci,
L'occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento fra gli equivocuzzi:
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere, e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai, più d' un la trova tale,
Bisognosa d' impiastro, e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo, e unitamente
Fare il somaro, il mulo, e il vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d'aver a far soggiorno
In mano ai dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno:
Chi stampa avverta, che all' Oblìo non sono
Nè *barche, nè cavalli da ritorno.*
Componimento c' è che al primo suono

Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
Che sotto gli occhi poi non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Chi non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni, (44)
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t' incruscar tant' oltre, o non t' affliggere
De'carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
Se *Infarinato* sei (45) vatti a far friggere.
Son degli scarafaggi usate prove
D' aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio: (46)
Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno, o Poeti, a voi: dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre (47), i furti vostri
Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (48)

Oh vergogna, oh rossor de'tempi nostri! (49)
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Servono oggi di balsami, e d' inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch' han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna
Il gran rubato alle raccolte antiche:
E senza adoperar staccio, o lanterna
Si distingue con breve osservazione,
La farina ch' è vecchia e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un Centone
Di cose a questo, e quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell' *imitazione*.
Aristofano, (50) Orazio, ove siete ite
Anime grandi? Ah per pietate, un poco
Fuor de'sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco
Che se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar degli anni,
Colla porpora Greca, e la Latina,
Fanno vestiti da secondi Zanni (51)
Gl' *Imitatori* in quest' età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve*, (52)

5 *

Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn'un si serve;
Non già per imitarle, ma di peso
Le trascrivon per sue, penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne'propri cenci ella s'avvede,
Che in Pindo le sarìa l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questo ancora han tutti i torti:
Nè s'apprezzano i vivi, e non si citano,
E passan sol le autorità de'morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s'han per penne degne, e teste gravi
Quei, che su i Testi vecchi non s'aitano.
Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai padri, agli avi:
E nelle stampe sol vive, e riluce
Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia, e traduce.
Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
Che s'avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la Cornacchia.
Stampansi i versi, e non si sa da cui;

E sebbene alla moda ogn'un il guarda,
Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.
Per i moderni la Fama è infingarda,
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La Fama è in somma un colpo di fortuna:
Burchiello, e Jacopone hanno il commento,
Cotanto il Mondo è regolato a luna:
E sono ognor cento bestiacce, e cento,
Che sol ne' libri altrui dall'anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l'onda Castaglia.
Nessuno stile è ponderoso e greve,
Se tarlate e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e leve.
Non biasmo già, che per esempi, e norme
Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l'orme.
Dico di quei, che sol di fango e loto,
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile, e pedantesca
La di lor Poesia cotanto è carca,
Ch'è assai più dolce una canzon Tedesca.

Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca:
  Non è con loro alcuna voce etrusca,
  Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca;
E mentre vanno di parlare in busca,
  I Toscani Mugnai Legislatori,
  Gli trattano da porci con la *Crusca*.
Usan cotanti scrupoli, e rigori
  Sopra una voce, e poi non si vergognano
  Di mille sciocchi, e madornali errori.
Sotto le stampe va ciò che si sognano,
  Senza che si riveda, e che si emendi,
  Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un'opera loro in man tu prendi,
  Mentre il *jam satis* (53) ritrovar vorresti,
  Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
Sotto nomi speciosi, e manti onesti,
  Per occultar le presunzion ventose,
  Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.
Chi dice, che scorrette, e licenziose
  Andavan le sue figlie, e perciò vuole
  Maritarle co' torchi, e farle spose.
Un altro poscia si lamenta, e duole,
  Che un amico gli tolse la scrittura,
  E l'ha contro sua voglia esposta al sole.
Quell'empiamente si dichiara, e giura,
  Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi,

Per paterna pietà ne tolse cura.
Questi, che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch'ha fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate! oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queste modestie;
Perchè ti stimi assai, così tu scrivi.
Ma peggio v'è: con danni, e con molestie
S'ascoltan negli Studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le bestie.
Stolidezza de'Principi, e de'Regi,
Che senza distinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s'impari;
Se i maestri son bufali ignoranti,
Chè possono insegnare agli scolari?
E son forzati i miseri studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talìa
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar senza saper la via:
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d'Aganippe in vece
Son condotti di Lete (54) in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece

Affermar (come io lessi in un capitolo)
C'han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo; (55)
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran titolati;
Esaminati poi, son contadini.
Nè potendo aspettar d' esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da Sonetti, e Canzoni accompagnati:
E n'empion da se stessi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
E si dan de'Virgilj, e degli Omeri.
V'è poi talun, ch'avendo l'occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l'altro è scoperto:
Ma non so se più matti, o se più tondi
Si sian nel fare i libri, o dedicarli,
Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
La colpa è lor, se non sapendo leggere,
Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere:
Che in vece di lodare i Tolomei (56)
Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.

E insino i Battilani, e i Figulei
  Comprano da costor per quattro giuli
  Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non c'è, che non aduli:
  E col Samosateno, e con il Ceo (57)
  Si mettono a cantar gli asini, (58) e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
  Degno d'esser cantato in Archiloici, (59)
  Fa di se rimbombar l'Ebro, e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
  Senza temer le lingue de' Satirici,
  S'inalzano i Tiberj in versi eroici:
Egualmente da Tragici, e da Lirici
  Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
  E v'è chi per un pan fa panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
  E infino gli scolar s'odon da Socrati
  I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (60)
  E di Busiri (61) poi per avarizia
  I Policrati (62) scrivono agli Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
  E dietro a Glauco, per empir la pancia,
  Tessono encomi insino all'ingiustizia.
Se vivesse colui, che la bilancia
  Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,

A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito, zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città per pubblico partito (63)
Scacciaro i cuochi, e voi per infingardi:
E ciò con gran ragion fu stabilito,
Perchè se quegli incitano il palato,
Attendon questi a lusingar l'udito.
L'istesso Omer dall'Attico Senato,
De' poeti il maestro, il padre, il Dio,
Fu tenuto per pazzo, e condannato. (64)
Oh risorgesse Atene al secol mio,
Che seppe già con adequata pena
A i Demagori (65) far pagare il fio!
Loda i Tersiti Favorino, (66) e appena
Ai Principi moderni un figlio nasce,
Che in augurj i Cantor stancan la vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinasce
Ha da servir per cuna; e col Zodiaco
Hanno insieme le Zone a far le fasce.
Quanti dal Messicano all'Egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco;
Tant'invitando và l'umor Poetico.

A battezzar talun, che per politica
Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
Ch'ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia foce,
Reciderà le redivive teste
Dell'Eresia crescente all'Idra atroce.
Che tralasciata la Magion Celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le virtù profughe e meste.
Per innalzar a un Re statue, e cavalli
Ha fatto insino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli (67)
E un altro per lodar certo soldato,
Dopo aver detto *è un Ercole secondo,*
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunse, e pose un pò più sù la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
Oh gran bestialità: come delira
L'umana mente! nè a guarirla basta
Quant'elleboro nasce in Anticira. (68)
Divina Verità, quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso, e del ver fanno una pasta!

Predican per Atlanti, e per sostegni
  Della terra cadente uomini tali,
  Che son rovine poi di Stati, e Regni.
Se un Principe s'ammoglia, oh quanti oh quali
  Si lasciano veder subito in frotta
  Epitalamj, e Cantici nuziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
  Di qualche Grande la Genealogia
  Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.
E quel che fa spiccar questa pazzia
  È che la razza effigiata e scolta
  Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtute accolta
  Come dite, o Poeti; ond'è che ogn'uno
  Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni Scrittor digiuno
  Piange, questi non han virtute; ovvero
  Quel Letterato è querulo, o importuno.
Deh cangiate oramai stile, e pensiero,
  E tralasciate tanta sfacciataggine:
  Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (69)
  Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva,
  Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
Dite di non saper qual più riceva
  Seguaci, o l'Alcorano, od il Vangelo,

O la strada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede
L'onor, la libertà, l'anima, il cielo:
Che per tutto interesse ha posto il piede,
Che dalla Tartarìa fino alla Betica (70)
L'infame tirannia post'ha la sede:
Ch'ogni Grande a far or suda, e frenetica;
E ch'han fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scotica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca;
Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai ch'Angerona (71) apra la bocca
A rinnovar i Saturnali (72) antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de'favolosi intrichi,
Accordate la cetra ai pianti ai gridi
Di tante orfane, vedove, e mendichi.
Dite senza timor gli orridi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustizia negata, e rivenduta.
Dite che ai Tribunali, e ne'Governi,

Si mandan solo gli avoltoi rapaci:
E dite l'oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure, e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la turba immensa
De'vivi Faraoni, (73) e degli Arsaci. (74)
Dite, che sol da'Principi si pensa
A bandir pesche e caccie: onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa:
Che con muri, con fossi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve, e confiscati i mari:
E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
Un pover galantuom, che ha quattro zolle,
Le paga al suo Signor mezze in usura.
Dite, che v'è talun sì crudo e folle,
Che sebben de' vassalli il sangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s'annoia
Ripiene le città di malfattori,
E non esservi poi se non un boia:
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al soglio
I Lazzeri cadenti, e semivivi,
Mangian pane di segala, e di loglio,

Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo,
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace, (75)
O di Dafne la fuga, o di Siringa,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni desia passar cantando,
Lodi Veturie (76) in vece di Batilli, (77)
Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.
Che omai le valli al risuonar di Filli,
Vedon sazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne'labri,
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D'amorose follie maestri, e fabri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi

Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidj accensi,
Vengon d'affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie, (78) e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti, più, l' onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le chiese
Serve per ufficiolo il Pastorfido.
Da qual donzella non son oggi intese
Le Priapée? (79) ed han virtù che alletta
L'opre, benchè impudiche, e le sospese.
De' versi Fescennini (80) ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta, e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori, (81) e Itifalli, (82)
Con Inni scellerati, e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri, (83) e i Galli.
Di voi, sacre Pimplee, (84) timor mi tiene,
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L'orecchio aver bisognerìa di sasso,

Per non sentir l'oscenità de'motti,
Ch'usan nel conversar sboccato, e grasso.
Son questi insin nei pulpiti introdotti,
D'ond'è forzato, che un cristiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi, (85) e degli Arlotti. (86)
Miserie inver da piangere a singhiozzi!
Che al par de' banchi ormai de' saltimbanchi
Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi.(87)
Quando mai di cantar sarete stanchi (88)
Di dame, e cavalier, d'armi, e d'amore,
Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che *s'oscena è la penna, è casto il cuore*;
Tempi questi non son d'allegorie:
L'età, che corre di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
Preso una volta da'nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea, che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
Maggior pena però; poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.

Intendetemi voi, voi che cantando
  Siête cagion che la pietà vacilla,
  E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
  La peste d' infinite corruttele,
  Agl' incendi voi date esca, e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e tosco, e mele
  Trae, secondo gl' istinti, o buoni, o rei,
  Ape benigna, e vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;
  Pormi il tosco alla bocca, e poi s'io pero,
  Dir che maligni fur gli affetti miei.
Questo è paralogismo menzognero:
  Non è simile al fiore il verso osceno,
  Nemmen l'ape, e la vipera ha il pensiero.
Non racchiudon quei fiori il tosco in seno,
  Ma sono indifferenti. Ai vostri versi
  È qualitade intrinseca il veleno.
Nè l'ape, e il serpe trae dai fiori aspersi
  Il tosco, e il miel per elezion; natura
  Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma l'alma, ch'è di Dio copia, e figura,
  Libera nacque, e non soggiace a forza,
  Benchè legata in questa spoglia impura.
Opera in sua regione, e nulla sforza
  L'arbitrio suo, che volontario elegge

Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.
Ma perchè danno a lei consiglio, e legge,
Nel conoscer le cose, i sensi frali,
Facilmente ella cade, e mal si regge.
E voi, Sirene perfide, e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
Non ha la Poesia più d'un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
Sedar la mente; e moderar l'affetto.
Ella prima addolcì l'alme ferine,
E ne insegnò soave allettatrice
Con le favole sue l'opre Divine.
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
Fu di filosofia madre, e nutrice.
E in vece d'esser oggi ornata, e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti
Oggi il dar del divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Avrà titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.
Udite un Agostin di Dio ripieno, (89)

Ch' ebri d' error vi pubblica, e palesa,
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.
L' iniqua Poesia la traccia ha presa
Degli empj Macchiavelli, e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo, e la Chiesa.
A che vantar del Cielo gli entusiasmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d'onor tracte i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, superbi, ed ateisti,
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
D' alme dannate fa maggiori acquisti
Per opra vostra il popolato inferno;
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete,
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, l'esilio, e le segrete,
E se la forca è poi l'ultima scena
Ai poeti giammai, ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
A quanti han fatto dir con quel di Sorga, (90)
Che il furor letterato a guerra mena!
Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga
Candor su i vostri fogli, e maestosa
La già morta pietade in voi risorga.

Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
  Corra la terra a lui, ma serbi intanto
  Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
  Perchè insegni il costume. È sol perfetto
  Quando diletta, ed ammaestra il canto.
Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
  Che mentre queste atrocità cantate,
  D'un insano furor v' infiamma Aletto. (91)
Che se gli allori, e l'edere vantate,
  È perchè avete in testa un gran rottorio
  E i fulmini del Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio,
  Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
  Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
  Purchè insegnasse a vivere, e morire,
  Soverchierebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
  Che rarissimi son quei, che si leggono,
  Ed un di mille ne suol riuscire.
All'immortalità tutti non reggono,
  Tra le tarle, e le polveri coperti
  I libri, ed i licei perir si veggono.
La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
  E in questi tempi sordidi, ed ingiusti

Son pronti i Galbi, (92) e i Mecenati incerti.
Poichè a scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni, e Anassimandri, (93).
S'amano gl'ignoranti, e i Bellimbusti; (94)
E son gli Efestion (95) degli Alessandri
I becchi, (96) e i Parasiti indegni e vili,
E prezzati i Taurei più che i Licandri.
E in cambio degli Orazi, e de' Virgili (97)
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de' Clisofi, e de' Cherili. (98)
Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti
D'un istrione, o cantatrice i ghigui,
Che il sudore de' saggi, e de' poeti.
Ed apre sol de' Potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza
Chi porta i polli, (99) e non chi porta i cigni (100.
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i marroni al Maron (101) la differenza.
Non speri il Mondo più di rivedere
L'Eroe di Pela, (102) che dormir fu visto,
E dell'Opre d'Omer farsi origliere. (103)
Di dotti ognuno allor giva provvisto;
E vantava Artaserse un grand'impero
Quando facea d'un Letterato acquisto.
L'istesso Dionisio empio, e severo,

Per le pubbliche vie di Siracusa,
A Platon fè da servo, e da cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
L'orecchio ha il Mondo sol per Lesbia, e Tai-
Ragionar di virtude oggi non s'usa. (de: 104)
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di versi quest'età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide; (105)
Tempi più da tacer, che da comporre.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SECONDA.

(1) *Le colonne spezzate, e i rotti marmi ec. Il Satirico ,, assiduo ruptae lectore columnae. Horat.*

. . . . mediocribus esse Poetis,
Non homines, non Dii, non concessere columnae.

(2) *Là tra i platani suoi ec. Allude all'Assemblee Letterarie della prima Accademia , luogo , e villa di un tale Academo Ateniese, chiamate Accademie.*

(3) *Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accadedemia di poeti, del quale Giovenale nella Satira* 1. *poco dopo al principio.*

. . . . . . quid agant venti , quas torqueat umbras
Aeacus , unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculae, quantas jaculetur Monycus ornos :
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnæ.

(4) *Ascra Città della Beozia, la quale*

era il paese sacro alle Muse: onde furore ascreo, furor poetico.

(5) *Maratona luogo della campagna d'Atene, celebre per la vittoria de' Greci contro i Persiani sotto la condotta di Milziade.*

È insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi cittadini, e disporli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando per l'anime di quei gloriosi, che per la patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(6) *Persio nel Prologo delle Satire: nec fonte labra prolui Caballino. Nè ho bevuto al fonte d'Ippocrene; per voler dire: non sono poeta.*

(7) *Vari soggetti frequentati dai Poeti. Giovenale Sat.* I.

Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus, aut summi plena jam margine libri
Scriptus, et in tergo necdum finitus Orestes?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et Aeloiis vicinum rupibus antrum.
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae etc.

ed appresso

Expectes eadem a summo, minimoque poeta.

(8) *Lazie togate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il Pallio, furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d'Alvanio Poeta comico disse: togatis excellit Alvanius. Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.*

(9) *Giovenale d'Aquino. Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d'Aurunca nel Lazio. Giovenal Sat.* 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo.
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus etc.

Quel che nato in aquino etc. intende di Giovenale nativo della Città d'Aquino.

(10) *Nel suol d'Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio antico satirico latino nato nella Città d'Aurunca.*

(11) *Dirce fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse; onde Orazio dice Pindaro poeta Tebano, Cigno della fonte di Dirce. Multa Dircaeum levat aura Cycnum.*

(12) *Grineo soprannome d'Apollo tratto dal luogo, nel quale era adorato, onde Virgilio ,, Grineus Apollo ,,*

(13) *Archiloco poeta satirico scrittore di Iambi. Orazio.*

Archilocum proprio rabies armavit iambo.

I Greci nelle loro Satire usarono il verso familiare, e proprio della Commedia, come quello che per osservazione d'Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e tal Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein, cioè usare il verso iambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori ,, dare il Giambo ,, È ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle loro cose tutte vantatori grandissimi, nel fatto della Satira ne dicano maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all'

energia, atrocità, e fierezza dell' esametro latino, del quale unicamente si servirono i latini satirici, repudiato il verso iambo, forse come troppo languido, nè così valevole a sostenere l'impeto, e la gagliardìa della satira.

(14) *Tirteo fu un poeta Ateniese elegiaco lodatore di eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir volentieri per la patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie.* Orazio nell' Arte.

> *Tyrtaeusque mares animos in martia bella*
> *Versibus exacuit:*

(15) *Allude a Pindaro poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.*

(16) *Cidone Città dell' isola di Candia famosa per gli archi e per gli saettieri.* Virg. 12. Eneid.

> *Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit.*

(17) *Plettro Bistonio, Lira d' Orfeo, che era di Tracia, da' Bistoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.*

(18) *Eumolpo poeta importunissimo,*



che affettava di parlare sempre in versi, introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia ,, loqui visum ,, est poetice non humane ,, e dice, che ,, mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia, gli erano tirate delle sassate ,, Ex ,, his qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii ,, sui noverat, operuit caput, extraque ,, templum profugit. Timui ego, ne me ,, poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad littus perveni: et ut primum extra teli conjectum licuit consistere, rogo, inquam, quid tibi vis ,, cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius ,, poetice, quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum ,, meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperis a te exire, sanguinem ,, tibi a capite mittam.

(19) *Giovenale nella Satira prima*

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam?

(20) *Il Petrarca:*

Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

(21) *Orazio*
Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba.

(22) *Orazio nel principio dell'Arte:*
Humano capiti cervicem pictor equinam jungere si velit.

(23) *Seguita il medesimo:*
Qui variare cupit rem prodigialiter unam.
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum

(24) *Cirra, paese de' poeti, e delle Muse.*

(25) *Ermo, e Coaspe due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i re di Persia.*

(26) *Ormuz luogo de' Portoghesi nell' Indie, famoso per la pesca delle perle. Tiro, cioè Fenicia famosa per la pesca delle murici, d'onde si traeva l' antica porpora.*

(27) *Clavio, uno de'tanti titoli d'Apollo dall' isola di Clavo, in cui egli era adorato.*

(28) *Clizio Dio, qui nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia Ninfa da esso amata, che i poeti poi finsero trasformata in girasole.*

(29) *Clinio una delle Ninfe. Ne'versi*

sopra le medesime: Clio gesta canens, transactis tempora reddit.

(30) *Non so se qui intenda d'Ipparco astrologo di Nicea, che scrisse sopra i fenomeni d'Arato.*

(31) *Giovenale ,, Tenet insanabile multos scribendi cacoethes, et aegro in corde senescit.*

(32) *Libetro luogo della Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette libetrides.*

(33) *Sinedro, vocabolo Greco significante uno che siede insieme con altri, e si prende per assistente, e consigliere, onde sinedro, che i rabini adattando la voce greca all'uso della loro lingua, dicono Senbredium, e significa concerto, concilio:*

(34) *Sfidan l'autor dell'Itaco Nessuno; cioè Omero autore dell' Odissea poema dei fatti d'Ulisse re d' Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato, disse che aveva nome Outis, cioè Nessuno, dal che il poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco, pel quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita:* Odissea lib. 9. ,, *Caeterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum,*

tum certe ipsum verbis alloquebar blandis ,, Cyclops interrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego dicam, tu autem mihi da hospitale munus, ut pollicitus es ,, Utis mihi nomen est, neminem autem me vocant mater, atque pater, atque omnes alii socii ,, onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia nell' occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche gli domandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva ,, Nessuno. Quindi essi se ne stavano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell' occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettuno.

(35) *Itterico ,, Icteros ,, in latino: morbus règius, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.*

(36) *Allude ai versi d'Orazio dove introduce Priapo a dire ,,*

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum,
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum,
Maluit esse Deum.

(37) *Orazio nell' arte Poetica.*

Nec sic incipies, ut Scriptor cyclicus olim,
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

(38) *Persio: Nec fonte labra prolui Caballino.*

(39) *Pittagora si cibava d'erbe.*

(40) *Ovidio* 15. *Metamorfosi: chi bee al fonte Clitorio ha in odio il vino, ed è bevitor d'acqua.*

Clitorio quicumque sitim de fonte levavit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.

(41) *Abstemius in Greco, bevitor d'acqua.*

(42) *Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' Savi, il quale paragona il poeta col cuoco, dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestrìa.*

(43) *Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato Fabbrica del Mondo.*

(44) *Poeti biasimati da Virgilio nella Buccolica, come compositori di cattivi versi.*

Qui bavium non odit, amet tua carmina Moevi,
Atque idem iungat vulpes, et mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a questo Mevio un Jambico Satirico contro, che comincia:

Mala soluta navis exiit alite.
Ferens olentem Moevium.

(45) *Allude all'Accademico della Crusca detto l'Infarinato, che fece la critica al Tasso.*

(46) *Ci furono gli Eunianisti, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.*

(47) *Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo ladro: e Cicerone, come è noto, fa l'orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre galanterie di prezzo, che egli commise nel suo governo.*

(48) *Intende di Cicerone, sotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, de' quali è stimato autore Cornificio.*

(49) *O tempora, o mores! Epifonema Ciceroniano.*

(50) *Aristofane poeta greco autore di commedie parla contro ai poeti, e*

Orazio lib. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetae,
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est:
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

(51) *Orazio ,, unus et alter assuitur pannus . . . .*

(52) *Allude al detto d' Orazio che chiamò gl' imitatori ,, Servum pecus ,,* Dante: *come le pecorelle escon del chiuso etc.*

(53) *Allude a due passi d' Orazio, uno nell' Ode che comincia*

,, Iam satis terris nivis, atque dirae
,, Grandinis misit pater ,,

e l'altro nella Poetica ,,

. . . . . pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas

il passo sopracitato dell' ode d' Orazio mi fa sovvenire l' ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo poeta, il Cardinal

Nelli il vecchio, il quale nell' occasione, che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche, il baco da setá, che uscendo dal bozzolo, è divenuto farfalla, col motto: Iam satis terris.

(54) *Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.*

(55) *De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri, vedi Plinio nell' Epistola dedicatoria dell' Istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti Attiche.*

(56) *Si piglia qui per i Principi letterati, quali erano i Tolomei Re d' Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.*

(57) *Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.*

(58) *Allude al Dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvero Asino nel quale descrive la trasformazione dell' uomo nell' asino, e l' avventure occorsegli, soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era poeta, e non cantò la*

lodi degli asini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

(59) *Cioè versi satirici dal poeta Archiloco così detti, e questa voce Archiloici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull' aria di qualche canzone Tedesca, ovvero essere uno di quei modacci alla Dantesca, che egli poco sopra con tanto veleno riprende.*

(60) *Dio del silenzio presso gli Egizj, che si figurava col dito alla bocca.*

(61) *Allude all' Encomio di Busiride tiranno Egizio crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d' ingegno, quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo, e senza lode alcuna; e in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio, chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie Attiche ,, quis ,, aut Eurysthea durum aut illaudati ,, nescit Busiridis aras? ,,*

(62) *Un certo Policrate Ateniese, che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il maestro di Rettorica, aveva composto l'Encomio di Busiride, al quale addirizzava la sua Orazione;*

Isocrate ritrattò il medesimo argomento censurando l'orazione per avanti composta da Policrate, a cui mostrò la vera maniera del comporre.

(63) *Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i buffoni, parasiti, cuochi, e poeti, stimandogli tutti l'istessa cosa.*

(64) *Omero fu bandito non dalla Repubblica d'Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà, e di superstizione, e perciò dannosi alla gioventù.*

(65) *Demagora condannato dagli Ateniesi, perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.*

(66) *Favorino Rettorico dovette fare l'encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto, ed impertinente personaggio.*

(67) *Claudio Achillini poeta Bolognese in un sonetto in lode del Re di Francia, che comincia.*

Sudate o fuochi a liquefar metalli; onde lo scherzo d'un Poeta:

Ma quando giunsi a quel Sudate o fuochi,
Per pena mi sudarono i C. . . . .

Orazio ---- *Cum sudor ad imos*
Manaret talos,

(68) *Isola famosa per l'Elleboro buono a guarire i pazzi.*
Orazio ,, *Si tribus Anticyris caput insanabile*
Ovidio lib. 4. *de Ponto*

I, bibe, dixissem, purgantes pectora succos :

Quicquid et in tota nascitur Anticyra.

(69) *Timagene fu un istorico di Mileto ; qui per la rima Timaggine.*

(70) *Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis : oggi Granata.*

(71) *Dea del silenzio presso i Romani.*

(72) *Giorni sacri a Saturno, ne'quali si parlava con libertà , così richiedendolo quel tempo.*

(73) *Nome comune ai Re d'Egitto.*

(74) *Nome comune ai Re de' Parti , onde questi furono detti Arsacidi, perchè governati dagli Arsaci.*

(75) *Cioè Salmacide ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.*

(76) *Vetturia madre di Coriolano posta qui per nome generico di matrona, e dama onorata.*

(77) *Batillo giovane amato dal poeta Anacreonte, di cui Orazio*

. . . . Samio dicunt arsisse Bathyllo Anacreonta Teium

posto qui invece di ragazzi impudichi.

(78) *Da Cinara Re de' Cipri, che per*

inganno della nutrice giacendo con Mirra sua figliuola, generò Adone.

(79) *Priapee dal latino Priapeia, e composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo, quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla Scuola sono stimate essere una raccolta di poeti antichi.*

(80) *Versi Fescennini, versi lascivi denominati dal loro inventore Fescennio.*

(81) *Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.*

(82) *Itifalli soprannomi di Priapi quasi membri impetuosi, e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti Itifallici soliti cantarsi nelle composizioni in lode di Priapo.*

(83) *Menandro poeta comico Ateniese, che compose Inni amorosi, di cui Ovid. Trist.* 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri.

E Auson... et amabilis orsa Menandri.

(84) *Nome delle Muse da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse* Oraz. 1. Od. 26.

Necte meo Lamiae coronam

Pimplaea dulcis. . . .

(85) *Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi.*

(86) *S' intende per il Piovano Arlotto Mainardi, di cui son noti i motti, e le facezie.*

(87) *Cioè Ecclesiastici ignoranti.*

(88) *Principio del poema l' Orlando furioso di Lodovico Ariosto.*

(89) *S. Agostino de Vera Relig.*

(90) *Orazio Flacco.*

(91) *Furia Infernale.*

(92) *Allude alla somma avarizia di Sergio Galba, e all'incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei poeti.*

(93) *Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti.*

(94) *Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente,*

(95) *Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.*

(96) *Vocabolario della Crusca ,, Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria moglie ec. ,,*

(97) *Preso per gli uomini dotti, e i piu bravi poeti.*

(98) *Da Cherilo cattivo poeta presso i Greci.*

(99) *Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Rufiano: Vocabolario della Crusca.*

(100) *Cigno uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di poeta.*

(101) *Cognome del poeta Virgilio.*

(102) *Alessandro Magno dalla sua patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.*

(103) *Origliere, guanciale; Alessandro dormiva con l'Opere d'Omero sotto il capo.*

(104) *Nomi di meretrici.*

(105) *Solitudini dell'Egitto.*

SATIRA TERZA.

LA PITTURA.

Così va il mondo oggi dall'Indo al Mauro,
  Nè a guarir tanto mal saria bastante
  Il medico di Timbra, o d' Epidauro (1)
Cade il mondo a tracollo, e invano Atlante
  Spera gli Alcidi; ah chi m'addita un Giove,
  Or che il vizio quaggiù fatto è gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
  Sopra gli Acroceranni, (2) e poi su gli empj
  La neghittosa destra il ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali esempj,
  Stelle, che in vece, di punire i rei,
  Fulminate le torri, e i vostri tempj.
Voi saettate ognor gli antri Rifei, (3)
  E rimanete di rossore accese,
  Se Diagora poi non crede ai Dei: (4)
Che voi siate schernite, e vilipese,
  Non è stupor. L' invendicata ingiuria
  Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d'Averno esce ogni Furia.

E regna sol sopra la Terra immonda
Gola, invidia, pigrizia, ira, e lussuria.
Sol d'avarizia, e di superbia abbonda
Il corrotto costume, e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S'anco i fulmini suoi vanta l' ingegno.
Sì dissi furibondo, e preso il foglio,
Già già scrivea del secolo presente
Vuoto d'ogni valor, pieno d'orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
Vidi un Fantasma in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Piena di maestade il viso, e il petto.
A lei d'Aquila altera uscian due vanni;
Dall'una all'altra tempia il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
E superbo splendea nel mezzo all' Iride
D' attortigliati bissi il capo avvolto.
D' Isi nel tempio là dentro a Busiride (5)
Con simil benda adorna il crine, e stringe
L'antico Egitto al favoloso Osiride. (6)

Ma l'edra, il pesco, e il lauro intreccia, e cinge
  Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
  Il simulacro dell'Aonia Sfinge.
Della veste il color gli occhi scherniva
  Variando in se stesso, e dalla manica
  A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
  Tela più vaga in sulla Mosa, e l'Odera (7)
  La fatica olandese, o la germanica.
Lo sventolar de' panni unisce, e modera
  Il manto, che affibbiato sulla spalla
  Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Vestìa la sopravvesta azzurra, e gialla,
  E l'immagin del mondo, e delle sfere
  Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere
  Rapidi intorno a lei l'ali batteano
  Simulacri di larve, e di chimere.
I pennelli, e i color le si vedeano
  Ad una canna che teneansi, e lenti
  Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
  Ed ella in me fissando i lumi attesi,
  Disdegnosa parlommi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
  I tuoi pensieri? E da qual folle ardire

Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
E non t'accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl'impeti, e l'ire?
Torre il vizio alla terra invan presumi;
Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
Dagli artefici propri oggi s'oscura
Il più chiaro mestier, che si professi.
Parlo dell'arte tua, della pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s' irrita contro, e la natura.
E in vece di punir gli audaci, e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
Che sol tra i vizi si trastulla, e scherza,
E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica, e poesia; vada del pari
Coll'altre due sorelle anco la terza,
E se dai tuoi flagelli aspri, ed amari,
Alcun percosso esclamerà, suo danno;
Dalle voci d'un solo il resto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno

Farà dire a costoro in tuo disprezzo
Quanto inventar, quanto sognar sapranno.
Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
Non t' alterar giammai : noto è per tutto,
Che suol l' odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto ;
Ma col tempo alle furie escon le chiome,
E s' accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppresse, e dome,
Confesseran che con ragion gli emendi :
Che alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l'ira accendi ;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Questi artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss' ella, e sull' estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino
Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
Le fibre interne, e che le furie unite
Nell' agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite ;
Dunque dal cor pria che si cangi in cenere,
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere,
S' armi lo stil senza sapere il cui,
Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.

Chi sarà netto degli errori altrui,
Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
A chi nulla desìa soverchia il poco:
Sotto ogni ciel padre comune è il sole.
La state all' ombra, e il pigro verno al foco
Tra modesti desii l' anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo, e mercede
É soddisfare al genio, al giusto, al vero;
Chi si sente scottar, ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo:
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
Solo zelo lo stil m' adatta in mano,
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore; ond' il toscano
Paolo fe dire a certi ambasciatori,
Che chiedeano d' estrar non so che grano;
Ch' ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avrìa loro concessa
Di prelati una tratta, o di pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì spessa,
Sull' egitto non fur tanti ranocchi,

Le formiche in Tessaglia, (8) i Mori in Fessa.
Il grand' Argo (9) del ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le spie, meno i pedanti,
Nè vidde Creso (10) mai tanti baiocchi.
Tutto pittori è il mondo: e pur di tanti
Non saran due nell' infinito coro,
Che non sian delle lettere ignoranti.
Filosofo, e pittor fu Metrodoro, (11)
E i costumi, e i color sapea correggere;
E scrisse l' arte in versi Apollodoro. (12)
Questo mestiero ognun corre ad eleggere,
Ma di costor, che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un elefante in greco; (13)
Ma che direbber' or che i buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
Delle scienze maggior necessità:
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O sia soggetto al senso, o intelligibile
Per oggetto al pittor propone, e dà.
Che non dipinge sol quel, ch' è visibile,
Ma necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è possibile.
Bisogna che i pittor siano eruditi,

Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l' istorie, i tempi, e i riti.
Nè fare come un tal pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso,
Per non far apparir le parti oscene.
E un castrone assai più di quel di Frisso
Un Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
Che diceva l' offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael pittor raro, ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d'Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
I Panfili (14) sfidar prendono a patto.
E come la pittura entro la culla
D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d'esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche, e prosciutti,
Rami, padelle, pentole, e tappeti,
Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori, e frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
D'esser pittori, e non voler che adopra
La sferza de' satirici poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l' idea va sottosopra.

Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito,
  E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
  Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il ciel al Cigno di Venosa, (15)
  Che ai poeti, e ai pittori aprì la strada
  Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
  Che con il vero il simulato implichi,
  E che dall' esser suo l' arte decada.
Più tele ha il tebro, che non ha lombrichi,
  E fan più quadri certi capi insani,
  Che non fece Agatarco ai tempi antichi: (16)
Onde dissero alcuni oltramontani,
  Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
  Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma,
  E tanta de' pittori è la semenza,
  Che infettato ne resta ogn' idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
  E in Roma nondimen questi cotali
  Sono i pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo animali,
  E senza rimirarsi entro agli specchi,
  Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
  Rozzo pittor di pecore, e cavalle,

Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi.(17)
E son le scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l'etadi intiere,
Bisce, rospi, lucertole, e farfalle.
E quelle bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i quadri, e i pittor si resta in forse
Quai sian le bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger faldoni, e guitterie,
E facchini, e monelli, e tagliaborse.
Vignate, carri, calcate, osterie,
Stuolo d' imbriaconi, e genti ghiotte,
Tignosi, tabacchari, o barberie:
Nigregnacche, bracon, trentapagnotte:
Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai baron le pere cotte.
Un che piscia, un che caca, un che alla gatta
Vende la trippa: Cimignan che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati
Se la pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' grandi entro gli studj
Di superbi ornamenti incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti, e nudi

Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor io da quegli stracci imparo,
Che dei moderni principi l' istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abboriscon vivo, aman dipinto,
Perchè omai nelle corti è vecchia usanza
Di aver in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, che quel ch' io chiamo ignoranza,
Non sia de'Grandi un' invenzion morale,
Per fuggir la superbia, e l'arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale (18)
Usava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarsi ognor del suo natale:
L' immagin de' villani, e de' baroni
Forse tengon costor per ricordarsi,
Che gli antenati lor furon guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi,
Che della veritade il canto, e il suono
Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
Già rispose quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vo' saper qual fui, ma quel che sono.
Fu mostrato a un tedesco anticamente
Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
Tutto intiero un pastor vile, e pezzente.

Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell'arte la viltà s'apprese, e crebbe.
Dall'Atlantico mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.
Sol bambocciate in ogni parte annoveri,
Nè vengono ai pittori altri concetti,
Che pinger sempre accattatozzi, e poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
Poichè cercando il suolo a tondo, a tondo,
Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di poveri è fecondo,
Perchè i principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il mondo.
Se tosano un po' più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi, ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l'esame, e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,

Ch' io torno a censurar la biacca, e il minio,
Con mio grave stupor contemplo, e medito,
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l'onora,
E c' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose che dipinge, e che lavora,
Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in enfiteusi,
Dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi, (19)
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi (20)
Chi di Nicia (21) fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto (22)
Di Timante,(23)di Ludio,(24) o di Nicomaco,
E chi puol' ire a Polignoto accanto ? (25)
Non è pagato alcun come Timomaco, (26)
Ma chi per istudiar quel Cauna imita, (27)
Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l'antichità da noi s'addita
Oziosi sedendo entro le carte,
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le donne ancor chiare in quest'arte:

Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degno d' applausi, e di memorie eterne
Delle donne il pennel scaltro, ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son' io caduto?
Il mio ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le donne andar in chiasso,
E torniam fra i pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all' opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode,
É da' nostri pittori un quadro esposto.

Negli applausi ciascun si gonfia, e gode,
Ma se qualche censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando mostrava un' opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il quadro, e sottosopra.
Ma tutta l' albagìa non credo ch' abbia
Un fatto più superbo, e più bestiale
Di quel, ch' ora mi viene in sulle labbia.
Scoperse il suo Giudizio universale
Michel'Angelo(28) al Papa, e ognun che v'era
Lo celebrava un' opera immortale.
Solo un tal cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col pittore in tal maniera:
Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d' ognun le parti oscene.
Michel Angelo mio, non parlo in gioco;
Questo che dipingete è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi tasso intorno all' artifizio,
Ma parlo del costume, in cui mi pare,
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in chiesa; in quanto a me

Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
Perchè scoperse le vergogne al padre,
Tirò l' ira di Dio sovra di se.
E voi senza temer Cristo, e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
Infin dei Santi qui l' intiere squadre.
Dunque là dove al ciel porgendo offerte
Il sovrano Pastore i voti scioglie,
S' hanno a veder l' oscenità scoperte?
Dove la terra, e il ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio, staranno esposte
E natiche, e cotali, e culi, e coglie?
In udire il pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte.
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogar il suo furor per altre bande,
Dipinse nell' inferno il cavaliero.
E pur era un error si brutto, e grande,
Che Daniele dipoi fece da sarto (29)
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i pittor nacquero a un parto,
Di questi esempi va piena ogni cronica,
E ne vede ogni dì l'espero, e l' arto. (30)
Cleside uscendo dalla terra Jonica,

Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un pescator pinse Stratonica.(31)
Di Parrasio si san l' impertinenze,
Che dicea che d'Apollo era figliuolo,
E vantava dal ciel le discendenze. (32)
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per poterli pagare un quadro solo.
E per quest' albagìa pose in usanza
Di donar l' opre sue (33): così guastava
La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste, ov' egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel ferraiol portava. (34)
Anco ai miei dì certi pittor C. : . .
Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,
Portan sul ferraiol cento crocioni.
Per satrapi dell' arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fè te gli addomestica,
E co' barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
Per la necessità della panatica,
Si riducono a dare infin la mestica.
E mitigan l' ambizion lunatica,
Perc' han di ciabattin la man, e il genio,
Di scarpinelli han conoscenza, e pratica.

Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la prigione, e l' ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì s' ammirano
Certi cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le saette al corso;
Della superbia lor spiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno, e il morso,
E fastosi d' addobbi, e di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul dorso.
Ma con tntto il lor fasto, e tutti i pregi,
In breve tempo vedonsi a *ripetta* (35)
Pieni di guidaleschi, e di dispregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conosco ben io, che sol non basto
Contro i pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande, e vasto.
La vita lor d' ogni bruttura ancella
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria, ch' è vera, e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un bertuccione,
Che stanco omai di star legato in piazza,

Di diventar pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (36)
Fe quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina,
E in una casa con suo gran diletto
Per la ferriata entrò d' una cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
E dall' altre finestre, o chiuse, o rotte,
Che vi stesse un pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro, il ciel vi dia la buona notte.
Parve che sull' orecchio il tuon ferisse
L' atterrito pittor, che un gran portento
Su quell' ora stimò che gli apparisse.
Se n' avvide la scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare, olà, soggiunse,
Sbandeggiate, maestro, ogni spavento.
L' amor della vostr' arte il cuor mi punse,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La pittura imparar da voi desiò;

E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi pittor quanto n' ho io.
L' arte del colorito, e del disegno
É pura imitazione, e voi sapete,
Che dell' imitazion le scimia è segno,
Onde se coltivare in me vorrete
Questa disposizione, io vi predico,
Che per me glorioso un dì sarete.
Fu mio bisavo quel scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì saggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto
D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto;
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche larva a voi nemica,
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il corvo, il pappagal, la pica,
E noi sappiam parlar quanto un teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica. (37)
Per saper questo non ci vuol' astrologo:
In quell' autor, che in frigia tanto valse,
Troverete di noi più d' un Apologo. (38)

Mi getterò per voi nell'onde salse;
Basta che m' insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo scimiotto agile, e lesto,
E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
Di bestia, e di pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo:
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il maestro l' insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo scolare a torto.
Ma quanto era schernito, egli altrettanto
Paziente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
Ma visto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la sofferenza in bando.
E detestando di quell' uomo insano
Le maniere deformi, e l' alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
È possibil maestro, egli dicea,
Che chi solo ha per norma il bello, e 'l buono,

Abbia un' anima poi sì brutta, e rea?
Non star sospeso nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e discerno,
Tu che cosa sarai, se bestia io sono?
Tralascio il viver tuo senza governo:
Il vestir da guidon scomposto, e sporco,
Dimostrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d' orco
Avere un sito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa, e torba
Dormire in un casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia nespola, o sorba.
L' usar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia, c' hai nella midolla,
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocere in un paiuol l' uova, e la colla.
Trapasso che da lunge, e che da presso
La casa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d' ossa, e di cuoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fa da forca la casa, e tu da boia.
Se la mente, e l' idea solo impregnarti

Da' cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi viver i parti?
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi intieri,
Che consumai di state intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto passar le notti, e i giorni
A cavar d' ogni tomba, e d' ogni fossa
Ugne, costole, stinchi, teste, e corni;
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca,
E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di galera, e di legnami
Voi chiamate una vita pittoresca?
Taccio fin qui, ma l' altre cose infami
Non mi permetton nò, che stia più immobile,
Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre, ignobile
Io t' ho veduto fare infino all' oste,
Stufo d' esercitare arte sì nobile.

Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile, (39) e chi può star più saldo
All'azioni tue pazze, e scomposte?
Maraviglia non sia s' io mi riscaldo,
Perchè di te non fu sotto la Luna
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
Maledico tu sei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l' invidia entro lo sguardo;
Quand' è che tu non morda, e non abbai
Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri pittori, in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l' opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognose:
La coscienza tener sotto il calcagno,
Voler presto il denar, dar l' opra tardi:
Riconoscer per dio solo il guadagno:
Non aver d' amistà legge, o riguardi:
Un trattar peggio assai che contadino;
E ch' io faccia il pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il forestiero, e il cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,

Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l'uomo dabbene, e l' incorrotto,
È la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto:
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai la tua impietate
Qualche facile modo all' operare;
E con biasmo dell' arte, e tua viltate
Peggio che un zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate:
Le caparre truffare in ogni lato :
Tu non ti lodi mai, ehe altrui non sprezzi.:
E s' io faccio il pittor , che sia frustato.
Tu l' opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affummicar le tele, ed il colore ;
Empir le gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandoli per man di grand' autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci :
Imbriacar gl' inglesi, e gli alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pastocchie, ed esitare inganni :
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un quadro otto, o dieci anni.
Lamentarsi ad ognora, e far protesti,

Che il secolo è corrotto, e che fra i grandi
Non v' è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
C' han l' animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi;
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor, non il trombone articola
E per gonfiarli d' ambizione, e boria,
Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
Colle muse d' intorno, e la Vittoria. (40)
Aver nell' alma il canchero, e lo scirro,
Non mantener la fe per quattro soldi:
Oh s' io faccio il pittor, ch' io faccia il birro.
Conversar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di gonnelli, d'Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il ranocchio;
Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla taverna,
Che profanando in un la terra, e l' etera,
Han trovato un battesmo alla moderna.
Peggiorar sempre quanto più s' invetera,
Far di ragazzi, e femmine un serraglio
Per farlo stare al naturale, e cetera.

S' io fo il pittor, che mi sia dato un taglio
  Sopra il mostaccio; se mai più ci torno,
  Mi sia battuto sulla testa un maglio.
Prima ch' esser pittor, sia fitto in forno,
  Prima ch' esser pittor, il cul m' impegoli,
  Prima ch' esser pittor m' impali un corno.
Così diss' egli, e su per certi regoli
  Ver la finestra a rampicar si messe,
  Sfondò la carta, e si salvò sui tegoli.
Sì disse il Bertuccione : e il ciel volesse,
  Che lo stil de' pittori empio, ed atroce
  Le bestie solo ad esclamar movesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
  Mentre si vede che il pennello osceno
  Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno,
  E per le vie degli occhi il cuor tradito
  Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non si mostra a dito,
  Che le lussurie de' fallaci dei,
  Perchè l' uomo a peccar si faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
  E riempiendo va più d' un Tiberio (41)
  Di sfacciate pitture i genesei. (42)
Non è più sol d' Orazio il desiderio,
  Che in più modi dipinte ove si dorme

Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini
Espose in versi un poetaccio enorme. (43)
Così disonestade ha le propagini
Sotto la terra de' color ruffiani;
Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiassi han profanati
I palazzi de' principi cristiani.
Sol di femmine ignude i re fregiati
Hanno i lor gabinetti, e quindi nasce,
Che divengono anch' essi effemminati.
Delle vergini ognor l'occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che giacinti, (44) Satiri, e Napee,
Per i musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
E le Pasife adultere, e bestiali,
Son delle gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito, (45) e de' Florali (46)
Degl' itifalli (47) i riti, e dei luperci, (48)
E le feste vinarie, (49) e i baccanali.
O padri, o madri ammaliati, e guerci,

La vostra vigilanza ov' è rimasa,
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli
Semi, da cui disonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
E vi dimostri senza alcun velame,
Se le pitture san tirar gli uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame,
E chiaman le fischiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
Che se il quadro non è da guardarobba,
Almen palesa, che per farsi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh questi può vantar gli astri felici:
Che spesso per ornare un quadro solo,
Fabbricate a lui son cento cornici.

Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo,
Che chi la copia fuor d' esporre ba in uso,
Vuol dir che dà l' originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
Qui non finisce nò, peggio s' impiega
La sacrilega industria, e l' empio abuso.
Che nelle chiese, ove s' adora, e prega,
Delle donne si fanno i ritrattini,
E la magion di Dio divien bottega.
Della fe, del timor rotti i confini,
In faccia a Dio fomentano i colori
Gli adulterj, e gli stupri agli zerbini.
Signor, se chi vendea giovenchi, o tori,
Dal tempio vilipeso, e profanato
Colle frustate già cacciasti fuori;
Deh torna in terra col flagello usato,
Che per man de' pittori entro le chiese
Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l' offese,
Ma comporti, che sian di questi porci
Sull' are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le sacre istorie
Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
Dunque de' giusti tuoi l' eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche

A tor via de' pittor l'empie memorie?
Non son questi, signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I Santi incoronar di tinche, e lasche.
Per vantarsi più d' un, che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie, e i bruscoli,
Fa mostrare alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più maiuscoli,
Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
I propri siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè qui l' enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi divi, e non gli basta,
Che faccian la lucia con la sfessaina.
Più tavola non v' è che almen sia casta;
Che per i tempj la pittura insaua
La religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest' età profana
Di numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il bardassa, e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scelerata, e folle idolatria
Porge i voti all' inferno, e le querele.
Che d' un angelo in vece e di Maria,

D'Ati il volto s'adora, e di Medusa,
L' effigie d' un Batillo, o d' un'arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi alma divota!
L' error del saggio ebreo cascuno addita,
E con alto rossor narran le stampe,
Che la druda incensò lo Stagirita. (50)
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' lupanari arde l' incenso
Ne' turriboli nostri, e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l' assenso,
S' entro ai lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' pontefici accorti i santi oracoli,
Che a questi quadri il celebrar sospendono.
Quindi è, che sol ne' prischi tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano,
E in questi d'oggidì non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli altari, e sulle chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.

O pittori, o pittori, il ciel prepara
  Forse al vostro fallir le pene ultrici,
  E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo, e di pietà mendici,
  Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
  E si lascian le messe, e i sacri offici.
Io non so come il suol non vi trangugia,
  Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all'alma,
  Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della religion la bella calma
  Aiutate a turbare, e l' eresie
  In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che faceste inique, e rie
  Taccio incise nei rami, e coi colori,
  Per non inorridir l' anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori,
  Io più di voi qui favellar non oso,
  Della scuola infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
  All' animo agitato, e so che suole
  Il mestier d'Aristarco (51) essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole,
  Poco pensa alle sue, ma so ben' anco
  Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d' un cuor sincero, e bianco;
  Che se in vaghezza poi manca lo stile,

Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
A color che sferzai so che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta,
Nulla curo l' oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand' impaccio;
No, no, per l' avveuir meglio è ch' io finga:
Musica, poesia, pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani:
Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga,
Ch' io non vuo' dirizzar le gambe ai cani.

ANNOTAZIONI.

ALLA SATIRA TERZA.

(1) *Il medico di Timbra, Apollo, Virg. Timbraeus Apollo ; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il medico d'Epidauro : Esculapio suo figlio, dalla città d'Epidauro sua devota.*

(2) *Acrocerauni promontorj, o capi di mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i greci il promontorio, e da Cerenuos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè feriunt summos fulmina montes : Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami : infames scopulos acroceraunia.*

(3) *Antri Rifeei, cioè monti alti della Tracia.*

(4) *Diagora filosofo ateniese, per soprannome l'Ateo fu bandito dagli ateniesi, con taglia d'un talento, ovvero di seicento scudi per chi l'ammazzasse.* Suida. *Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.*

(5) *Busiride città dell'Egitto, nella quale fu il tempio grande della Dea Iside, e i sacerdoti d'Iside vestivano di lino. Apuleio de asino aureo lib.* XI *nelle ce-*

rimonie, ch' egli descrive della Dea Iside. Mulieres candido splendentes amicimine. E appresso: eas amoenus laetissimae juventutis veste nivea et cataclista praenitens sequebatur chorus « quel cataclista, credo che voglia dire, veste serrata, chiusa, stretta ,, carmen venustum iterantes. E più sotto; tunc influunt turbae sacris divinis initiatae, viri feminaeque omnis dignitatis, et omnis aetatis, linteae vestis candore puro luminosi; illae limpido tegmine crines madidos absolutae. ,, Il lino secondo Plutarco, per fare il fiore celeste, fu stimato proprio dagli Egizj per vestire le persone sacre. ,,

(6) *Osiride, Iddio degli Egizi: lo stesso, che presso i greci il sole.*

(7) *Odera fiume di Germania.*

(8) *Allude ai popoli di Tessaglia detti Myrmidones; quasi da myrmeces, che in greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Eaco Re vedendo in un albero gran quantità di formiche, desiderò, e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini; lo racconta Servio nel lib.* 1. *dell'eneide.*

(9) *Argo figlio d'Agenore dicesi avesse cent' occhi.*

(10) *Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze, che possedeva.*

(11) Plin. lib. 35. cap. 11. *Metrodo-*
,, *rus pictor, idemque philosophus, ma-*
,, *gnae in utraque scientia auctoritatis;*
,, *itaque cum L. Paulus, devicto Perseo,*
,, *petiisset ab Atheniensibus, ut sibi quem*
,, *probatissimum philosophum mitterent*
,, *ad erudiendos liberos, itemque pictorem*
,, *ad triumphum excolendum; athenienses*
,, *Metrodorum elegerunt, professi eundem*
,, *in utroque desiderio praestantissimum;*
,, *quod edicto quoqne Paulus indicavit.*

(12) *Il medesimo Plinio* lib. 35 cap. 9. *ragionando dei lumi dell' arte della pittura dice ,, In quibus primus refulsit Apollodorus ,, Atheniensis nonagesimatertia Olimpiade. Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo ch' egli portava seco l'arte tolta, e rubata ad altri pittori.*

(13) Plin. 8. 3. *discorrendo della docilità degli elefanti. ,, Mutianus ter con-*
,, *sul auctor est, aliquem ex his et li-*
,, *terarum ductus graecarum didicisse,*
,, *solitumque perscribere eius linguae ver-*
,, *bis, ipse ego haec scripsi, et spolia*
,, *Celtica dicavi.* ,,

(14) *Carlo, Francesco, e Giuseppe Pan-*

gli celebri pittori cremonesi, contemporanei dell'autore.

(15) *È noto il passo d'Orazio nell'arte poetica.* ,, *Pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

(16) *Agatarco Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.*

(17) Plin. 35. 11. ,, *Post eum eminuit longe ante omnes Euphranor* ,, *Isthmius, Olympiade* CIV. *idem qui* ,, *inter fictores dictus est a nobis. E appresso : volumina quoque composuit de* ,, *symmetria, et coloribus.* ,,

È Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell'arte della pittura.

(18) *Agatocle Re di Sicilia figliuolo d'un Vasaio.* Giustino lib. 22. in princ. ,, *Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionisii successit, ad* ,, *Regni majestatem ex humili et sordido* ,, *genere pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus etc.* ,, *Ovidio di lui :*

Fama est fictilibus caenasse Agatoclea regem.

Atque abacum Samio saepe onerasse luto.

La sua credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d'esser egli nato di padre povero, e vasellaio.

(19) *Zeusi d'Eraclea il più famoso pittore della grecia, che dipingeva per gloria.*

(20) *Intende d' Apollodoro Ateniese pittore, poichè Eleusi era luogo del contado d'Atene, celebre per i misterj di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era discepolo* Plin. lib. 35. cap. 9. ,, *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.*

(21) *Nicia Ateniese pittore di chiaro nome dipinse in Atene l' inferno d'Omero, e fece quest'opera con tanta attenzione d'animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.*

(22) *È famosa l' ifigenia di Timante.* Plin. 35. x. ,, *nam thimanti vel plu-*
,, *rimum ad fuit ingenii. Eius enim est*
,, *iphigenia oratorum laudibus celebrata,*
,, *qua stante ad aras peritura, cum*
,, *maestos pinxisset omnes, praecipue*
,, *patrum, et tristitiae omnem imaginem*
,, *consumpsisset, patris ipsius vultum ve-*
,, *lavit, quem digne non poterat osten-*
,, *dere. Sunt et alia ingenii eius exem-*
,, *plaria.* ,,

(23) *Il medesimo* Plin. 35. x. *Non „ fraudando etc. Ludio, divi Augusti „ aetate qui primus instituit amaenissi- „ mam parietum picturam, villas, et por- „ ticus, ac topiaria opera, lucus, nemo- „ ra, colles, piscinas, euripos, amnes, „ littora, qualia quis optaret, varias „ ibi obambulantium species, aut navi- „ gantium, terraque villas adeuntium asel- „ lis, aut vehiculis. Iam piscantes aucu- „ pantesque, aut venantes, aut etiam „ vindemiantes etc.* „ *Ludio pittore di paesi, e sue pitture facete, e scherzose.*

(24) Lib. 35. cap. 7. „ *Apelles, Echion, „ Melantius, Nicomacus, clarissimi picto- „ res, cum tabulae eorum singulae op- „ pidorum venirent opibus.* „ *Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo* Plin. 35. 6. „ *Nec fuit alius in ea arte ve- „ locior.* „

(25) Plin. 35. 6. „ *Polignotus, et My- „ con celeberrimi pictores athenis.*

(26) Plin. 35. 11. „ *Timomachus By- „ zantius Caesaris dictatoris aetate Aia- „ cem et Medeam pinxit, ab eo in Ve- „ neris genitricis aede positas octoginta „ talentis venumdatas.* „

(27) *Cauno, cioè Protogene che era della città di Cauno di cui Plinio* 35. x. „ *Palmam habet tabularum eius Taly-*

,, *sus etc. quem cum pingeret, traditur ma-*
,, *didis lupinis vixisse, quoniam simul*
,, *famem sustinerent, et sitim, ne sensus*
,, *nimia dulcedine obstrueret.*

(28) *Michel Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio universale nella capella di Sisto IV. in Vaticano.*

(29) *Giorgio Vasari, vite de' pittori a c.* 438. *scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la capella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una stufa d' ignudi, ma non può esser che intendesse del Giudizio, che ancora non esisteva. È ben vero che poco mancò che Paolo IV. non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. Lett.* 227. *del Tom.* 3. *delle lettere pittoriche.*

(30) *L'Occidente, e il Settentrione Arctos, l'Orsa, o Tramontana, onde Polo Artico.*

(31) *Plin.* 35. 11, *Clesides Reginae Stratonices injuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in portu Ephesi*

proposuit, ipse velis raptus est. Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

(32) *Plin.* 35. x. *Dopo avere numerato le molte, e grandi opere di Parrasio dice di lui ,, foecundus artifex, sed quo ,, nemo insolentius, et arrogantius sit ,, usus gloria artis. Namque et cognomina usurpavit, Abrodiaetum se appellando ,, che volea dir uomo che si tratta bene, lauto, splendido ,, aliisque ,, verbis principem artis, et eam ab se ,, consumatam. Super omnia Apollinis ,, se radice ortum. Et erculem, qui est ,, Lyndi, talem a se pictum qualem saepe in quiete vidisset.*

(33) *Plin.* 35. 9. *di Zeusi ,, postea ,, donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse ,, diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis, ,, Pana Archelao.*

(34) *Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi. ,, Opes quoque tantas ,, acquisivit, ut in ostentatione earum ,, Olympiae aureis litteris in palliorum ,, tesseris intextum nomen suum ostentarit.*

(35) *Virg.* 3. *Georg. nella descrizione del cavallo.*

,, ... Tum si qua sonum
,, procul arma dedere,

,, *Stare loco nescit, micat auribus,*
,, *et tremit artus,*
,, *Collectumque premens volvit sub*
,, *naribus ignem.*
,, *Densa juba, et dextro jactata*
,, *recumbit in armo.*
,, *At duplex agitur per lumbos spi-*
,, *na cavatque*
,, *Tellurem, et solido graviter sonat*
,, *ungula cornu.*
,, *Talis Amyclaei domitus Pollu-*
,, *cis habenis*
,, *Cyllarus, et quorum Graii memi-*
,, *nere poetae,*
,, *Martis equi bijuges, et magni*
,, *currus Achillis;*
,, *Talis et ipse jubam cervice effu-*
,, *dit equina*
,, *Coniugis adventu pernix Saturnus,*
,, *et altum*
,, *Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.*

(36) *Franco Sacchetti nella novella* 161. *narra che dipingendo in una capellà del Vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto aveva veduto fare, cioè mescolò e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori e la pittura ec.*

(37) *Il Berni nella descrizione di se stesso nell'Orlando innamorato verso l'ultimo.*

Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

(38) *Intende d'Esopo celebre autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.*

(39) *Tile. l' Islanda, in latino thyle, e thule, ultima thule. Giovenale.*

Ultra Sauromatas fugere hic libet et glacialem Oceanum.

(40) *È nota l'Agata del Re Pirro, di cui Plin. lib.* 37. *cap.* 1. *Post hunc „ annulum regia fama est gemmae Pyrrhi illius, qui adversus Romanos bellum gessit. Namque habuisse traditur „ achaten, in qua novem musae, et apollo citharam tenens spectarentur, non „ arte, sed sponte naturae ita discurrentibus maculis, ut musis quoque singulis „ redderentur insignia.*

(41) *Svetonio in Tiberio cap.* 43. „ *Cubicula plurifariam disposita tabellis, „ ac sigillis lascivissimarum picturarum, „ et figurarum adornavit, librisque elephantidis instruxit; ne cui in opera „ edenda exemplar impetratae schemae „ deesset.* „ *Elefantide fu una poetessa, che compose libri osceni, ne' quali inse-*

gnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Marziale : nec molles Elephantidis libelli.

(42) *I Genesei, cioè gli appartamenti delle femmine, o dove stanno le femmine.*

(43) *Pietro Aretino.*

(44) *Dee dire Gialisi. Plin.* 35. *X. Parlando di Protogene ,, Palmam habet ,, tabularum eius Jalysus, qui est Ro- ,, mae dicatus in templo pacis etc. E ,, appresso ; propter hunc jalysum, ne ,, cremaret tabulas Demetrius rex, cum ,, ab ea parte sola posset Rhodum ca- ,, pere, non incendit : parcentemque pictu- ,, rae fugit occasio victoriae.*

(45) *Delle feste cotizie notturne oscene presso gli ateniesi copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscellanee cap.* 10. *Cotitto era una Dea, in onore della quale si facevano sacrifizi osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso.*

Cecropiam solvi, rapte lassare Cotytton.

(46) *Dei ludi florali in onore di Flora meretrice, che avea lasciato erede il popolo Romano, Ovid. lib.* 5. *de' fasti.*

Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret in ludis, liberiorque jocus:
Sed mihi succurrit numen non esse severum,
Aptaque deliciis munera ferre deam.

Tempora subtilibus cinguntur tota coronis.
Et latet injecta splendida mensa rosa.
Ebrius incinctis philyra conviva capillis.
Saltat, et imprudens utitur arte meri.

E Lattanzio ,, *celebrantur ergo illi ,, ludi cum omni lascivia conveniente ,, memoriae Meretricis. Nam praeter ,, verborum licentiam, quibus obscenitas ,, omnia effunditur, exuuntur etiam ve- ,, stibus, populo flagitante, meretrices, ,, quae tunc mimorum funguntur officio. ,, Et in conspectu populi usque ad sa- ,, tietatem impudicorum hominum cum ,, pudendis motibus detinentur.*

(47) *Itifallo è lo stesso che Priapo, Idolo osceno.*

(48) *Luperci sacerdoti di Pane, che ai latini è Fauno* Virg. lib. 8. Eneid.

Hic exultantes Salios nudosqne Lupercos. Festo Pompeo ,, Crepos Romani Lu- ,, percos dicebant a crepitu pellicularum, ,, quem faciunt verberantes; mos enim ,, Romanis in Lupercalibus nudos discur- ,, rere et pellibus obvias quasque faemi- ,, nas ferire.

(49) ***Leggerei ,, e le feste vinalie. Fe-***

„ sto : *vinalia diem festum habebant*, „ *quo die vinum novum Iovi libabant* „ *Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia.*

Baccanali ; feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli autori.

(50) *Aristotile amò la Concubina d'Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua vita.*

(51) *Aristarco Critico antico famosissimo ; onde i critici diconsi aristarchi.*

SATIRA QUARTA.

LA GUERRA.

L' AUTORE, E TIMONE. (1)

Autore.

Sorgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo,
A rimirar sulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il mondo.
Sorgi dai morti, or che nel sen m' avviva
Cinico ardir a stimolar l' ingegno,
Santo furor della Rannusia diva. (2)
Più non posso tacer, nè stare a segno:
Sorgi, sorgi a sentir le mie querele
Figlie d' umanità, più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d' assenzio, e fiele,
Tu che d' Atene frettoloso uscisti
Tra le selve a fuggir le corruttele.

Timone.

Chi mi chiama, e chi sei, che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?

Autore.

Un galantuom son io, d' una natura,
Che al par di Menademo, e di Adimato (3)
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un che più di Mison, o d'Apemanto, (4)
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' esser ugual mi vanto.

Timone:

Un uomo osa destarmi ? Un uom mi chiama ?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' universo infama ?
L' uom, che le leggi umane, e le divine
Sprezza, e calpesta ; i cui delitti enormi
San trovar nel sepolcro appena il fine?
Un uom dall' esser mio cerca distormi ?
Non sai ch' io son Timon d' odio ripieno,
E tu speri che teco io mi conformi ?
Io che vorrei veder questo terreno
Trittolemo spiantar l' amica messe (5)
Per seminarvi poi cancri, e veleno ?
Io che vorrei che in cenere cadesse
Ciò che il mondo ha d' altero, e di vitale
E la terra col ciel si sconvolgesse ?
Non seppi mai goder se non del male,
E solo agli occhi miei grato sarebbe
Il far dell' universo un funerale.

Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
  Che pensando a lasciar la forma umana,
  L' aspettato morir nulla m' increbbe,
E tu mi chiami a riveder l' insana
  Turba de' vivi perfida, e malvaggia
  Senza fe, senz' amor, cruda, inumana?
Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia
  Ho l' alma, e che per genio abborro il tutto,
  Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
  Il traghetto che fan da queste spoglie
  L' alme perdute d'Acheronte al flutto.

Autore.

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
  E le miserie altrui sol ti fan lieto,
  De' secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
  In sistri bellicosi le zampogne,
  Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto.
Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
  E quel fumo, che al ciel gir non s' attenta,
  Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
  Chi le carriere alle rapine ha ferme,
  E che un' idra de' mali ha doma, e spenta.
Mira l' alto ardimento, ancorchè inerme,

Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme(6)
Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi,
Le più superbe teste adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri, e degli Ancuri, e de' Trasiboli, (7)
S' oggi un vil pescator dà norma ai regi.
Han le gabelle omai sin' i postriboli,
E lo spolpato mondo ancorchè oppresso,
Per sollevarsi un pò, sprezza i patiboli.
Cedon i cigni al pellicano appresso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena se stesso.
Ma giacchè il mio ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i monarchi l' ugna,
Che in vece di tosar, scortican troppo,
Ed ogni azione loro al ben repugna,
Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun della giustizia il brando impugna.
Chi sa, che al variar di poche lune,
Non abbiano a provar in basso stato
Con Cristerno (8), ed Acheo (9) catene e fune?
Che se non cade in lor dal cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.

Chi fia quell' uom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,
Principi giusti, é città caste, e sante?
Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
La fe, la nostra roba, il nostro onore,
Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S' io vantassi in veder linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Crate, e d'Anacarsi,
Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango,
Tale applaude al mio onor,che 'l cerca offendere;
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro, e robusto,
E in diluvj di vizi atri, e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il giusto.
Perdoni il cielo a chi trovò più mondi,
Come se un Mondo sol stato non fosse

Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
E fatti rei d' ignoto suon gli orecchi
Avare frenesie nell' alma indusse.
Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
Rodope (10) colle scarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati (11) e gli specchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d' Atene, (12)
Che fra popolo omai, che ha rotto il collo,
É vanità cercare un uom dabbene.
Più di moralità non vi è rampollo,
E di Volupia (13) il frequentato altare
Lascia d' incensi impoverito Apollo.
Dovunque io vò si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a festa
Di Lucullo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
E asino, e Niseo specola, e pensa
A strugger Bromio, e impoverir Segesta (14)
É maggior gloria aver Galbea dispensa, (15)
Che possèder di Pisistrato i libri, (16)
Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
Ma sarebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dire appieno, e del vestirsi
L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,

E per sembrar nel crine un Assalonne
S' imitano i Nazzari (17), e gli Agatirsi (18)
Non si sa quai sian maschi. e quai sian donne,
Che Sinope, Clistene, (19) Ermia, (20) e Mira-
Han fatto un misto di calzoni, e gonne.(ce 21)
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai frigi, (22)
Chi sia l' Ermafrodito, e chi Salmace? (23)
Lascino omai le dispute, e i litigi.
Il portico, e il liceo, (24) poichè si stima
Più di Talete un sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il nostro clima,
S' approvate non l'han Francia, o Milesia,(25)
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' esser simile a Tiresia (26)
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell' arte Efesia; (27)
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel chiasso ateniese:
Dove son, Teodota, (28) i miei studenti?
Oh sospirata in van legge locrese, (29)
Chi più v' è che t' osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi (30) ogni paese?

Chi cerca l'Atteon più non s'imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più cervi alle città, che ai boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza;
Come bestie s'impregnanō i parenti,
L'adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
Trescano in più d'un letto i tre contenti, (31)
E da sett' anni in su non son zitelle,
Nè più s'apprezza onor, nè sacramenti.
Ma vo' dirti, Timon, cose più belle,
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco (32)
Materie da Coturni, e da stampelle.
L' alpi, e pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell' ira altrui ministro;
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concetti, e di Caistro (33)
Più non hanno attrattive: adesca, e alletta
Degli oricalchi il suono, il Tago, e l'Istro.
Odi Miseno (34) là, come si affretta
Sfiatato in arruolar stuol di minchioni,
Con promessa d'istoria, e di gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi,
Che con targhe, e Frammee(35)veloci, e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon; non odi i Brontì, (36)
Per erger mausolei, statue, e cavalli,

Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti?
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l' osso del mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del dominio l' ingordigia avara
Dalla ragion l' umanità diparte.
Par che la vita all' uom più non sia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna
Vi corrono a morir gente a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arnesi, e fogge vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe,
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal campo ognun tornar campione,
Mentre in seguir la deità Candea (57)
Infin Bartolommeo diè nel C. . . . (58)
E di folle albagìa pregna l' idea,
Lascia i Penati suoi, l' amiche tresche
La tonacata ambizion plebea. (59)
Quasi le guerre sian scherme, o moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d' ova fresche.
Oh mercenario ardir, mente superba!

Far che falce di morte in mezzo all' armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rupi, e i marmi,
Infami gladiatori: arde la guerra
Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non si serra
Di Giano il tempio, (40) e le vostr' ire, e i fasti
Portan gli sdegni lor sin dov' è terra.
Tu fosti, ambizion, che disegnasti
Le torri, i fossi, i muri, e gli arsenali,
E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte patimenti, e ambasce,
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al paese,
Che alla guerra si muore, e non si nasce.
D' onde tanta impietade in voi s' apprese,
Non osservar ragion, legge, nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offese?
No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere,
Gire a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da cavaliere
Chi sangue, anima, e fe dia per baiocchi,
E vinca l' uom di ferità le fere. (41)

Che boriosa follia d' animi sciocchi !
  Della vita mostrar sì gran desio,
  E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre far collegj, e voti a Dio,
  E far studiar sopra le nostre vite
  Il medico di Pergamo e di Clio ? (42)
Compor sciroppi, sali, elixirvite,
  Magistero di perle, e belzoarre,
  Olj contro veleni, e da ferite,
E distillar Ermete, (43) e Albumazzarre, (44)
  E Paracelso (45) con stiliati untumi
  Starsene a medicar le scimitarre ?
Pillole d' aloè, brodi, e profumi;
  E rinnovar d' Ippolito gli esempj, (46)
  Stordir co' prieghi il panteon de' numi.
Stancar il ciel, che vostre preci adempj,
  E ingrassando cerusici, e speziali,
  Di doni, e di tabelle empire i tempj.
A che portar dal ciel, spirti immortali,
  Sensi d' umanitade, e cor pietoso,
  Occhi, e ragion per lacrimare i mali;
Se alle miserie sue reso ingegnoso
  Il termine vital tronca, e dissolve
  A se medesmo l' uomo fatt' odioso ?
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
  Ad ogni suo poter Cloto importuna,

E mari, e terre per morir sconvolve.
Ma sudi pur al sol, geli alla luna,
Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscon l'asta di Pelide
Con volti di leoni, e son conigli?
Onde poi a ragion Pasquin si ride,
Che per quattro baiocchi i poetastri
Cantan l'ispano Marte, e il gallo Alcide.
Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri,
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Apollinei mastri.
Se avessero i monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in francia;
Ma perc' han de' chiaffei le man trovate,
Ciascun di lor dalla battaglia scampa,
Più che non fugge il can dalle sassate.
Così la scimmia, quando il fuoco avvampa,
Per cavar la castagna, e non si cuocere,
Della gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D'un uom la morte; purchè stian lontani,
Restin vedove, e figlie, e madri, e suocere.
Oh quanto in questo io lodo i cortigiani,

Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro,
Opran la lingua, e lascian star le mani.
Ma so, Timon, chè interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' tordi
Nel ritorno, che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch' eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi;
Ebbero i bentornati, e i benvenuti
Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo asilo,
Il possesso di cui se lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Donde avete il saper, dove il cervello,
Poveri d' argomento, e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello,
Che sempre oro non è quel che risplende,
Più d' un tordo è felice un pipistrello.
Ei non ha chi l' insidia, o chi l' offende,
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
Se ognun per tutto a trappolarci attende.

Chiama a morir, più che a trescare, il fischio,
Nè si puote adoprar schermo, o riparo,
Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro;
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne,
Dal settembre di noi fassi al gennaro.
Laberinti per noi son le capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio, e tosco,
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco,
Per noi non cessan mai l' umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie,
Che di star troppo ben forse vi duole;
Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir, che all' aer bruno,
Lieve perdita fia perdere il sole.
Torna più conto in pace star digiuno,
Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola;
Più del ginepro alfin sicuro è il pruno.
A proposito tal dicea nostr' avola,
Chi conosce sua pace, e non l' apprezza,
Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,

E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell' età prisca d' Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch'era il borro, e scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria:
Così partito, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo, or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo:
Io dissi il testo, or fate voi la glosa.
Già di qua ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza;
Ne muoion mille, ove n' ingrassa un solo.
Sì disse il tordo in sull' antica piazza
Della Zelanda, applichi a se lo sgherro:
Premia un la guerra, ed un milion n'ammazza.

Timone.

Lascia, lasciali far, che s' io non erro,
Mentre applicati son nel vituperio,
Solo li può guarir l' acciaro, e 'l ferro.

Autore.

Sì, sì lasciamgli far: pur troppo è vero,
Che per guarir certe testaccie vuote,
Il più santo spedale è il cimiterio.
Ma dalla guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse;
E s' aguzzan dell'ira all' aspra cote.
Che già risorti a sbandeggiar le Muse
Si vedono i Licinj, (47) e i patrii lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.
Posposto è Febo dagli odierni Midi
Al semicapro Pan; che a' gran signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi.
E per questa ragion molti pittori
In Caramogi sol, Nani, e Margiti, (48)
Impiegano il sapere, ed i colori;
Ed oggidì ne spacciano infiniti,
Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
Quand' usan con le femmine, i mariti.
Che se l' immaginar forma concetto,
Forz' è, che naschin poi genti bistorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s' ingegnan così le genti accorte,
Vedendo i matti, e i nani in quest' età
Esser ben visti, ed onorati in corte.
Eppure i Re potrian per la città

Pescar con ami d' or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.

Timone.

Avverti a non entrar nei personaggi,
Che non lice a ciascun gire a Corinto: (49)
E che credi vedervi entro i palaggi?

Autore.

Quel che credo vedervi? Hippia, e Giacinto,
Ed in vece d'Augusti, e Mecenati,
Di Valerj, e Schironi (50) un laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati (51)
Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti
Pesti Anassarchi, (52) e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl' influssi de' Marti, e de' Saturni
Non avere i Fabrizi, o quercia, o lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni (53).
Premere il regio soglio asini d' auro,
E in chiusi Ginecei (54) Fausta (55) col Drudo,
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro.
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie (56)
Più, che il valor del brando, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie; (57)

Stancar le Messaline i Lupanari; (58)
Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' tempj, e de' sacrarj,
Farsi il Dio delle genti il Dio degli orti, (59)
E d' Ericina (60) sol fumar gli altari.
Pender dalle lascivie, e leggi, a sorti,
E gl' Ili, (61) i Tigellini, (62) e i Ganimedi
Far da moglie, e marito entro le corti.
De' Publi, (63) e dei Democli (64) in van ti credi,
Che ricalchi verun l' alte vestigia,
Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi.
È de' regi il cercar la cupidigia,
Ch' abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei guardinfanti,
Per cui tanti sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d' una tra festini, e canti,
Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli amanti.
Sottosopra voltar le regie soglie,
E spiccar ciò che voglion da palazzo
Color, c' hanno bel figlio, e bella moglie,
E senza far d' onor lite, o schiamazzo,
D' accordo tra di lor moglie, e marito
Tenersi una il berton, l' altro il ragazzo.

E degli Andri Macridi il sozzo rito,
  Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
  Prima che spose abbin l' anello in dito.
Ordir capestri mirerò Giovanna,
  Morto Odoardo ai cenni d' Isabella
  E l' Anglo Enrico apostatar per Anna:
E Faustina adultera, e rubella,
  La qual mai sazia di lascivie, elegge
  Infin coi schiavi alzarsi la gonnella.
Esser tenuti i Curj inutil gregge,
  Mentre più d'un Bagoa (65) potrei mostrarti
  In scior le brache a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la luna i quarti
  Il Guado, la Sabìna, e la Ninfea, (66)
  Per far sconciare alle Vestali i parti.
Ed in cambio d'Alcesta, (67) o Issicratea (68)
  Son certo di veder l' opre impudiche
  D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a scherzo trattar Nemee fatiche,
  Colle clavi innestar fusi, e conocchie,
  Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (69) a scoverte ginocchie
  Del Re di Pella adoratori insani,
  Che non vuol, che per uomo alcun l'adocchie,
Vedrò lo stuol dei Protei cortigiani
  Bocconi mandar giù d' assenzio pieni,

Logre le dita aver dai baciamani;
E con sembianti placidi, e sereni,
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui versar veleni.
Starvi l' uomo dabben magro, e mendico,
E i mozzorecchi grassi, e accarezzati,
E più d' un giuda in maschera d' amico:
E i Vedj (70) e i Numitori (71) empj, e insensati
Negar sollievo ai letterati affanni,
E i Canattieri tener salariati:
Non aver di signor altro che i panni,
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggirar da Graziani, e Zanni.
Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni, e sacrileghi Alboini (72)
Servir di tazze i teschi de' Commondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fè, per lor diffusa
L'eresia de' Luteri, e de' Calvini.
Il tiranno vedrò di Siracusa, (73)
Perchè rase Esculapio a pel contrario,
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar santi fuor del calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio

Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
Spensierati seder Serse, e Domizio. (74)
Calligoli, e Vitellj in feste, e in giuochi,
Cento Sardanapali; e un solo Tito,
Molti Neroni, e Marc' Aurelj pochi.
Si, che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli,
La moglie universal d' ogni marito. (75)
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune,
Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli.
Son più che certo di vedere a lune
Marito, e moglie di voler concorde,
Pudicizia, e beltà, (76) senno, e fortune.
Sancie, e Sifene d' impietade ingorde,
D' Astiage, e d' Atreo vedrò le mense
D' umane membra profanate e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di bufali, che d' uomo han le sembianze,
E mondi governar teste melense.
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso (77)
Il nervo arrisicar delle sostanze.
E credimi, Timon, che più non posso
Dilatato veder cotal difetto,
E non far per vergogna il viso rosso.

Poichè ho sentito un giuocator, c' ha detto,
Che il giuoco è ver ch' è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
Povero mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvagj, ed a bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gli Eliogabali, e i Stratoni (78)
Dar materie di satire ai poeti,
Alle lingue de' Momì, e de' Teoni. (79)
Vedrò ne' gabinetti più secreti
I Domizian (80) gli Arsacidi, e gli Artabbì
Svenar mosche, arder talpe, e tesser reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi,
Che talun l' illustrissimo si piglia,
E Dio sa poi chi furon gli avi, e i babbi.
Che spesso ad una serva il Re s' appiglia,
E spesso la Regina i suoi pensieri
Pone in colui, che adopera la striglia.
Quindi i figli dei Re fan gli staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' cuochi, e de' cocchieri.
E se non fosse per scandalizzarti
Con materie sì brutte, e disoneste,
Le belle cose che vorrei narrarti!
Certi Satrapi vedo, e certe teste,
Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,

Senocrati d'amor, hanno le creste.
Io non ti vuo' citar gli esempi noti;
Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte bardasse, avi, e nipoti.
Ma giuro al ciel, che se a dir mal m'incapo,
Non tacerò la gran furfanteria,
Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.
Si può sentir maggior vigliaccheria?
Più non si chiama nè colpa nè vizio,
Ma stil di galantuom, la sodomia.
O degna indegnità d'ogni supplizio!
Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede
Uomo di bell'ingegno, e di giudizio.
E diventar col Machiavel si vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di stato i dogmi della fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l'età moderna
Non ha più forme da stampar monarchi?
Che possibil non è, che tu discerna
Un Licurgo, (81) un Traian (82) in mezzo agli
Che degno sia di nominanza eterna. (ostri,
O di capacità portenti, e mostri!
Chi ritrova estorsioni, aggravj, e dazi,
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi può contar, chi può ridir gli strazi,

Chi l'angherie, che l'avarizia strana
Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi?
Nè ci resta a veder che l'inumana
Usanza de' Loangi. e degli Anzichi, (83)
Che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti avoltoj sopra la carne
De' poveracci miseri, e mendichi?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (84) folli, e arroganti
Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far sul capo degl' infimi i tonanti.
Quanti mentiti, e mascherati augusti
Indegni di quel manto, che gli copre,
Si spaccian per atlanti, e son procusti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che sono a tutte l'otte
Achilli ai versi altrui, Tersiti all' opre.
E si credon, con dar quattro pagnotte
Con un scarso boccal d' agro lieo,
Farsi lodar dalle persone dotte.
Ed un spilorcio più di Nabateo (85)
Seguendo d'un Rufin (86) l'orme, e la traccia
Vuol titolo di magno, e semideo.

Di farsi idolatrar oggi s' allaccia
  Chi svenerebbe il Parto, e l' Etiopo:
  E più direi, ma il ver di falso ha faccia(87)

Timone.

Sovvengati dell' Aquila d' Esopo, (88)
  Che vantava in beltà d' esser un mostro
  A fronte agli altri augelli del Canopo; (89)
A cui disse il pavon tutt' oro, ed ostro:
  Hai ben ragion di millantar tra noi,
  Sorella mia, perc' hai gli artigli, e il rostro.
Or che siano adorati ai tempi tuoi
  Gl' ignoranti, e i rapaci indarno accusi;
  É rito antico adorar lupi, e buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
  Che facil gita è quella dell' inferno, (90)
  Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Che importa a te del mondo il mal governo?
  Lascia che altri il riprenda, altri l' incolpe,
  Che non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vuo' far scuse, o discolpe,
  Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
  E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall' alba, che spunta, io mi nascondo,
  Tu con chi parli, osserva le persone,
  Che nuocer ti potria l' esser facondo.

Io mi parto, ecco il sol, credi a Timone,
Guarda di far nella città dimora,
Che senza andàr su quello del Giappone
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.

ANNOTAZIONI.

ALLA SATIRA QUARTA.

(1) *Laerzio lib.* 9. *nella vita di Timone di Nicia ,, Fuit et alter Timon hominum osor. Fuit autem hic philosophus ,, Timon hortorum studiosus maxime, ac ,, solitudinis amans, quemadmodum et ,, Antigonus refert. Fertur Hieronimus ,, Peripateticus de illo dixisse : sicut apud ,, scythas et qui fugiunt, et qui persequuntur sagittas torquent, ita et apud ,, philosophos alii persequendo discipulos ,, capiunt, alii fugiendo, quemadmodum ,, et Timon : erat autem acri ingenio ad ,, percipiendum, et ad irridendum promptus et vehemens. Questo Timone fu ,, chiamato ,, Misanthropos ,, cioè odiatore degli uomini.*

(2) *La dea Nemesi, ovvero dea dell' indignazione, e dello zelo, che s' adorava in Dannunte, villaggio del contado d'Atene, onde è detta Dannasia. Gioven. sat.* 1.

. . . . Facit indignatio versum
Qualemcumque potest.

(3) *Menademo filosofo della setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib.* 3.

(4) *Laerzio lib.* 1 *nella vita di Miso-*

,, ne. Aristoxenus in varia historia hunc ,, ab Apemanti, et Timonis moribus non ,, multum abfuisse testis est, quippe qui ,, hominum osor fuerit, quique deprehensus ,, lacedaemone solus in solitudine vixerit.

(5) *Trittolemo insegnò agli ateniesi il seminare il grano.*

(6) *Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello pescatore, o venditore di pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell' autore poste in principio.*

(7) *Codro Re d'Atene, avendo avuto quelli del Peloponneso, ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, risposta dall' oracolo, che allora avrebbero dominato, che essi avessero ucciso il Re de' nemici: Codro per la salute della patria travestendosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponnesii, e così si fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia, avendo una voragine assorbite più case in Celeno città della Frigia, e l' oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l' oro, e l' argento, Ancuro, pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un uomo, vi si*

buttò per liberare la patria. Plutarco ne' Paralleli: Trasibolo, cioè Trasibulo fuoruscito Ateniese coll'aiuto di Lisandro capitano de' Lacedemoni, liberò la patria da trenta Tiranni che l'occupavano, e fece fare un decreto al popolo, che si chiamò il decreto dell'Amnestia, cioè del dimenticarsi l'ingiurie, ch'erano state fatte nella tirannide.

(8) *Cristierno secondo Re di Danimarca soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione, dove egli morì dopo 27. anni.*

(9) *Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal popolo nuovi tributi, in una fazione popolare fu impiccato per i piedi, e il capo immerso nel Pattolo Ovid. in Hin.*

,, *More vel in terras capti suspensus*
,, *Achaei,*
,, *Qui miser aurifera testepependit aqua.*

(10) *Rodope fu una meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib. 36. c. 12.*

(11) *Socrate Filosofo; qui è preso per nome generico di tutti i filosofi.*

(12) *Allude alla lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.*

(13) *Volupia Dea della voluttà, ovvero*

del piacere presso i Romani. Macrobio. ne'Saturn. lib. 1. *c.* 10 ,, *Duodecimo vero (Kalendarum Januariarum) feriae ,, sunt divae Angeroniae, cui Pontifices ,, in Sacello Volupiae sacra faciunt, ,, quam Valerius Flaccus Angeronia dici ,, ait, quod angores, ac animorum solli- ,, citudines propitiata depellat. Masurius ,, adiicit (questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso Legista, il quale doveva trattare ancora sul Jus Pontificio de'Romani) simulacrum ejus Deae, ore ,, obligato, atque signato, in ara Vo- ,, lupiae propterea collocatum, quod qui ,, suos dolores anxietatesque dissimulant, ,, perveniant patientiae beneficio ad ma- ,, ximam voluptatem.*

(14) *Bromio, Bacco, Segesta, Macrobio ne'Saturnali lib.* 1. *c.* 16. *la nomina Segestia. Dea sopra le Segeti, ovvero raccolte del grano, e delle biade. S. Agostino lib.* 4. *de Civitate Dei, cap.* 8. *lata ,, frumenta, quamdiu sub terra essent, ,, praepositam voluerunt habere Deam ,, Sejam: cum vero jam super terram es- ,, sent, et segetem facerent, Deam Sege- ,, tiam. Plinio però la chiama Segesta, ,, lib.* 18. *cap.* 2. *Sejamque a serendo, ,, Segestam a segetibus appellabant, qua- ,, rum simulacra idcirco videmus (Dea*

,, *antica de' Romani, fino al tempo di*
,, *Numa Pompilio.)*

(15) *Svetonio in Galba cap.* 22. ,, *Ci-*
,, *bi plurimi traditur quem tempore hyber-*
,, *no etiam ante lucem capere consueve-*
,, *rat: inter coenam vero usque eo abun-*
,, *danter, ut congestas super manus reli-*
,, *quias circumferri juberet, spargique ad*
,, *pedes stantibus.*

(16) *Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: stampato in Utrecht nel* 1680. *al cap.* 5.
,, *Libros Athenis disciplinarum liberalium*
,, *pubblice ad legendum praebendos pri-*
,, *mus posuisse dicitur Pisistratus Tyran-*
,, *nus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi: Eliano nelle varie istorie cap.* 14. *lib.* 13. *Quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato, lo copiò coll' istesse parole da Gellio lib.* 6. *cap.* 17., *il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicanore procurò che si riportasse ad Atene.*

(17) *I Nazzari, cioè Nazzaeii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.*

(18) *Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12. et caeruleo capillo Agathirsi. Virg. 4. Æneid.*

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

(19) *Clistene descritto da Aristofane per molle, effeminato, e lussurioso.*

(20) *Ermia Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristotile.*

(21) *Mirace Eunuco dei Parti.*

(22) *Frigi popoli dell' Asia effeminati, e molli nel vestire.*

(23) *Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d'uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.*

,, Sic ubi complexu coierunt membra
,, tenaci,
,, Nec duo sunt; sed forma duplex,
,, nec femina dici,
,, Nec puer ut possit: neutrumque, et
,, utrumque videtur.

(24) *Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Peripatetici.*

(25) *La regione Milesia, cioè della Città di Mileto nella Jonia, celebre per il lusso, e per la lascivia.*

(26) *Indovino Tebano, che veduti due draghi congiunti carnalmente, uccise la*

dragonessa , e fu mutato in donna , poi dopo 7. anni veduti similmente due draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo ; onde venuta disputa fra Giove, e Giunone, chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l'uomo, o la donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato giudice, e sentenziò che dieci volte più fosse il piacere della donna. Auson.

,, Ambiguoque fuit corpore Tiresias.

(27) *Fu creduto che le lettere efesie, avessero virtù magica, e per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom. Odiss.* 19.

(28) *Fu una bellissima femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate, da cui a persuasione d'uno de' suoi scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento, che gli fece Socrate, viene descritto da Senofonte nel libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.*

(29) *Così detta dai popoli Locri, ai quali diede le leggi Caronda.*

(30) *Clodio giovine romano molto dissoluto, e noto per gli amori con Pompea moglie di Cesare. Senec. Omne aevum ,, Clodios fert, sed non omne tempus Ca- ,, tones producit.*

(31) *Auson. Epigram. de tribus incestis* 122.

Tres uno in lecto, stuprum duo perpetiuntur,
Et duo committunt: quatuor esse reor.
Falleris: extremis da singula crimina, et illum
Bis numeres medium, qui facit, et patitur.

(32) *Personaggio in commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco poeta, i libri del quale insieme col loro autore furono proscritti dai Lacedemoni. Cicer.* 1. *Tuscul.*

(33) *Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i poeti.*

(34) *Miseno Trombetta d' Ettore, di cui Virg.* 6.

. . . ,, *quo non praestantior alter*
,, *Ære ciere viros.*

(35) *Frammee dal latino framea sorta d' asta.*

(36) *Nome di Ciclope, che batte nella fucina di Vulcano. Virg. Æneid.* 8.

,, *Brontesque, Steropesque, et nudus*
,, *membra Pyracmon*
Pyr, fuoco; Acmon, l' ancudine;
Brontes, è detto dal tuono, steropes dal baleno.

(37) *Candei popoli del golfo arabico presso Plinio. Qui per deità candea pare,*

che intenda Marte ; e veramente la guerra è una cosa arabica.

(38) *Intende di Bartolomeo Coglione da bergamo capitano famosissimo.*

(39) *Ottavio Ferrari, de re vestiaria lib.* 1. *c.* 35. ,, *Reatius ergo dixerunt,* ,, *tunicatum dici de vilissima plebis par-* ,, *te, quae nempe sola tunica incedebat,* ,, *sine ulla lacerna vel paenula, ut apud* ,, *nos etiam vilissimi sine pallio incedunt.*

(40) *Il tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso, pace ubique parta.*

(41) *Orazio : Epod.* 7.

Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar feris.

(42) *Il medico di Pergamo : Galeno. Ipocrate era dell' isola di Coo, ma qui la rima pare che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un' isola pure dell'Egeo, owero dell'Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coo, oggi Stangò.*

(43) *Ermete, Mercurio Trimegisto ; che è messo tra gli autori antichi d'Alchimia.*

(44) *Albumazzar, astrologo arabo.*

(45) *Paracelso, cioè Teofrasto Paracelso chimico, e medico famoso ; e appresso intènde delle medicine simpatiche.*

(46) *Ipolito ad istanza di Diana fu*

risuscitato da Esculapio, e venuto in italia si fece chiamare Viribus, cioè bis vir.

(47) *A tempo di Eneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Lucinio Crasso Censori fu fatto un editto contra i retori latini. Gellio lib.* I. *c.* II.

(48) *Margite è un personaggio ridicolo, e scontraffatto, soggetto d'un poema d'Omerò così intitolato, onde forse è stato stroppiato il nostro Margutte introdotto dal Pulci nel Morgante.*

(49) *Proverbio greco, non a tutti è permessò navigare a Corinto, per le famose meretrici, che v' erano, e che volevano di grandi denari.*

(50) *Schirone assassino crudelissimo ucciso da Teseo.*

(51) *Nomi notissimi di tiranni.*

(52) *Anassarco filosofo fatto pestare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva : tunde, tunde. ,, Anaxar- ,, chi follem tundis : Anaxarcum vero ,, non tundis ,,. Laerzio nella sua vita.*

(53) *Calfurni, cioè Pisoni, della famiglia Calfurnia : contro a uno di questi fece un' orazione terribilissima Cicerone.*

(54) *Luoghi dove stavanò le donne.*

(55) *Fausta moglie di Costantino uccisa dal medesimo.*

(56) *Tra la preda delle navi del Re*

Tolomeo fatta dal Re Demetrio-Poliorcete, fu Lamia Flautina bellissima, la quale fu cara a Demetrio sopra a tutte l'altre donne, ch' ei teneva. Plutarco nella sua vita.

(57) *Flore, meretrici. Deidamie, fanciulle nobili.*

(58) *Giovenale di Messalina : ,, Et lassata viris numquam satiata recessit. Andava ne' bordelli pubblici travestita.*

(59) *Priapo.*

(60) *Venere.*

(61) *Ila giovane amato da Ercole. Virg. Georg. lib.* III. ,, *Cui non dictus Hylas.*

(62) *Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.*

(63) *Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia ; è un prenome comune a centomila.*

(64) *Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una caldaia bollente per salvare la sua pudicizia.* Plutarco in Demetrio.

(65) *Bogoa castrato favorito d'Alessandro.* ,, *Regis animum obsequio corporis* ,, *devinxerat.* Curzio.

(66) *Il guado, erba colla quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d'altri colori.* Lat. glastum. *Della sabina erba così Plinio* 34

XI. Herba sabina braty appellata a graecis etc. Partus emortuos apposita extrahit, et suffitu : la Ninfea altra sorta d' erba.

(67) *Donna famosa per l' amore conjugale.*

(68) *Hypsicratea moglie di Mitridate, che lo seguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo se ne fuggiva, ella gli andò dietro sempre vestita da uomo.* Plutarco nella vita di Pompeo.

(69) *Cherilo poeta adulatore d'Alessandro.*

(70) *Vedio Pollione cavaliere romano cortigiano d'Augusto teneva vivaj di Murene, e per ingrassarle vi faceva affogare gli schiavi suoi.*

(71) *Numitore figliuolo di Proca Re d'Alba cacciato da Amulio suo minor fratello dal Regno, si ricattò con propagginare viva Rea Silvia Vestale, e i suoi figliuoli Romulo e Remo fare abbandonare nel Tevere.*

(72) *Sigonio de Regno Italiae lib.* 1. *nella vita d'Alboino Re.* ,, *Habebat Al-*
,, *boinus in matrimonio Rosmundam Chu-*
,, *nimundi Gepidarum Regis, quem quon-*
,, *dam in praelio interfecerat, filiam ;*
,, *quodam die, cum in convivio plus so-*
,, *lito laetus liberiore illi genio propina-*
,, *ret poculum, qnod de cranio patris ejus*

,, *condiderat, porrigi jussit, atque ipsam,*
,, *ut hilariter cum patre suo biberet, invitavit, cujus vocis foeditate icta mulier,*
,, *subito animum iracundiae impotem ad*
,, *necem parentis, et mariti contumeliam*
,, *ulciscendam convertit.*

(73) Cicerone lib. 5. de natura deorum dice di Dionisio tiranno, che si burlava degli Iddii, e commetteva sacrilegj ,, Qui
,, *cum ad Peloponnesum classem appulisset, et in fanum venisset Jovis Olympii,*
,, *aureum ei detraxit amiculum grandi*
,, *pondere, quo Jovem ornarat ex Manubiis Carthaginiensium tirannus Gelo,*
,, *atque in eo etiam cavillatus est, aestate*
,, *grave esse aureum amiculum, hyeme*
,, *frigidum, eique laneum pallium injecit,*
,, *cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret, idemque Æsculapii Epidauri barbam auream demi jussit, neque enim convenire barbatum esse filium,*
,, *cum in omnibus fanis pater imberbis*
,, *esset. Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro ; quando andava a letto, tirava certi come ponti a levatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.*

(74) Per Domizio intende Nerone.

(75) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. ,, Ac ne cui

,, *dubium omnino sit, et impudicitiae eum*
,, *et adulteriorum flagrasse infamia, Cu-*
,, *rio pater quadam eum oratione omnium*
,, *mulierum virum, et omnium virorum*
,, *mulierem appellat* ,,

(76) *Ovidio.* ,, *Rara est concordia for-*
,, *mae atque pudicitiae.* ,,

(77) *Parla del giuoco dei dadi molto in uso al tempo dell' autore.*

(78) *Eliano nella varia istoria lib. 7. cap. 2.* ,, *Straton Sidonius dicitur omnes*
,, *homines luxu, et magnificentia supe-*
,, *rare studuisse etc. Huic vero non unus*
,, *praesto erat cantor, qui caenam ipsius*
,, *cantando oblectaret, et ipsum demul-*
,, *ceret, sed multae mulieres musices pe-*
,, *ritae, tum tibicinae, tum meretrices*
,, *decora facie, et saltatrices.*

(79) *Teone fu un maledico, e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni.*

(80) *Svetonio in Domiziano cap. 3.*
,, *Inter initia principatus quotidie secre-*
,, *tum sibi horarium sumere solebat : nec*
,, *quicquam amplius, quam muscas capta-*
,, *re, ac stylo praeacuto configere : ut*
,, *cuidam interroganti, esset ne quis cum*
,, *Caesare intus ? non absurde responsum*
,, *sit a Vetio Crispo, ne musca quidem.*

(81) *Licurgo legislatore degli Spartani, o Lacedomoni.*

(82) *Traiano onorato dal senato romano del titolo d' ottimo Principe.*

(83) *Parla dei popoli Antropofagi, ovvero mangiatori di carne umana,*

(84) *Virg. Aen. lib.* 6. ,,

Vidi, et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Iovis, et sonitus imitatur Olympi etc.
Demens, qui nimbos, et non imitabile fulmen
Aere, et cornipedum cursu simularat equorom.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contra etc.

Salmone che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' principi superbi.

(85) N*abatei popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che arabico, cioè strano, e cattivo bene.*

(86) *Ruffino, quell' eunuco, contro il quale scrive Claudiano.*

(87) *Dante Inferno* 16.

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,

Dell' uom chiuder le labbra quant' ei
puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(88) N*on pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tutte di questa razza si domandano d' Esopo.*

(89) *Cioè dell' Egitto, prendendo una bocca del nilo per tutto l' Egitto.*

(90) Virg. 7. *facilis descensus Averni. Laerzio nella vita di Bione Boristerite ,, Facilem esse dicebat ad Infernum viam, ,, clausis enim oculis illic iri. ,,*

SATIRA QUINTA.

LA BABILONIA.

TIRRENO, ED ERGASTO.

Tirreno.

Ecco l'alba, che torna in braccio a Fosforo (1)
  E del mio vano affaticar si ride,
  Che un pesce sol non prenderia nel Bosforo. (2)
Gite alle forche omai, trappole infide,
  Nasse, gorre, bilance, ami, e tramagli,
  Se ad ogni altro, che a me, la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli,
  Vi sprezzo, vi calpesto, all' aure, all' onde
  Rimanetevi qui, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
  Lungi, lungi da me gitene in bando,
  Delle speranze mie Scille profonde.

Ergasto.

Ferma olà, pescator, se vai gettando
  Gli stromenti così del tuo mestiero,
  Per l' avvenir tu pescherai nuotando.

Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?

Tirreno.

Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Lusingarmi di nuovo io più non voglio,
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ognor, stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai:
Ed avete lassù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità volti di Fere.
Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoso al senio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l' Ellenio, (3)
Nè l'Eufrosino (4) mai, che il gaudio accresce,
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in scorpion, o in pesce
Il sole a favor mio lassù nell' etra,
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio (5) a mio prò nulla m' impetra;

Sacrificio Tioneo (6) non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m' apparì ridente;
Dov' io sto, dond' io passo, ov' io mi volgo,
Trovo materia à divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' astio le bevande amare,
Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più d' un Zoilo (7) i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura,
E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate lassù, voi, che la cura
Di dispensare avete e pene, e premi,
E governate il fato, e la natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il giusto mai non abbia aura gioconda,
E che mai del gastigo il reo non temi?
Come soffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar fastosa, e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune
L' anime grandi, e in man de' Parasiti
La copia rovesciar delle fortune?

Restano i buoni in osservar storditi
  Sulle Danai grondar nembi di gioia,
  Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe ai sassi di gridar la foia:
  Mormora un Citarella, e s' arricchisce;
  Il Franco (8) appena parla, e da nel boia.
E v' adirate poi, se illanguidisce
  Di voi la stima, se a ragion per tutto
  L' uom l' opre vostre critica, e schernisce:
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
  La vostra rabbia s' alimenta, e pasce,
  Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambasce,
  E fatte eterne le mie doglie intense,
  Nato appena un favor mi muore in fasce.
Sempre il vostro furor tardi si spense,
  E le piaghe a saldar di mie disgrazie
  Altro ci vuol che dittamo Cretense. (9)
Quando, quando sarà, che paghe, e sazie
  D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
  Mi secondino un dì fide le grazie?
L' aver sortito un volto austero, e tetro,
  Dalla comune simpatia m' ha tolto,
  E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti doler, o Focion, del volto (10)
  Burbero; che del pari andar possiamo

Se da disgrazia uguale anch'io son colto.
Par che del seme io sol non sia d'Adamo,
Se dell' empio Saturno infausto, e pigro
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so, come in gel non mi trasmigro
Nell' osservar, che questo fiume ancora
Fatt'è per me l'Asfaltide, (11) e l'Anigro (12)

Ergasto.

Che barbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime. Olà, fratello,
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,
Da' sensi insieme, e dalla mente astratto.

Tirreno

E chi sei tu, che parli, e del compagno
Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

Ergasto.

Io mi son un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri,
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri

In chi nulla t' ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?

Tirreno.

Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch' io mi dolga, e mi quereli,
Quando vi son più pescator, che pesci,
Nè vario sorte, ancorchè varii i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci
E se per uomo veritier mi stimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.
Che val ch io sia de' pescator fra i primi,
Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno, (13)
La sorte mi convien seguir degl' imi?
Son tant' anni, ch' io pesco, e sempre indarno
Le reti, ed i sudor gettai ne' mari
Della schiava mia Patria, e in riva all'Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio tugurio i lari. (14)
Ma la mia sorte rea per maggior strazio
Nelle mani d' un Satrapo mi pose
Pari nell' avarizia a quei del Lazio,
E le maniere sue spilorce, e esose
A mie spese veder mi fero a prova,

Che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga si lunga a che mi giova,
S' ogni Ciel contro me tempesta, e freme,
Se una disgrazia qui l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la sorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teste sceme?

Ergasto.

Questo è un difficilissimo *perchè*:
Nessun mai giunse a saper la cagione,
Perchè tanto agli stolti amica ell' è.
Ella sprezza ogni legge, ogni ragione,
E il male con il ben mesce, e confonde,
Senza guardare in faccia alle persone.
Son le cabale sue troppo profonde,
E col saper di lei strano, e fanatico,
Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggo che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
Dell' influir di questo Ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti,
D' esser uomo dabben, uom onorato,
Son argomenti chiari, e manifesti.
Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato
Più di quanti fur mai sotto la luna,
Dimmi il nome, la Patria, onde sei nato.

Tirreno.

Di Partenope in seno ebbi la cuna,
  Ma la Sirena, che m'accolse in grembo,
  Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal Mar, che bagna a quelle spiagge il lembo,
  Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch' io veggio
  Col nome ancor d'atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
  Vidi nel suol natìo stimar, proteggere,
  Più d'un Uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
  E la baggiana sua schiatta più nobile
  Aver vergogna d' imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d' ignobile
  Chi non è de' suoi Seggi, e suoi Capitoli;
  E s' io mentisco, il Ciel mi renda immobile.
Svolga chi non mel crede i suoi gomitoli;
  Sempre il suo genio troverà disposto
  Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
  Otri son pien di vento, ed ogni vista
  Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta, e acquista
  Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria,
  E chi più morti, e bastonati ha in lista.
Patria serva dei servi, e che si gloria

Del giogo vil, che strascinando va,
Odioso oggetto della mia memoria,
Io non voglio tradir la verità,
Resa si è presso ognun ridicolosa
Per la soverchia sua credulità.
Dell' Italico Omer la gloriosa (15)
Urna venero anch' io, e a quella appresso
Di Sincero, e Filen (16) l'Urna famosa.
Ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso
Delle sue tante vanitadi, e abusi,
Dal nobile il plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
Quei dalle lodi mie non son esclusi.
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di Ladri, e di Sicarj.
Onde da giusto sdegno, ed odio acceso
La rinunzio per sempre, e più non curo
Tra i cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo. (17)
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilipo suo, del suo Vesevo.

Cercherò fuor di lei le glorie mie,
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon (18) spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue Sirene,
Schivo, e abborro i suoi gusti, odio il suo nome:
Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei? come t'appelli, e come
Vivi in questo Paese, ove si fanno
Pria che candido il cuor, bianche le chiome?

Ergasto

Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
La speme infida, ed il desio tiranno;
Ed in questa prigion tenace, e forte
Piansi più d'una volta, ind' imparai
Colla pazienza a disprezzar la sorte.
Ad un Calif servendo in me provai,
Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
C' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma spera in vano in aspettar mercede
La verde età, dell'ambizione estinta
Il pentimento alfin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
E la grandezza sua bugiarda, e finta.
Là sì che si calpesta, e si dileggia

L'avvilita bontade, e sol s'apprezza
Chi sul volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi fortuna, affè, che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.

Tirreno.

Chi va cercando sol premj d' Eroi,
Per sentieri sì duri è ben che peni:
Il callo del desìo chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubbila il cuor, nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
Di piume, e di favor non ha bisogno.
È del mio genio ognor cura, e diletto
Seguir l'orme di pochi, e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor, c' ho in petto.
So che ogn' influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Mettina, o Creta (19)
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,

L'onda pura del rio non mi si vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion senso che freme,
Nè fo passo maggior del mio potere,
Onde pullula il mal spegnerne il seme;
Contro l'armi del vizio esser gagliardo,
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.
Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensar a' Sichei, (20) e ogn'or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo,
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
So ben che solo a quel palpita, e punge
Il cuore, e mena i dì foschi, e tremanti,
Che desia d'esser ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati, (21) e Bianti, (22)
Che chi naviga il mar delle ricchezze,
Porto non ha, che di sospiri, e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d'animo imprudente,
Cercare, ove non son, le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrente,

Torbide ha sempre l'onde; io per recidere
Le tempeste del cuor medito il Niente,
Dal gran Savio d' Abdera (23) imparo a ridere;
Apprendo da Chilone (24) il parlar poco,
E m' insegna Anacarsi (25) il fasto a uccidere.
Io so, che l'uom della fortuna è un gioco,
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
Che smaltir le mie merci, e a tale istanza
Forz'è, che in vano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto solo desio, quanto abbastanza
Serve al bisogno, e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur qui tanti sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di ranocchie, anguille, e sarpe,
Tramutare in Curuli (26) i Palischermi.
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò qui il Fato, e di Ramnusia a scorno (27)
Oggi mangiano al suon di Cetre e d' Arpe.
Infiniti fur quei, che ci pescorno
L' Obolo di Palete, e il Pesce Elope, (28)
L' Anel di Gige, (29) e d' Amaltea (30) il Corno.

E quanti al par del Sposo di Penelope
Nausicaa (31) c' incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope. (32)
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj, (33) e Nervei, ciurme di sciocchi
Che ci fer grosse pesche, e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla cucina al Soglio, e dalla scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d' Europa
Prezzar canaglia; ma qui ancor ridendo
Trovano incenso, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti viepiù di Galba(34) o Timoteo, (35)
Vi pescano la sorte anco dormendo.
Tealdo il sa, e sallo Gadareo, (36)
Sprovvisti d'aura, onor, senno, e biscotto
Quanto fido fu a lor quest' Origeo. (37)
Per queste rive solo empion di botto
I Ghiozzi, le Cirigne, e senz'oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza uno Scariotto;
E con smania de' giusti, e orror de' saggi,
E a scherno delle lacrime, ch' io spargo,

Riserbati vivai ci hanno i malvaggi.
E senza (oh quanti) la gran Nave d'Argo
Ci vantan l'aureo Vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l' indagar Zone deserte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi*, e *Cortesi* (38) Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest'occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d'empietà pescarci il Fato.

Ergasto.

Figliuol, quest'è l' Eufrate: onusta, e piena
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben composto ara l'arene.
Qui gli Epialti (39,) i Ballioni (40,) e i Cacchi (41)
Fan sempre vaste, e smisurate prese,
E del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant'è, che lasciasti il tuo Paese,
E che volgesti a Babilonia il passo,
A respirar di lei l'aura scortese?

Tirreno.

Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso,
Su questo fiume perfido, e mendace,
Quasi l' ira, e il dolor m'han fatto un sasso.

Ergasto.

Fratello, io mi stupisco, e mi dispiace,

Che in tant'anni, che qui pratichi, e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnar ti dovrian gli esempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arcifurbeschi.
Piovono ai porci qui le margherite,
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite. (42)
Come Tantalo ai pomi, è Mida agli ori,
Stassi qui la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie, e favori.
Onde se a voglia tua volger sossopra
Brami quest'acqua, e da se mai discorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.

Tirreno.

Tu mi giungi a toccar su certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E il prurito del dir m'irrita, e morde.
Ma che? Non oso in questo Cielo eretico
Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.

Ergasto.

Qual sospetto t'arresta, o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natìa
Ugna non abbia da grattar la rogna.

Tirreno.

Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo suol tra due, che parlin soli,
V' è per necessità sempre una spia.

Ergasto.

Con questa libertà tu mi consoli,
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Assai meglio, che a te, l'empie sozzure
Di questo Lazzeretto a me son note,
Che so gli scoli, e le sue fogne impure.
All'offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla,
Che l' impazienza omai mi accende, e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l'occultarla.

Tirreno.

Faccia il Ciel ciò che vuol: gia sento aprirsi
Al sopito furor l'uscita, e il varco,
E il fervido desio sferzano i Tirsi. (43)
So, che l' Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io, come Anassarco.
So che di premj non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio, (44)

De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio. (45)
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d'un cimurro,
S' io parlassi d' infamie, e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion,(46) di piscio, e sterco,
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè Rito non so Spintrio(47), o Luperco,
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e il Foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant'è, lo vuo' pur dir, s' io fossi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e scilingua,
De' lieti mi porrìa nel primo coro.
E chi non vuol, ch' io mi sollevi, o impingua,
S' io consentissi a far la parte goffa,
Impiegherìa per me più d'una lingua.
Fola non è d'Arlotto, e di Margoffa: (48)
Ai giorni miei più d' un bel detto ha vanto
Un peto, un ratto, una correggia, o loffa.
Vuota ho la borsa, e lacerato il manto,

Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi,
E che giovò porre nel capo il senno
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obbedir de' tristi al cenno,
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l'ali per volar mai non m' impenno.
Con tappeto in finestra, e la Bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S' io fossi Burattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica sorte in seno
Stilla Elisir di Nettare, e di Manna
A chius'occhi, a man piene, a Ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
A ceffi da galea, schiuma d' ergasti, (49)
Avanzumi di chiasso, e di capanna.
Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch' io m'annovero
Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra,
Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclameria sin di sotterra,
Veder gente da zappa, e da Procoi, (50)
Regger gli Scettri, e dominar la Terra?

Son di Circe (51), o Babel, gl' incanti tuoi:
  Quella diede agli Eroi forma di porci,
  Ed a' porci tu dai forma d' Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
  Mentre a gradi sublimi, e trionfali
  Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
  Di confettare, e di candir gli stronzi,
  D' inbalsamare il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
  Da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
  Cantar somari, ed erger pire ai gonzi.
E ad onta delle lettere, e dell'armi,
  Di barbieri, caciari, e schiumabrodi
  I nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo or dove sei, tu che di lodi,
  E d' elogj sol quei festi plausibili,
  Che furon per la patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i costumi indegni orribili,
  Che fuggir mi farian di là dai Mauri, (52)
  E che certo qui sono incorreggibili;
Veder lombrichi duellar co' tauri,
  Le cicale sfidar i rossignoli,
  E star le zucche a tu per tu co' lauri.
Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
  E coll' aquile eccelse, e gloriose

Concorrere gli allocchi, e gli assioli.
Le malve, e ortiche conculcar le rose,
Ed a man dritta gli asini da stanga
De' Baiardi alle razze generose.
Tutto giorno sentir la sporca fanga
Millantar di candore, e incensi, ed archi
A fronte della Clava ambir la vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calvisi smemorati, (53)
Colle clamidi in riga i saltambanchi.
A piè di questi colli, e in seno ai prati
Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de' funghi i Principati.
E questa è la cagion, che se l'allacci
L' immondezza, che il fato alza, e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un Tataianni,
E la mattina un Principe si leva.
Or come può saper un barbagianni,
Che appena governar potria la stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso, il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest'acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del destino mi dolgo a ciascun passo,

Che affamati Avoltoi dacci in governo,
Senz'adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide Arpie figlie d' Averno,
Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l' inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l' Augel ferino,
Nè più l'armata destra Astrea non muove.
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per Principi gl' inchiostri
Più d' un Ermone(54),e più d'un Bertoldino.
Siamo in somma infelici: i tempi nostri
Non producono Eroi, come i vetusti:
La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.
Colm' è l'etade mia sol di Procusti, (55)
E per le cetre de' Virgilj, e Omeri,
Vuota è d' Achilli, e sterile d' Augusti.
Cerca pur quanto sai lidi stranieri;
Non ha il Mondo Alessandri, e sto per dire,
Che più seme d' Eroi non han gl' Imperi.

Lungo tempo è che tenta il mio desire
D' incontrarsi in un cor degno d'Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro
Saprei da Grazie travestir l' Erinni, (56)
E delle reti al par trattare il plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni, (57)
Più d'un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel labro, che adula, e applaude
Talor per prezzo a un'animaccia enorme
Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
Che per l' infamie lor son ammirandi.
E quanti udii in apparenza degni
D'aureo Diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni,

Ergasto.

Calza giusto a proposito il successo
Degli Efesini i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto

Di far nella Cittade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch'ella era il mostro; e lo stupor dell'arte.
Ma quando alzossi il gran Colosso in suso,
Svanì la perfezione, e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion, nè differenza
Dal pubblico al privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l'apparenza.
Che del giudizio uman la dappocaggine
Talor balza all' insù certi Margutti,
Che giunti che vi son, danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai, che il sanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s'accingono,
Del Principe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono;
Son gli Eroi di Babel pari ai cipressi,
Quanto più vanno in su, più si ristringono.

Forz' è che ognun la verità confessi :
A chi non diede il Ciel genio signore,
In ogni stato gli vedrai gl' istessi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti;
Qual posto in alto diventò migliore ?
Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti :
I Principi son simili ai meloni,
Molt' i scipiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
Han manco testa, che non hanno i grilli :
Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vuo' scompor con urli, e strilli ;
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per diamanti, e son birilli.
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Qui si stima virtù ; fede, e modestia
In alto mai non si potranno spingere.
Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
Le stelle teco non faran da talpe,
E diverratti gioia ogni molestia.
Varcherà la tua barca Abila, e Calpe, (58)
Se l' arte avrai di Pamfila vegliarda,
O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una bastarda
Di qualche S. . . . in Babilonia,

Teco la sorte non saria infingarda.
Io non so gli usi della vostra Ausonia:
Se i libri qui avrai d'Astianassa, (59)
Pesca c' incontrerai più che Sidonia. (60)
D' altro, che lasche, colmerai la nassa,
Se ti dà il cor per l' usciolin segreto
Condurci or la puttana, or il bardassa.
Che più d' ogni altro è qui felice, e lieto,
Chi le vie del bordello, e i liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' Lupanari
De' Satrapi i ritratti, e i Signorazzi
Fatti del chiasso i numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
Chi musica ha la moglie, o le sorelle;
Che la fortuna anch' essa ama i sollazzi.
Nè quest' uso è piovuto or dalle stelle:
Il metter sotto la consorte, e i figli
È costume antichissimo in Babelle.

Tirreno.

Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vuo' le polpe,
E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So, che al mondo apparir faria le colpe
Vere, e vive virtù, chi congiungesse
Col cuoio del leon quel della volpe.

E se il mio genio ad imitar si desse
La seppia, e il polpo,(61) goderai più comodi,
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desìa non marcir servo agl' incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco,
Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna, e sordo, e losco,
E chi genio non ha di far la scimia,
Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
Qui non è del mentire arte più esimia,
Del simular più fertile semenza,
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar sempre di cielo, e di coscienza.
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel tempio sospirar senz' intervallo,
Pianger, e salmeggiare a collo torto.
Ma poi se avessi di Micilo il gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni (62) entrano in ballo.
Faresti nel mirar la faccia pallida,
Più d' un forte Sanson, d' un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e zittelle scostumate, e gravide,
Con i lor vezzi studiati, e teneri,

Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' oprassi anch' io come Daniel le ceneri, (63)
  Quanti ne' Santuarj orme di Lamie
  Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri.
E senz' arti trattar Cumane, o Samie (64)
  Far ti vorrei veder per i casini
  De' modi del peccar l' ultime infamie.
Se potesser parlare i carrozzini,
  Le vigne, i gabinetti, e le lanterne,
  Le scarpe della notte, e i berrettini;
Credimi, che le stufe, e le taverne
  Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
  Quel, che fan questi entro le stanze interne.
Sia maladetto chi di qua non fugge;
  Che il soffrir è follia, non è virtute,
  Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
  Che il meglio dell' età logra, e disperde
  Per sentier di Napelli, e di Cicute. (65)
Troppo di questo suol fallace è il verde,
  E con strazio immortal provo, e discerno,
  Che il seme in lui d' ogni valor si perde.
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno,
  E di troppe malìe quest' aria è pregna,
  E i vaghi Elisi suoi tempre han d' inferno.
E sol quegli ci danza, e grazie segna,

Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contraffar s'ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno: ma, per Dio, bisogna,
Che sia pazzo, o C... chi gli dà credito.
E pur chi se l' allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì più che sovrana,
Sdrucciolar l' ho veduto in questa fogna.

Ergasto.

Si vedon pure in questa terra insana,
Stolti giudizj; e in manti senatorj
Più d' una testa scimunita, e vana.
Son questi liti, amico, i dormentorj,
Ove sognano tanti ad occhi aperti,
E de' cervei più ardenti i purgatorj.
I laberinti degl' ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti.
Lo sanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler qui pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l' orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l' impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata,

Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita, ed osservata,
Che mai di pescagion v' empì la zucca
Gente di buona mente, ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca;
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch' artifizio ci vuol da volpe cucca.
Troppo all'Erno(66)son pari, e al Curio lago (67)
E del gallo assai più strane, e funeste
All' acque, ai pesci uguali al Zimatiago.
Vanta l'Eufrate anch' ei le sue tempeste,
Del galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest' arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù, (68)
Resterei con gran scrupolo a non dirti,
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico,
Che qui sol troverai vortici, e sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo (69) non è, l'Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
Ha per sue deità genj sì ingrati,
Che al merto mai non donerebbe un' acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati

Altro non son, che fumo de' sospiri
D' un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Questa Cloaca vil del vituperio,
Cocito di schifezza, e di deliri.
A quanti qui con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha stesi.
Questo fiume servì di cimiterio.
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest' onde: e parti, e aborti
Di pesci in vece i pescator ci han presi!
Quanti Pelori (70), e Palinuri (71) accorti
Si perdero in quest' acque empie, e tiranne,
E Tifi naufragaro in questi porti.
Di questi salci all' ombra, e delle canne
Trovan liet' esca i corvi, ambrosia, e latte
Le sporche anguille, e poto è lor le manne.
E smagrar sempre più per queste fratte
Coi cigni al par l'Aganippee Sirocchie,
Ed ingrassarci sol rane, e mignatte;
E l'Olimpie (72), le Clerie, e le Vannocchie, (73)
Intente a mercantar pallj, e diademi,
Ne' sacrarj pescar con le ginocchie.
E ad irritar gli sdegni ai Menademi,
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.

Prendere in men d'un lampo, e d'un sospiro
La troppo oggi adorata ipocrisia,
Le porpore, che già smarrite ha Tiro. (74)
Vuo' confessar la debolezza mia,
Nell' osservar come si regga, io temo,
Di Repubblica un misto, e Monarchia.
Qui vedrai navigar con duolo estremo
I saggi alla sentina, i scemi in poppa,
Ed al timon chi star dovrebbe al remo.
Con l' umiltà gir la jattanza in groppa,
E in maschera d'Elia Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla bugia, ch' è zoppa.
Claudj (75) in sembianza andar d'Anassimandri;
Da pellicani, e da pastori i lupi,
Fochi (76), e Rufin da Fabj, (77) e da Ales-
E le truppe de' Didi animi cupi, (sandri.
Favellar da Catoni, e oprar da Clodj (78)
Millantar fedeltate; e ordir dirupi.
Nell' osservar sento infiammarmi agli odj,
D' Acabbi, e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj. (79)
Di stato la ragion per le semenze
Delle carote, e a man con l' interesse
Piantarle sul terren delle coscenze.
Del bel Tempio d' onor le vie dismesse,
Il fasto intento a fabbricar carrozze,

Chiuder scuole, e licei, e aprir rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze,
Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
Stàr l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderìa la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.
Vuotansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio;
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei, che ci hanno il passo lungo, e il brac-
Gli abusi qui son già trascorsi ai nervi: (cio.
Han manco foia i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli artigiani, i birri, e i servi.
Questa, questa è l' idea della Cuccagna,
L'asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna,
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Qui le Civette cacano i mantelli,
Ed insino a color, che non han testa,
Piovono le Tiare, ed i Cappelli.
Qui raspa, e canta con purpurea cresta
Chi bisogno averìa del Catechismo,
E Dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.
E sotto un Ciel infetto d'Ateismo,

Cinto di gioje il crine, il piè di socco,
Rintraccia d' Epuloni ogni aforismo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d' Allocco;
E deridendo scrupoli, e divieti,
Incensati incensar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
Con prescritti dettami, e bocche laide
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di sepolcro, e di Tebaide;
E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto
Di fargli favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
La maggior di costor faccenda, o impiccio
Studiar la Pipa, e leggere il Panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio:
Spender, scordati de'lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un Pasticcio;
E in faccia de' languenti, e de' mendichi
L' innesto ritrovar del piccion starna,
E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol sempre più in me s' incarna;
Di petto di fagian far le salsicce,
E girne poi con faccia austera, e scarna.

E con reti più certe, e più massicce,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del solazzo, e aver per ciancia, o apologo
Ciò, che dopo di noi sarà dell'alma.
E so, bench' io non sia Vate, od Astrologo.
Che ognun qui studia in diligenza eccedere,
D'aver migliore il cuoco, che il Teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi, e cedere,
E dir, che quanto a Babilonia aggrada,
Tutto a spese si fa del nostro credere.
Che quà s' è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie,
E Mondi aver senza sfodrar mai spada.
Minchionar col cra, cra, come Cornacchie,
Mentir co' Cieli, ed appettar ai Popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie;
E con facciacce da Costantinopoli
Col *Farem*, col *Direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli osti,
A scherno, e in barba de'Legati Pii
Viver più Carnevali, e Ferragosti.
E se più indentro gli ricerchi, e spii,
Senza gli augei d'Annone, e pari ai Bussi,

Attributi usurparsi uguali a Dii.
E lungi affatto da sinistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi spremuti i gaudj, e i lussi.
Tralascio pur d' interrogar gli Oracoli:
Qui la sorte compone, e rappresenta
In compagnia del Caso i suoi miracoli.

Tirreno.

È ver, ma quel, che m'ange, e mi spaventa,
Chi ci vien uom dabben, si parte un tristo,
E spesso il tristo assai peggior diventa.

Ergasto.

Ed io lo so; che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
E zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.

Tirreno.

O Babelle, o Babel, non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli
I costumi addrizzare, e non le strade,
Riformar l' ingordigia, e no i capelli.
Sbandir le Simonie, la vanitade;
La Giustizia avvivar, che ormai perisce;
Prendere a sollevar la Fè, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,

Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empj la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Che più presto abitar vuo' tra le Ciliche (80)
Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà, che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in fogge varie
Con i calici tuoi bocche sacrileghe.
E con bagordi Athei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso, che a inalzarti arrise,
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise;
E con sferza d' inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
Soggetto un dì sarai d'atro Coturno,
E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno,
E toccherai con man, che il mio presaggio
Non fu di gufo, o d'altro augel notturno.

Ergasto.

Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,

Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vuo' che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho visti in questo viver breve
I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve,(81)
E palesa fra i rischi, e la disgrazia,
Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l'uom dabben sue voglie sazia:
Non più, non più di questo fiume ingordo'
Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Che quando fossi uu Ettore secondo,
Se parli di virtù, l'Eufrate é sordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo,
Poichè vi vengon baldanzose, e liete
L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l'amo, e la rete;
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare oro, o monete,
Basta un capel di Ganimede, o Frine.

ALLA SATIRA QUINTA.

(1) *Fosforo, voce greca, in latino Lucifer, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.*

(2) *Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bovè, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.*

(3) *Ellenio sorta d'erba stimata da alcuni il Nepenthes, che Omero dice aver portata Elena dall'Egitto, e Plinio lib.* 21 *cap.* 21. ,, *Helenium ab Helena natum* ,, *favere creditur formae: cutem mulierum* ,, *in facie reliquoque corpore manere in-* ,, *corruptam. Praeterea putant usu ejus* ,, *quamdam gratiam iis, veneremque con-* ,, *ciliari. Attribuunt et hilaritatis effectum* ,, *eidem potae in vino, eumque, quem* ,, *habuerit Nepenthes illud praedicatum* ,, *ab Homero quod tristitia omnis abo-* ,, *leatur.* ,, *Quest' erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo.*

Egli è d'Elena il Nepente ec.

(4) *Eufrosino voce greca, cioè roba da*

fare stare allegro: onde una delle grazie sortì il nome d'Eufrosine, cioè d'allegria.

(5) *Allude all'oracolo famoso d'Apollo in Patara città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l' oracolo dava le sue risposte; onde Rito Licio. Virgilio nel* 4. *dell'Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli oracoli per colorire la sua partenza.*

,, *Heu furiis incensa feror! Nunc et*
,, *Augur Apollo,*
,, *Nunc Liciae sortes, nunc et Iove*
,, *missus ab ipso*
,, *Interpres Divum fert horrida jussa*
,, *per auras.* ,,

(6) *Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein, che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrificj, o dalla madre di lui* Semele, *chiamata ancora Thyone.*

(7) *Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico invidioso, e maligno.*

(8) *Niccolò Franco uomo letterato fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.*

(9) *Plinio lib.* 8. 27. ,, *Nec haec sola* ,, *a mutis animalibus reperta sunt, usui*

,, *futura et homini. Dictamum herbam*
,, *extrahendis sagittis cervi monstravere,*
,, *percussi eo telo, pastuque ejus herbae*
,, *ejecto*

Virg. nel lib. 12. *dell' Eneide ne fa una bellissima descrizionc :*

,, *Dictamum genitrix Idaea carpit*
,, *ab Ida*
,, *Puberibus caulem foliis, et flore*
,, *comantem*
Purpureo. . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior rosso.

(10) *Plutarco nella vita di Focione Ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio.* ,, *Erat ingenio miti* ,, *humanoqne: sed cuius lenitatem facies* ,, *natura tristis atque severa ita mentire-* ,, *tur, ut eius congressum nemo non fa-* ,, *miliaris, aut solus, aut libens petierit* ,, *facile.*

(11) *Asfaltide, lago del bitume nel quale si perde il Giordano. Plin. lib.* 5 *cap.* 15. ,, *Iordanis amnis oritur e fonte Pa-* ,, *neade, qui cognomen dedit Caesareae,* ,, *de qua dicimus : amnis amoenus, et* ,, *quatenus locorum situs patitur, ambi-* ,, *tiosus, accolisque se praebens velut in-* ,, *vitus. Asphaltiten lacum dirum natura* ,, *petit, a quo postremo ebibitur, aquasque*

,, *laudatas perdit pestilentibus mixtas etc.*
,, *e appresso: Asphaltites nihil praeter*
,, *bitumen gignit, unde et nomen etc.*
,, *Asphaltos ,, in greco significa bitume.*

(12) *Anigro fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le loro piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. Ovid. Metamorf.*

(13) *Intende d'Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d'Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani.*

Habuit quidem (dice egli seeondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello studio di Bologna) ,, Carnei Apol-
,, *linis religio a Carno originem, qui pa-*
,, *tria fuit Acarnan: ab Apolline vero*
,, *divinandi artem didicit, hunc enim*
,, *Carnum cum interfecisset Hippotes Phy-*
,, *lantis filius, iratus Deus Doriensium*
,, *castra male multavit. Hyppota in ca-*
,, *pitis judicium adducto, Dorienses Acar-*
,, *nanem vatem statuerunt sacris, et caere-*
,, *moniis placandum. ,, Per purgare adunque l'omicidio commesso nella persona di Carno Indovino discepolo d'Apollo, furono istituite le feste Carnee in onore d'Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausania, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè nel monte*

Ida di Troia dal Luco, o bosco sacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il cavallo Troiano, e restandone perciò quel Nume offeso, per placarlo furono istituite le feste Carnee, e quindi Apollo per una trasposizione di lettera fu detto Carneo, quasi Craneo, giacchè Cranea, vale in greco il Cornio, o Corniolo albero.

(14) *Lari presso i latini sono gli Iddii domestici guardiani della casa, e si prendono per la casa medesima.*

(15) *Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l' antico distico posto nella sua vita.*

,, *Mantua me genuit: Calabri rapue-*
,, *re: tenet nunc*
,, *Partenope: cecini pascua, rura,*
,, *duces.*

(16) *Il sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, è prossimo a quel di Virgilio.*

Il Bembo fece al Sanazzaro questo Epitaffio.

,, *Da sacro cineri flores: hic ille Maroni*
,, *Sincerus musa proximus, ut tumulo.*

(17) *Arturo, vale coda dell' Orsa altrimenti Cynosura, cioè coda del Cane, qui è lo stesso, che tramontana.*

(18) *Stilpone filosofo, che fuggendo co-*

me nudo dalla sua Patria, disse: omnia bona mecum porto, alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della filosofia, e richiesto dal Re Demetrio detto il Poliorcete, ovvero l' espugnatore, che aveva presa Megara, a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che aveva perduto: niente, rispose, perciocchè il sapere, e la verità dell' animo io l' ho meco. Laerzio nella sua vita; e Seneca de constantia sapientis.

(19) *Luoghi famosi per i vini rari, che producono.*

(20) *Sicheo marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione suo cognato, per avere i di lui tesori. Virg.* 1. *Æneid.*

(21) *Crate Tebano discepolo di Diogene, il quale dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apostata esser stato simile nella volontaria povertà ai nostri religiosi. Laerzio nella di lui vita lib.* 6. ,, *Refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem, ut peculium dimitteret, ac si quid pecuniae haberet, iactaret in mare* ,, *Di costui ci sono alcuni versi scherzosi, ne' quali descrive la sua bisaccia, come se fosse una città.*

(22) *Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardia era dono della natura,*

l' eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(13) *Il saggio d'Abdera Città della Beozia è Democrito.*

(24) *Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico. Laerzio nella sua vita. ,, Erat in loquendo bre- ,, vis, atque ob eam rem, Aristogoras ,, Milesius hunc loquendi morem Chilonium appellat.*

(25) *Laerzio nella vita di Anacarsi. ,, Scripsit autem et de Scytharum legibus, ,, et de his quae apud Graecos legitima, ,, et solemnia sunt ad frugaliorem ac vi- ,, liorem victum. Questo filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un' epistola di tal tenore. ,, Anacharsis ,, Craeso. Ego, Lydorum Rex, in Grae- ,, ciam adveni Graecorum mores, et stu- ,, dia, et instituta percepturus. Auro autem ,, nihil egeo, satisque mihi est, ut ad ,, Scythas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) ,, plurimi faciens ,, tibi familiarem, et amicum fieri.*

(26) *Curuli : Sellae curules, sedie curuli, insegna di magistrato presso i Romani.*

(27) *Ramnusia, la Dea Nemesi, figurata per l' indignazione divina, o per una*

certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagj, detta così da Ramnuntz contado, e villaggio della Grecia, dove era adorata.

(28) *Il pesce Elope è un pesce nobile, e Varrone in una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegriui, nomina il pesce Elope di Rodi. Gell. lib.* 7. *cap.* 16 *vers* 8. *Da alcuni era così chiamato l'Arcipenser, che altri stimano lo Storione. Plin. lib.* 9 17. ,, *Apud antiquos piscium nobilis-* ,, *simus habitus Arcipenser, unus omnium* ,, *squamis ad os versis contra aquam* ,, *nando meat: nullo nunc in honore est,* ,, *quod quidem miror, cum sit rarus in-* ,, *ventu. Quidem eum Elopem vocant.* ,,

(29) *L'anel di Gige Re della Lidia rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.*

(30) *Amaltea la Divizia.*

(31) *Nausicaa moglie d'Alcinoo Re de' Feaci, ovvero de' popoli di Corfù, raccolse il naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità, e cortesia lo curò, e rinvigorì.*

(32) *Osso di Pelope, cioè la palla d'avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà.* Tibullo.

. . . . . ,, *Carmina ni sint,*

,, Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

(33) *Vatinio uomo scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i latini passò, come in proverbio. ,, Odium Vatinianum.*

(34) *Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla casa dei Cesari. Sveton. nella sua vita cap. 4. ,, Sumpta virili toga, somniavit fortunam ,, dicentem, stare se ante fores defensam, ,, et nisi ocyus reciperetur, cuicumque ,, obvio predae futuram.*

(35) *Timoteo capitano Ateniese sognava di prendere alle reti le città; onde il proverbio: fortuna, e dormi.*

(36) *Gadareo, cioè della città di Gadara in Sorìa maestro di rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Console da Massimiano Imperatore.*

(37) *Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir monti, o colli, e Gea, che vale terra, volendo qui, sotto figura, disegnare quella Città, che è famosa per i suoi colli sopra i quali è situata, la quale, come si vede vien descritta, sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell'Apocalisse, onde il Petrar-*

ca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua sede in Francia, chiama la Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l'istesso nei sonetti contro la medesima Corte, uno de'quali comincia.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

(38) *Cristoforo Colombo, e Ferdinando Cortes scuopritori di nuove terre.*

(39) *Epialte gigante superbo, nominato anco da Dante.*

(40) *Ballione uomo scellerato, nome di ruffiano presso Plauto, e Cicerone nell' orazioni lo descrive contaminato d'ogni sorte di vizio.*

(41) *Cacco ladro assassino.*

(42) *Noi diciamo il mangiare: piatire il pane.*

(43) *Tirsi, bastoni con punta di ferro fasciati d'ellera, e di pampani usati dalle Baccanti: e l'esser percossi, e punti da quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.*

(44) *Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio cita Varrone in Satyra ,, quam ,, de cibis peregrinis et laudatitiis in- ,, scripsit: ove è una lista de'più ghiotti ,, bocconi.*

(45) *Plinio* 35. 10. ,, *Fuit et Arellius ,, Romae celeber paulo ante Divum Augustum nisi flagitio insigni corrupisset ,, artem, semper alicuius foeminae amore flagrans, et ob id Deas pingens, sed ,, dilectarum imagines. Itaque in pictura ,, ejus scorta numerabantur. Arellio Ritrattista di donne prostitute.*

(46) *Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio che questi dei fecero sulla terra giunsero una sera a una capanna d'un povero Villano per nome Uria, e in ricompensa della buona accoglienza loro fatta, gli accordarono d'avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla, se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall'orina.*

(47) *Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in Caligola Tacito. Tunc ,, quae primum ignota ante vocabula re- ,, perta Sellariorum, et Spintriarum ex ,, foeditate loci, et multiplici patientia.*

(48) *Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo prete fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati con le stampe. La margolfa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.*

(49) *Ergasti in vece d'Ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo, dove lavorano gli schiavi.*

(50) *Procoi, cioè Cascine.*

(51) *Circe famosa Maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramutò tutti i suoi compagni in animali bruti.*

(52) *Ultra Sauromatas fugere hinc libet,*
,, *et glacialem.*
,, *Oceanum.* Giovenale.

(53) *Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell'epistola 27., e ne fa il ritratto come d'un ricco scimunito, e baggiano. ,, Calvisius Sabinus memoria ,, nostra fuit dives, et patrimonium habe- ,, bat libertini, et ingenium; nunquam vidi ,, hominem beatum indecentius. Huic ,, memoria tam mala erat, ut illi modo ,, nomen Ulyssis excideret, modo Achil- ,, lis, modo Priami, quos tam bene no- ,, verat, quam Paedagogos nostros novi- ,, mus. Nemo vetulus nomenclator, qui ,, nomina non reddit, sed imponit, tam*

,, *perperam Tribus, quam ille Troianos,*
,, *et Achivos persalutabat. Nihilominus*
,, *eruditus volebat videri etc.*

(54) *Erasmo nelle Cleadi fa l'Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l'Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.*

(55) *Procuste famoso ladrone, e crudedelissimo tiranno, teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d'una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava, e se era più corto, gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.*

(56) *Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra, e nell' inferno.*

(57) *Nomi di poeti notissimi,*

(58) *Abila montagna dell'Affrica all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le Colonne d'Ercole, perchè egli, come dice la favola, avendole trovate unite, le separò, ed aperse il varco all'acque dell'Oceano.*

(59) *Astianassa serva impudicissima di Elena, che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.*

(60) *Pesca sidonia, cioè di porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.*

(61) *Seppia, e il polpo sono i simboli degli adulatori; specialmente il polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s'attacca. Eliano nella varia istoria.*

(62) *Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarziano discepolo di S. Giustino.*

(63) *Daniele profeta sparse nel pavimento del tempio la cenere, per vedere se niuno vi passava per andare all'Idolo di Belo. Istoria curiosissima.*

(64) *Della Sibilla cumana, o della Sibilla samia.*

(65) *Erbe velenose.*

(66) *Cioè da volpe vecchia cucca, pelata come un ovo, in cui non è pelo, che in linguaggio de'bambini si dice cucco.*

(67) *Erno lago d' Irlanda nella Provincia d' Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.*

(68) *Il lago curzio è una grande apertura, che si fece nella gran piazza della Città di Roma.* Plutarco nella vita di Romolo.

(69) *Regno dell'Asia nella Penisola di*

là del Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

(70) *Fingono i poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.*

(71) *Peloro fu un Piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de'tre famosi promontorj della Sicilia, per i quali ella è detta Trinacria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.*

(72) *Palinuro piloto de' vascelli della flotta d'Enea, quale dormendo cadde in mare, e dopo aver notato tre giorni, finalmente dai flutti fu spinto ai lidi d' Italia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in mare.* Virg. 6. dell' Eneid.

(73) *D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzio X.*

(74) *La Vannozza, che per comodo della rima il poeta dice Vannocchia, in quello d'Alessandro VI.*

(75) *Il lavoro della porpora dal pesce Murice, che si pescava in Tiro, oggi è perduto.*

(76) *Claudj, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da filosofi austeri.*

(77) *Foca scelerato Imperatore.*

(78) *Ruffino scelerato Eunuco.*

(79) *Didio Giuliano Imperatore.*

(80) *Bruto, ed Armodio due uccisori di tiranni. Bruto di Cesare; Armodio, insieme con Aristogitone, di Parco Tiranno d'Atene.*

(81) *Il poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghe; poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell' Affrica nel Regno di Fez nella provincia di Cutz; ella è alta, e fredda, e sì sterile, che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei boschi d'alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio, che delle pecore, e delle capre.*

(82) ,, *Durum sed levius fit patientia*
,, *Quidquid corrigere est nefas. Orazio.*

SATIRA SESTA.

L' INVIDIA.

Era la notte, e delle stelle i lussi
 Cintia cingean, che dal cornuto argento
 Sulla testa a più d'un scotea gl' influssi.
Tacea dell'aria il garrulo elemento,
 Tacea dell'Oceano il moto alterno,
 E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch'Eolo (1), che di lui regge il governo,
 L'avea legato, e lo tenea prigione
 Per l' insolenze, ch'avea fatto il verno.
Ed io lungo, e disteso in sul saccone
 Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)
 Di papavero, e d'oppio ha due corone. (3)
Sapea che di star meco ei non si stucca,
 Che se coi grilli ha simpatie segrete,
 Io n'ho sempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quïete,
 Che i grilli della speme, e del desìo,
 Hanno le voci lor troppo indiscrete.

Dai Gemini era uscito il biondo Dio,
Sicchè arrabbiati tra i pensieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Presi un sonno alla fin placido, e saldo,
Quando armato di rai là sull'Aurora
Sfida l'ombre a tenzon del dì l'Araldo;
Ma in me la fantasia vegliando allora,
Mentre che il senso si riposa, e dorme,
Mille cose alla mente apre, e colora.
Nel sentier di virtude erto, ed informe
Trarre il passo anelante a me parea,
Ove rare mirai vestigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
O pericolo, o intoppo; ond'egro, e stanco
L'affaticato piè sempre temea.
Pure animando il travagliato fianco,
Dell' inospita via seguiva il calle,
Per l'affanno, e il terror pallido, e bianco.
Ma superata alfin l'orrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l'anime grandi esser farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
E bramose di stenti, e di sudori,
Per se stesse eternar, se stesse obliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' immortalitade il Tempio augusto,

Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in adamante in sull'Altare
De' più celebri nomi indice augusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna, e il pennello il proprio nome
M' inchinava a segnar sul liminare.
Quand'ecco, io non so donde, io non so come,
Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. (4)
Questa a me, che osservava i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatigli poi sopra la sabbia,
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno,
Respingendomi indietro, aprì le labbia.

Invidia.

Tanto ardisci, sfacciato, e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uom non sei, porti fra i Numi?
Qui dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli eroi; nè si concede,
Neppur l'ultima soglia a i nomi oscuri.

Dell' Immortalità quest' è la sede,
Chi vive al mondo, e a se medesmo ignoto,
Volga verso l'oblio tacito il piede,
Solo ottien quest'albergo illustre, e noto,
Chi postumo di se dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto. (5)
Tu, che non hai virtù, se non di vetro,
Vanne lungi di qua, sparisci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.

Autore.

Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
Fai qui da sentinella, e mostri insieme
Furia Francese, e gravità Spagnuola?

Invidia.

Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni Stato maggior; quella, che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il senno,
E che i vizi d'ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch'ogni difetto accenno
Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno.

Quella son io, che per tenor fatale
sempre accompagno la virtude, e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.
Quella, che il fasto non ha mai sofferto,
Quella, ch' è del valor la pietra Lidia, (6)
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo,
Quella, che l'ozio dolce ama, e l'accidia,
Quella, che già fu Dea, quella, che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.

Autore.

Dunque Furia sì rea, Spettro sì brutto
Qui si ritrova? Ed all'opre fiorite
In quest'orto immortale aduggia il frutto.
Credea che sulle soglie arse, e romite
Il Custode tricipite, e latrante (7)
Solamente Plutone avesse in Dite. (8)
Non vide il Sol dal Caucaso all'Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì, nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, mostro, o gigante;
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude: or ben conosco,
Ch'anche il Ciel della Gloria have i suoi Cer-
Confinata in un Antro orrido, e fosco (beri
Di squallida vallea (9) già te ne stavi
Nutrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi

Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de'Re volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia. (10)
Ogni stato maggior di te paventa;
Che, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno, e saper celebre, e puro,
Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che alla bilancia chiami
L'anime eccelse, e allor godi, e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colle virtù nascesti, e l'accompagni
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto,
E se non ti riesce, ululi, e piagni,
Quella sei tu, che non comporta il fasto;
Perchè non può veder se non bassezza,
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento maggior la sua bellezza.

Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai: poichè s'è visto,
Che per tutto ov'egli è, lo cerchi offendere.
Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre,
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu, che sugli Altari esporre
Ti vedesti per Diva: ah no, si perda
Questa gloria, che in te sapesti accorre.
Tal memoria giammai non si disperda:
Fosti tenuta Dea, ma fu in que' secoli,
Ch'aveva il proprio Nume insin la merda. (11)

Invidia.

D'avvilire i miei pregj invan tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, su i libri non m'hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi (12) adorata,
Che la forza del Sole era creduta?

Autore.

Io lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all'impazzata:
Perchè ogni cosa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi,
Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.

Gli Egizi, che in saper furo i più vecchi,
I Bovi (13) avean per Dei fausti, e fecondi:
Menfi adorò la Vacca, e Mende i Becchi.
S'avesse un'Ara in questi dì fecondi
Ogni Becco Italian, non basterebbero
A tanti Altari d'Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
Si faccan sacrifizi, e un Dio temuto
Era colui, che sta sopra i testicoli. (14)
Stimola non fu Dea, che dava ajuto
Alla pigra Lussuria? (15) E Dio propizio
Miagro delle mosche era tenuto. (16)
Stercuzio un Nume fu d'egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide, e briache
Era la Deità di quel servizio. (17)
S'adorar le Correggie entro le brache, (18)
E furon Dee Mefiti, (19) e Cloacina (20)
Sopra i fetori, i cessi, e le cloache.
Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
L'aver con lor avuti Altari, e culti,
È come essere stata alla berlina.
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,

Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De'corpi oscuri, ed all' incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or così tu, de' più famosi Eroi
Procuri d'offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d' illustrar gli Asini, e i Buoi. (21)
Poichè, seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
. Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi, e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi;
E ben merito hai tu, che d' inni indegni
Ti cignesser gli Altari il vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due Bovi, in Lindo (12) Alcide
Sacrifizi d'obbrobrio, e d' improperio.
E di bestemmie il suol non freme, e stride
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio,
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da Tempio,
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel, che adesso vuo'dirti illustre esempio.
Aveva un pover Uom dentro una Chiostra

Un certo Idolo suo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s'usa in Giostra.
Ed a questo or di menta, or di puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,
Non so, se gli facea guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra stese :
Signor, deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame, e me levin l'offese.
De'miei malanni, e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giammai sazio non fui,
Dovrebbero le Stelle essersi sazie.
Che Tantalo laggiù ne'Regni bui
Stia tra cibi fugaci è vera favola ;
Il Tantalo son io tra i beni altrui. (la (24)
Fuor dell'acqua volar l'Ardea (23), l'Arzago-
Non s'è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La Casa ho intorno assediata tutta
Dall'appetito, che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro Camin non ho, che la finestra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito
Un pangrattato d'atomi in minestra.
Tutti i Pastori miei sono in Teocrito,
I campi negli spazi immaginarj,
E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.

Ben posso a voglia mia fare i lunarj,
Che le mura spaccate, e la tettoia
Gli Astri mi fan veder buoni, o contrarj.
Che se di fame non avvien, ch'io muoja,
Come già fece all'Epitora Pirro, (25)
Un tegolo anche a me vuol far da Boja.
Per i debiti al cor porto uno Scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor, ch'ebbe d'un Birro.
Tu conosci, Signor, senz'alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fà che veloce a me scenda dal Cielo.
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là nei Paesi Greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso:
Ma di venti parole appena dieci
Distinte proferìa, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio, ma poi s'accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell' Idol, che ognor l'avea deluso,
Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt'oro incluso,
Che già un Avaro coll'usura, e il censo

Avea rubato, e ve l'avea racchiuso.
Pria dubitò d'una illusion del senso,
Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l' incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo non ti spezza, o spazza.
Di quel c'hai fatto in Corte ognun ha scritto,
Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
E che l'hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco, (26)
E pullula per tutto, e insin nel campo
Invidia del Bifolco have il Bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo,
E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice, (27)
Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S' odiano i Dotti sì, che per Briseide (28)

Fu men l'odio d'Achille, e d'Agamennone,
E Febo si sdegnò men per Criseide. (29)
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio, e Mevio,(30) ed Aristarco, e Zoilo,(31)
Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone,
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo (32)
Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi,
Contro la di lui vita, e contro l'opre
Scrisse già Senofonte in vari modi (33)
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri,
Vedrai, come in color, che ivi dipigne,
Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma passò tutte l'alme empie e maligne,
Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n'eran trascritti.
D'Aristotil l'invidia, e il cieco ardire,
Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?

Ippocrate da lui mai non si nomina,
D'onde i principj naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand'uom predomina.
Ma dell' Invidia, che tra i saggi appresi,
Supera ogni altra di furor cosparta
Quella, che già d' Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei messe in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi, e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile. (34)
Va posto anch'egli tra costor, ch'io narro,
Cesare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
I dotti d'oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,
E co'latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
I riflessi del Sol queste spargevano,

Ch'or per te son in notte oscura, e tragica.
Queste nubi, che al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d'assenzio or si sollevano.
Ah che non più da lor s'applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni, ond'oggi il Tevere,
Come prima solca, l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muse a quell'onde ivano a bevere.
Questi d'acque, e di rai chiari tesauri
Or agitati dal tuo sdegno all' Austro
Par, che chiudano in se nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro,
Ed in quel della Gloria immenso oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.
In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e fere,
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d' infamia anime indegne,
Suonan contra virtù le trombe, e i sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne

Di tosco, e di furor, conobbi il Duce,
Che nel suolo Latin spiega l' insegne.

Invidia

Rosa, t' inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio. là si conduce.

Autore.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:
Dico, che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti, ch' io non presi errore,
E ch'egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe,
Che se stessero al remo, e alla catena,
Farian far l'Aguzzino insino a Giobbe.
Quindi crede di scienza un' arca piena
Sembrare altrui perchè quel saggio antico
Platon fu detto per aver gran schiena: (35)
Ha nella faccia assai dell' impudico,
Perch'oltre il somigliare il Dio dell'Orto,
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece

I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i color del topazzo, e della pece,
Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch'è del fascino in loro il tosco, il laccio,
Perchè a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio,
Onde un Castron lo crederebbe ognuno,
Se non sapesse ognun ch'è un asinaccio.
Fu presago il vajuol, ch'egli a più d'uno
Ucciso avria l'onore, e che la vita
Al nome insidierìa di ciascheduno;
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse, per formar l'avello
Dall'empia lingua all'amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,
E per mostrarsi un letterato fino,
Pratica da un Librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch'ei gl'intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.

È di color di serpe, ed ha gran duolo,
Se un Poeta è stimato, onde verifica
L'antipatìa tra il serpe, e il rosignuolo.
Oh come si confonde, e si mortifica,
E fa la faccia nuvolosa, ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica.
Nacque questo arrogante in sulla Magra, (36)
E non poteva in ver nascere altrove
Chi del prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l'usate prove
Tender lacci, ed insidie all'altrui fama
Con invenzioni inusitate, e nuove.

Invidia.

Di circonloquj fai così gran trama, (lo: (37)
Che non ha tanti imbrogli un Tesserando.
Lascia i viluppi, e di come si chiama.

Autore,

Del nome suo non so trovare il bandolo,
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch'usa di nascondersi ogni Cacco (38)
Temendo sempre, che ciascun l'additi,
E non gli faccia qualche affronto, o smacco.
Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl' Impostori, i Falsari; anzi da tutti
Quest' infami plebei son favoriti.

Or congiunti a costui certi Margutti
Tra lor conformi di costumi, e genio
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio. (39)
E con nomi al Liceo(40)noti, e all'uom saggio
Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s'appella
Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona, e quella,
E sin l' istesso amico, e il galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove sei, da cui fu domo
Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
Che m'avveggio ben io che invan ti nom
Già sapesti ben tu l'ardir recidere.
Quando d'Arato gl' invidi punisti,
In tanti solchi, e poi gli festi uccidere.
Or non s' impiccan più questi Sofisti,
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il Boia al Ciel suol offerir de' tristi,
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scopertosi in fine il vero ascoso,
Fe' Tolomeo col giusto, e col protervo

Un atto, che sarà sempre famoso,
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accusato l'avea, gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n'andasti? oggi il castigo
Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo;
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l'usanza;
E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
D'un altro Mida ei figurò l'effigie,
Che sedea tra il sospetto, e l' ignoranza.
Movea verso di lui l'atre vestigie
La calunnia sfacciata, e aveva accanto
Insidia, e falsità compagne Stigie.
Colla destra pel crin lacero, infranto
Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto
L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura, e nera
Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri, Invidia, ancor tu di quella schiera,

E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva
In sembianza d'Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia alfin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la Verità, che lo seguiva.
Questo Quadro d'Apelle in me solleva
Più d'un pensier, e nel pensier m'abbozza
Un gran desìo, che nel mio cor s'alleva.
Chi sa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza:
Un Apelle io non son, ma qualche poco
So maneggiare anch'io la Tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco
Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.

Invidia.

Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t'abbian fatto dispiacere un'acca.

Autore.

Fa' pur la smemorata, e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon (41) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l'arco, e la spada?

Invidia.

Brami in van d'esentarti alle punture,
  Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
  D'un ciabattin soggette alle censure.

Autore.

Di noi Pittori avversità fatali.
  Che fummo sempre criticati, e morsi
  Prima dai Ciabattini (42), or dai Stivali.

Invidia.

Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
  Ed inver l'opre tue lodar sentivo
  Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo,
  Che non fai male in Epico, e in Eroico,
  Ma che non peschi in genere lascivo.

Autore.

Sento affetti di gloria, ancorchè Stoico;
  Ma piuttosto che far pitture oscene,
  Schiavo, e oscuro sarei nel lido Euboico (43)
Dipingo ciò, che all'onestà conviene,
  Che con opere sordide non merca
  A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del Bordello onor ricerca,
  S' incammina all' infamia. Io vuo' piuttosto,
  Che l'aura popolor mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio Quadro esposto;
Ond' io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,
Quest'anno non ci ho messo altro, che un sasso.
Dall'Aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra, (44)
Ond' il morso, e il velen doma ai serpenti.
Quel sasso, che in Reate alzossi all'Etra, (45)
Ceda al mio, che dell'astio il gran colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' Insubro
Dovea punirsi d'ogni male il fabro
Quivi, ove Giove ultore ebbe il Delubro; (46)
E intorno all'opre mie là nel Velabro (47)
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (48)
Oh quante volte ti mordesti il labro.
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi; ond'è che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.

Invidia.

Non posso, e non saprei, Rosa, adularti:
Le Satire ancor io non l'ho per tue,

E vuò', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d'un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All'amico donar le cose sue.

Autore.

Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d'atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l' idropisia d'un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai loro amici in preda
Gemme, servi, danar, palazzi, e ville.
Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l'affermi, e che lo creda?

Invidia.

Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette (49)
I libri in cui spiegò l'arte Oratoria;
Fidia alle statue sue chiare, e perfette (50)
D'Agoracrito spesso il nome incise,
E fe creder di lui molt'opre elette.

Autore.

Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise

In un altro suo libro a quei simile
Lo Stragirita, e lo Scolar derise.
Fidia fece il cortese, ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa,
Si scopriria dall'arte, e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un Amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.
Ond' io l'accuse sue confondo, e scambio:
Or dice, ch' io son reo di latrocinio,
Or c'ho prestato sugl' ingegni a cambio.

Invidia.

L'ambizion, e il bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più sagge teste
Han più volte ridotte all'esterminio.
Vario in Roma per suo dette il Tieste, (51)
Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe
O per furto, o per vie non troppo oneste.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel Distico,(52)

Onde il grido a Maron destossi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo stuol sofistico,
Che della fama il mar sull'altrui nave
Solcò con mezzo stravagante, e mistico.
Per la necessitade avversa, e grave
Vender si vide nell'antica etade
Andronico gli annali, e Stazio Agave. (53)
Or le Satire anch' io, c'hai recitate,
Tengo che sian d'un altro; i miei giudizi
Son che tu l'abbia compre, ovver rubate.

Autore.

So, ch'adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli strattagemmi, e le potenze,
Per veder se di ciò trovass' indizi.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose mie maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l' impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della pittura.
Dimmi, forse potea compor quell'opra
Un, che non sia pittore, e non intenda
Come il disegno, ed il color si adopra?

Invidia.

Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
L' ingegno, ed il saper d'un che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?

Autore.

La fama in ogni tempo, iu ogni parte
Per i dotti pittori i vanni impenna,
C'hanno dell'opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
Pacuvio, e Appollodoro erano insigni,
E il gemino valor l' istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai, che in formar uomini, e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell'antichità non vuò ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,
Vedrai, che de' pittori i più discreti
Son per la poesia celebri, e noti.
E non solo i pittori eran poeti,
Ma filosofi grandi, e fur demonj
Nel cercar di natura i gran segreti.
Metrodoro, e Platon sian testimonj, (54)
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici da lui detti Pirronj. (55)

Questi, e molti altri alla Pittura attesero,
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l' istorie; e la censura intesero.
Ah razza senza onor, dubiti, e temi
A qnattro versi d'un Pittore, e ammetti
I Villani, e i Bifolchi a far Poemi?
Odi d'alme nefande empj concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti;
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle Satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgogli.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi,
Lacerin pur le tue false querele,
Furia, di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla rosa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei; che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch' io ti dica
L'origine primiera, intenta ascolta

L' istoria d'essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'ape fra gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna,
Come fa per il vin lo stuol tedesco.
Men' avida l'umor succhia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli, e l'ugna.
Quindi dall'ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d'oro incisa.
L'ape rispose, che di rosa schietta
Fabbricato l'aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel, che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.
Si stupiron gli Dei, che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba.
Allor dall'ape ogni virtude esposta

Fu della rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio, in che ella è posta.
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll'ostro
Dal nettare, che amor versò ballando.
In somma l'ape in quel beato chiostro
Sì la rosa inalzò, che fe stimarla
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell'ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volle farla.
Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura della rosa, ivi creolla
Monarchessa de'fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor colmo d'affetto
Si rallegrò, ma pien d'astio, e d'orgoglio
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
E spinto dall' invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma
Di torre all'ape in un l'onore, e il soglio.

Quand'egli cominciò solo, e con flemma
  Della rosa a sporcar tutte le foglie
  Prima, che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l'ape a cor le dolci spoglie
  Giva de'fiori, ei con sozzura immonda
  Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'ape alla celeste sponda,
  Fece a Giove saper questo strapazzo,
  Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
  Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
  Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
  Non si diè di spioni, onde fu preso
  Lo scarafaggio, e torturato in furia :
E perchè quando il Re si tiene offeso,
  Non si adopra oriuolo in dar la fune,
  Il fatto confessò chiaro, e disteso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
  Come invido, convinto, e già confesso,
  Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
  Di tor l'onore all'ape, a lei facendo
  Dell'alveario, e della rosa un cesso;
Fu sentenziato con rigor tremendo,
  Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia

Della rosa l'odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu senti: or vengan via
Questi tuoi scarafaggi: ebbe dal Fato
L'istessa proprietà la rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato,
Ch' io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne'Tribunali, e nelle Curie
Il Valor, la Dottrina, e l' Innocenza
Han da te ricevuti e affronti, e ingiurie?
Atene il sa, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll' ostracismo,
Ed a Socrate diè l'empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll'ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!
Dicalo Manlio, (56) a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false, e confuse
L'oliva al crin non impetrò Milciade, (57)
E fra i ceppi la vita alfin concluse.
Aristide (58) per te, per te Alcibiade (59)
Fur banditi, e dannati: il tuo contagio
Quant'anime infettò degne d'Iliade!
Fu l'Attico (60) livor così malvagio,

Che mandò quel Temistocle in esilio, (61)
Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la satira (62)
A un Poeta, che allora era il Lucilio. (63)
Colui, che nel rispetto usato a Statira (64)
Più chiaro fu, che in debellar le squadre,
E i popoli domar dal Gange all' Atira, (65)
Quello dich'io, a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di grande ardea di smania,
Se talvolta sentia lodar suo padre. (66)
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede (67) il gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.
Neron, che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorge
Ragliavan più di lui su i contrappunti?
Chi con occhio linceo l' istoria scorge,
Che nel Peloponneso ognun s'armasse
Per tua sola cagion chiaro s'accorge.
Tiberio esiliò colui, che trasse (68)
L'Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza che parte alcuna in lui guastasse.
Ma qui non terminò l'odio esecrabile,
Poichè uccider lo fe quando il cristallo
Rese affatto nervoso, e malleabile.

Per invidia Adrian fe sì gran fallo, (69)
Che il ponte demolì, che il fier Romano
Impose all'Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l'invido insano (70)
Tante provincie, acciocchè s' obliassi,
Che l'avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi (71)
Chiari in arte, o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Caligola ordinò, che si togliessi (72)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fe dell'anime illustri, e pellegrine
Romper le statue, (73) e si dolea che in terra
Incendj non seguian, stragi, e rovine. (74)
L'empia malignità, che in te si serra,
Fe dalla patria uscir Scipio, e Pompeo (75)
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo, (76)
Conone (77) in Cipro, ed in Egitto Cabria, (78)
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora (79) cadeo, che meritava
Quanti altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa, e brava
In se stesso voltò già Diosippo (80)

Per sottrarsi al livor, che l'accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo
Per non esporsi a te lasciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo.(81)
Perch'ebbe invidia all'uom l'Angel più vago (82)
Precipitò dal cielo, e il sole esangue
Vide spirto si bel cangiarsi in drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse, e misero preludio
Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita e vilipesa
L' innocenza coll'uom fece il ripudio.

Invidia.

Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L'eccelse menti, ov' io mi sono appresa.
Tucidide (83) per me tant'alto giunse,
Che d'Erodoto udendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l'alma gli punse.
Chi condusse Alessandro (84) a tanti pregi
Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
Del grand'Achille ad emular i fregi?
Chi fu, che a tante imprese indusse e spinse
Cesare (85), se non l'astio, il qual sì forte
Co'trionfi di Mario il cor gli strinse?

Di Temistocle il petto all'opre accorte (86)
Co'trofei di Milciade io fui, che mossi:
Che son gl' impulsi miei d'onor le scorte.

Autore.

Menti, mostro plebeo; da te non puossi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L'alme non rende
Prodighe di sudor l' invidia avara.
Non si cangiano i nomi: il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben, che giova,
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
Anzi il tutto da te s'accusa, e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L'atro vapor, che la tua frode esala,
E non inganna il ciel, se l'uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala,
Sei di forze non sol debili, e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
E diè lo scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l' invidia, e di Saulle.
Vide un lago una volta ardite, e impavide

Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond'egli, ch'era pauroso, e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' ostriche, e all'arselle:
Oime! che furia è questa? il ciel m'aiuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevùti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane
Il lago non finì che l'acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le pioggie tempestose, e folte,
Ond'ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
Tale il lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l'avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioia a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.

Tale appunto è virtù: l' invide risse
 Crescer la fanno, e superar le rive,
 Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
Dieron di pin, d'allor, d'appio, e d'olive
 Quattrocento corone insigni, e note
 Di Teagene al crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
 Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna,
 La qual fu di livor fomento, e cote;
Che morto il grand' Atleta, un'alma indegna
 Flagellava ogni notte a più non posso
 Quella statua, d'onor premio, ed insegna.
E durò tanto, che alla fin commosso
 Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
 L' invido uccise col cadergli addosso.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
 Condannaron la statua, e fu sommersa
 Nell'onde dell'Egeo spumose, e rotte.
D'allora in qua sterilità perversa,
 Afflisse i Tasi, e finchè stette in fondo
 La statua, crebbe la penuria avversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
 Per consiglio d'Apollo, applausi immensi,
 Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non va come tu pensi:
 Quando ti credi aver virtù disfatta,

Le risorgon di nuovo e altari, e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta,
E se a Ciprigna non può dar la lima,
Le di lei scarpe a criticar s'adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non stima,
Di Cibele la palma ai dì vetusti
Ebbe il piè tra le tane, e in ciel la cima.
Fortunata l'etade, in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchi più striduli, e robusti.
In Atene città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza: il suolo altrui guastano i porci,
E van co'denti interi in tutti i lochi.
Invidia, se tu fossi uguale ai sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne va giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un dì la daga,
Con parole asserì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu il sai, che poco fa vedute

L'esequie hai di quell'uom, cui la tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo, e sedia.
Caronda gli mandò per la cittade (87)
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co'torsi gli seguìa per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrassegnolli,
Come fassi ai barili la vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia (88)
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
La Giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria, ed orma
O di berlina, o d'asino, o di frusta.
Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,
Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguìa, ma prorompendo in gemito
L' Invidia alzò di pianto orribil verso.

E riempiendo il ciel di strida, e fremito
Squarciossi il crine, il volto, e poi disparve,
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conosco, e trovo
Che fu mera vision ciò, che m'apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni,
Spesso di verità racchiuso è il suono,
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch'io ragiono,
Musa, ai posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono:
Satira insieme, e apologìa bizzarra
Sarà quest'opra, ed allo stuol mordace
De'fatti i detti suoi saran caparra.
A sì fatta genìa vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l'error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese; indarno io predico,

Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall'umor maledico,
Ho persone dottissime, il chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il medico.
Che se per man di questi io non la purgo,
Disperata è la cura, oggi non usa
Guarir gli Alcandri, (89) come fe Licurgo;
Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciroppo rosato, il qual prepari,
Quella malignità, ch'è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l'invidie lor misteriose,
Quando umanar si vogliono i somari,
Necessario è che dian morso alle rose.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SESTA.

(1) *Virg.* I *Æneid d'Eolo Re de'venti:*

« *Luctantes ventos, tempestatesque*
« *sonoras*
«*Imperio premit, ac vinclis, et carce-*
« *re frenat.*

(2) *Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma, e zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.*

(3) *Intende del Dio del sonno, al quale sono dedicati i Papaveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib.* II. *delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la casa di questo Dio:*

« *Ante fores antri foecunda Papavera*
« *florent.*
« *Innumeraeque herbae, quarum de*
« *lacte soporem.*
» *Nox legit, et spargit per opacas*
» *humida terras.*

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino opium, quasi piccolo sugo, dal greco opos, che vale sugo, onde opobalsamum, la lacrima, e il sugo del balsamo. Ma qui il Poeta pare, che creda l' Oppio una pianta. Crescenzio citato nel

Vocabolario alla voce oppio, prende oppio per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse quivi il testo di Crescenzio è scorretto, e non so che la corona delle fronde di pioppo convenga al sonno, ma bensì a Ercole.

Virg. « Herculea bicolor cum populus umbra.

(4) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.

« Pallor in ore sedet: macies in cor-
« pore toto.
« Nusquam recta acies.

e Virgilio la chiama bieca. 11. Eneid.

«quem gloria Turni
« Obliqua invidia, et stimulis agita-
« bat amaris.

(5) Cloto una delle Parche filatrici dell' umana vita detta così dal fuso, o dal gomitolo.

(6) Pietra di paragone.

(7) Il Cane Cerbero di tre teste.

Properzio.

« Exoranda canis tria sunt latrantia colla.

(8) Cioè della Città di Dite, così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite è lo stesso, che Plutone.

(9) E' lo stesso che valle, o vallata,

Francese, *vallèe*: voce usata in rima da Dante *Inf.* 26.

Vede lucciole giù per la vallea:

e de' moderni l'usò il Marino. Ovid. 2. Met. descrivendo la Casa dell' Invidia:

« Protinus invidiae nigro squallentia tabo
« Tecta petit. Domus est imis in vallibus
« huius
« Abdita, sole carens, non ulli pervia
« vento.
« Tristis, et ignavi plenissima frigoris,
« et quae
« Igne vacet semper caligine semper
« abundet.

e appresso . . . . « videt intus edentem
« Vipereas carnes, vitiorum alimenta
« suorum
« Invidiam

(10) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell' invidia:

« Sed videt ingratos, intabescitque
« videndo
« Successus hominum, carpitque, et
« carpitur una,
« Suppliciumque suum est.

(11) Macrobio ne'Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice « hunc Romani etiam Stercutium vocant; quod primus stercore foecundita-

« *tem agris comparaverit* « *sicchè dall' avere insegnato a sugare i campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.*

(12) *Lo stesso Macrobio Saturn. lib.* 1. *cap.* 22. « *et ut ad solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, et conspectui auferat, quaeque sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui* « *Nemesi è la Dea dell' indignazione, la quale ha questa proprietà, che s'adira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.*

(13) *Il medesimo ne'Saturnali lib.* 1. *cap.* 31. « *Ideo et Ammonem, quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet, sicut radiis sol Taurum vero ad solem referri multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim taurum soli consecratum quem netiron cognominant, maxime coluit; vel quia bos Apis in Civitate Memphi solis instar excipitur;*

« *vel quia in oppido Hermunthi, magni-*
« *fico Apollinis templo consecrato soli*
« *colunt taurum, Bacchin cognominantes,*
« *insignem miraculis convenientibus na-*
« *turae solis. Nam, et per singulas horas*
« *mutare colores affirmatur, et hirsutus*
« *setis dicitur in adversum nascentibus,*
« *contra naturam omnium animalium*
« *Unde habetur veluti imago solis in*
« *adversam mundi partem nitentis* « *La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura d' una Vacca. Macrobio Saturn lib.* 1. *cap.* 19. *discorrendo del Cielo, lo chiama Argo dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano di Io figliuola d' Inaco, per odio di Giunone convertita in Vacca:* « *Et*
« *videtur terram desuper observare, quam*
« *Aegyptii hieroglyphicis litteris cum si-*
« *gnificare volunt, ponunt bovis figuram. Mende Città dell'Egitto.*

(14) *Diodoro Siculo lib.* 2. *delle cose antiche cap.* 4. *dice degli Egizi: hircum*
« *deificarunt, sicut et Greci Priapum*
« *propter eam corporis partem, a qua sit*
« *omnium ortus* «

(15) *Sant'Agostino nella Città di Dio lib.* 4. *cap.* 11. « *De stimulis, quibus*
« *ad nimium homo impellitur, Dea sti-*
« *mula nominetur.*

(16) *Miagro è il Dio delle mosche il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del testo, che diceva Acore. Questo Miagro, o Acore era adorato dai popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di mosche, che infestavano il paese, Plin. lib.* 10. *cap.* 38.

(17) *Sant'Agostino de moribus Manicheorum.* « *Quid stercore aspernabitius? « Quid cinere abiectius? At haec tantas « agris utilitates afferunt, ut eorum in- « centori, a quo etiam stercus nomen ac- « cepit, Stercutio divinos honores Roma- « ni deferendos putarent.* « *Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Stercuzio.*

(18) *Che li starnuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d'averlo letto in Plinio, in Afrodiseo, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle corregge. Vi è bene un' epigramma greco, nel quale è assomigliata la correggia a un Re, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.*

(19) *Mefiti non so che sia altro, che una fetida esalazione, onde « vir exhalat „ opaca mephitica « e in Napoli da que-*

sta parola son dette le Mofete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa, ma non so, che ella fosse Dea.

(20)*Cloacina poi, secondo la testimonianza del Vives citato dal Rosino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran chiavica, o cloaca, e non già perchè fusse una Dea sopra i cessi, e sopra le cloache. E se è la medesima con Venere Cloacina, questa fu detta dall' antico verbo,* cluere; *che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella Città di Dio lib.* 8. *cap.* 10. *Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam,* Picum *Tyberinumque Romulus.*

(21) *Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c.* 313. , *e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemesi, la quale qui il Poeta confonde coll' Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.*

(22) *Lindo è città dell' isola di Rodi, famosa per l'Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.*

(23) *Voce Latina d'uccello, da noi, credo, detto Airone.*

(24) *Arzagola è una specie così detta quasi ardea alba.*

(25) *Pirro Re dell'Epiro morì d'una percossa d' un tegolo. Vedasi Plutarco nella di lui vita.*

(26) *Colco Patria di Medea fattucchiera, e venefica.*

(27) *Gellio lib. 17. cap. 1.* « *Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de* « *Diis immortalibus impias, falsasque* « *opiniones tradiderunt: ita nonnulli tam* « *prodigiosi tamque vecordes extitere (in* « *quibus sunt Gallus Asinius, et Largius* « *Licinius, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere au-* « *si sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate lo-* « *quutum. Nella vita di Virg. Est et ad-* « *versus Aeneida liber Carbilii pictoris* « *titulo Aeneidomastix* » *I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell'Eneide, ma non è vero, che essi autori fossero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava, s'avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, è in Greco la sferza, o frusta mastigia: onde presso Plauto è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.*

(28) *L' ira d'Achille con Agamennone*

per conto della schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d'Omero.

(29) *Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.*

(30) *Bavio, e Mevio poetacci del tempo d'Augusto, de' quali Virg. nell'Egloghe.*

« *Qui Bavium non odit, amet tua*
« *carmina Moevi,*
« *Atque idem jungat Vulpcs, et mul-*
« *geat hircos.*

(31) *Aristarco, e Zoilo, critici famosi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell'Aurora, che con gran numero d'Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.*

(32) *Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo. Virg. 1. Eneid.*

« *Parte alia fugiens amissis Troilus*
« *armis*
» *Infelix puer, atque impar congres-*
« *sus Achilli*
« *Fertur equis, curruque haeret resu-*
« *pinus inani.*

(33) *Dell'emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio lib. 14. cap. 3.*

(34) *Svetonio nel lib.* « *de illustribus*

« *Grammaticis* » *dice di Quinto Remnio Palemone.*,, *Arrogantia fuit tanta, ut Mar-*
« *cum Varronem, Porcum appellaret. Se-*
« *cum et natas, et morituras litteras.*

(35) *Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.*

(36) *Magra fiume, che divide la Toscana della Liguria, ovvero Genovesato.*

(37) *Tesserandolo Tessitore. Voce usata da Gio. Villani: Francese, Tisserant.*

(38) *Cacco ladro famoso, ed assassino, la cui grotta descrive Virg.* 8 *Aenid.*

« *Hic spelunca fuit vasto submota recessu*
« *Semihominis Caci, facies quam*
« *dira tegebat*
« *Solis inaccessum radiis; semperque*
« *recenti*
,, *Caede tepebat humus.*

(39) *Cillenio Mercurio; così detto da Cillene montagna dell' Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.*

(40) *Liceo, luogo, dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio filosofo peripatetico parafraste d'alcuni libri d' Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza.*

(41) *Pantheon. Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d' Augusto in ono-*

re di tutti gl' Iddii a Giove Ultore o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto :

giammai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(42) *Plin. lib.* 35 *cap.* 10. *di Apelle.* ,, *Feruntque a sutore reprehensum, quod* ,, *in crepidis una intus pauciores fecisset* ,, *ansas etc. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle :* ,, *ne sutor ultra crepidam.*

(43) *Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire* ,, *starei a patti di andare schiavo in Turchia.*

(44) *Intende forse della pietra Aetite, cioè aquilania, che si trova ne' nidi dell' aquile la qual pietra ha in corpo un'altra o più pietre, ed a scuoterla suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito. V. Plinio lib.* 10. *e lib.* 36. *cap.* 21

(45) *Non so se allude a quel che narra Giulio Obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota.* ,, *Cneo Octa-* ,, *vio, C.* Scribonio *coss. Reate terremotu* ,, *aedes sacrae in oppido agrisque com-* ,, *motae, saxa quibus forum stratum erat*

,, *discussa. E appresso: saxum vivum*
,, *cum provolveretur, in praecipiti rupe im-*
,, *mobile stetit.* ,, *Ma questo pare che voglia dire, che, rotolato stesse fermo.*

(46) *Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.*

(47) *Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il campidoglio Palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l'acque del Tevere (quasi cred' io così detto, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di S. Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiatamente il Velo aureo, come alcuni la chiamano.*

(48) *Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai* 23. *d'Agosto. Ed è notato quel giorno così. Volc. N. P. cioè volcanalia nefastus primo.*

(49) *Carlo Stefano nel suo Dizionario dice che Aristotile dedicàsse i suoi libri a Toedetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib.* 8. *cap.* 14. *agli esempi ester-*

ni num. 3. *donde è cavata questa erudizione.*

(50) *Plin. lib.* 36. *cap.* 5. *discorrendo di Fidia „ Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur.*

(51) *Vario fece una Tragedia celebratissima intitolata il Tieste, della quale Quintiliano lib.* 12. *cap.* 1. « *Iam Varii „ Thiestes cuilibet Graecorum comparari „ potest „ Acrone sopra quel verso del lib.* 1. *dell'Epistole, epist.*4 „ *scribere, quod „ Cassii Parmensis opuscula vincat. „ Dice che questo Cassio parmigiano poeta fu tribuno di soldati sotto Cassio, e Bruto, dopo la sconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio varo mandato da Augusto a ucciderlo lo trovò studiando, e uccisolo, gli portò via un armadio, dove erano i suoi scritti, e perciocchè egli avea composto molte cose, e tra queste delle Tragedie ancora, crederono molti, che il Tieste tragedia di Vario fosse di questo Cassio parmigiano.*

(52) *Il Distico rubato a Virgilio fu quello : Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane.*

Divisum Imperium cum Jove Caesar habet.

E Virgilio vi scrisse sotto :
Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.
Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(53) *Livio Andronico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse tragedie, e gli annali in versi. Fu il più antico poeta romano Stazio Cecilio schiavo, poeta comico. Agave nome d' un suo Dramma.*

(54) *Plinio* 35. *cap. XI. discorrendo d'Eraclide macedone pittore. ,, Initio na-« ves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas « commigravit, ubi eodem tempore erat « Metrodorus Pictor, idemque Philosophus « magnae in utraque scientia auctoritatis ,, Di Platone poco dopo al principio della sua vita dice Laerzio ; ,, nec desunt qui « in Isthmo palaestra se exercuisse velint, « sicut et Dicacarchus in primo de vitis « Picturae quoque fuisse studiosum, ac « poemata, scripsisse « Il medesimo Laer-« zio nella vita di Pirrone Eliese. « Cae-« terum Antigonus carystius in libro, quem « de Pyrrhone scripsit, haec de illo memo-« rat, ipsum principio quidem obscurum, et « pauperem, pictoremque fuisse, servarique « in Elide in gymnasio Lampadistas non « infeliciter ab eo elaboratos,*

(55) *Gellio lib. XI. cap.* 5. « *Quos*
« *Pirrhonios philosophos vocamus, ii grap-*
« *co cognomento Sceptici appellantur. Id*
« *ferme significat quasi quaesitores, et*
« *consideratores. Nihil enim decernunt,*
« *nihil constituunt, sed in quaerendo sem-*
« *per, considerandoque sunt, quidnam sit*
« *omnium rerum, quid decerni constituique*
« *possit. Ac ne videre quoque plane quic-*
« *quam, neque audire sese petant, sed*
« *ita pati, afficique, quasi videant, vel*
« *audiant: eaque ipsa, quae affectiones*
« *istas in sese efficiant, qualia et eiusmo-*
« *di sint, conantur, atque insistunt.*
« *Omniumque rerum fidem, veritatemque,*
« *mixtis confusique signis veri, atque*
« *falsi ita incomprehensibilem videri ajunt,*
« *ut quisque homo est, non praeceps, ne-*
« *que judicii sui prodigus his uti verbis de-*
« *beat, quibus auctorem philosophiae istius*
« *Pyrrhonem usum esse tradunt.* « *Cioè la cosa non sta più così, che in quell' altro modo, oppure in nessuno di questi.*

(56) *Intende di Manlio, chiamato Volsone. Livio lib.* 8. *de bello Macedonico.*
« *Cneus Manlius Volso Consul in Asia,*
« *acceptis a Scipione copiis, et exercitu*
« *lustrato, contra Gallograecos bellum*
« *gessit, eisque superatis revertens, cum*

« *in aede Bellonae triumphum peteret,*
« *decem Legati, cum eo missi fuerant,*
« *restitere inter quos L. Furius Purpurio,*
« *et L. Aemilius Paullus dicebat, se le-*
« *gatos Cn. Manlio datos pacis, foede-*
« *risque cum Antioco ineundi gratia,*
« *Manlium autem operam dedisse, ut eam*
« *pacem turbaret, multosque nobiles viros*
« *in exercitu, sua temeritate morti obie-*
« *cisse, vicit tamen amicis, atque cogna-*
« *tis suffragantibus, res feliciter gestas,*
« *et exercitum integrum reportarunt di-*
« *centibus. Triumphus igitur ei decretus.*

(57) *Cornelio Nipote nella vita di Milciade verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d'Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi alleati, e gli prese diverse isole dell' Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l'armata, si ritirò a Atene, ove i suoi cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagare fu messo in prigione, ove egli morì*

di miseria Herodot lib. 6. Thurit. de L. 1.

(58) *Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d'Aristide.* « *Aristides Lysima-*
,, *ci filius Atheniensis aequalis fere fuit*
,, *Themistocli. Itaque cum eo de Princi-*
,, *patu contendit. Namque obtrectarunt*
,, *inter se: in his autem cognitum est,*
,, *quanto antestaret eloquentia innocen-*
,, *tiae. Quamquam non adeo excellelebat*
,, *Aristides abstinentia, ut unus post*
,, *hominum memoriam, quod quidem au-*
,, *diverimus, cognomine Iustos sit appel-*
,, *latus: tamen a Themistocle collabefa-*
,, *ctus, testula illa, exilio decem annorum*
,, *malctatus est. Qui quidem cum intel-*
,, *ligeret reprimi concitatam multitudi-*
,, *nem non posse, cedensque animadver-*
,, *teret, quemdam scribentem ut patria*
,, *pelleretur, quaesisse ab eo dicitur,*
,, *quare id faceret, aut quid Aristides*
,, *commisisset, cur tanta poena dignus*
,, *duceretur? Cui ille respondit: se igno-*
,, *rare Aristidem, sed sibi non placere,*
,, *quod cupide elaborasset, ut praeter cae-*
,, *teros jastus appellaretur* ,, (*la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio significa il decreto del popolo Ateniese di dieci anni di bando, il quale, perchè*

anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cotta, fu chiamato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso, che in latino testa.)

(59) *Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al popolo nel tempo della sua assenza da'suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscatogli tutti i beni.*

(60) *Cornelio nipote nella vita di Temistocle, « Tamen non effugit civium « suorum invidiam, namque ob eumdem « timorem, quo damnatus erat Miltiades, « testarum suffragiis (coll'ostracismo) e « civitate eiectus Argos habitatum con- « cessit.*

(61) *Il medesimo nella medesima vita dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. « Victus ergo est magis « consilio Themistoclis, quam armis Grae- « ciae. E poco appresso. Sic unius viri « prudentia Graecia liberata est, Euro- « paeque succubuit Asia. Haec altera « victoria, quae cum Marathonio possit*

« *comparari tropheo. Non pari modo*
« *apud Salamina parvo numero navium*
« *maxima post hominum memoriam clas-*
« *sis devicta est.*

(62) *Aristofane nella commedia intitolata i Cavalieri scherza sopra la morte di Temistocle, che bevve, secondo lui, il sangue di toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.*

(63) *Lucilio poeta satirico latino, a cui per avventura si compara Aristofane autore dell' antica commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.*

(64) *Curzio lib.* 10. *dice di Alessandro:*
« *Post haec Susa profectus, Statiram ma-*
« *iorem Darii filiam, legitimo sibi copula-*
« *vit matrimonio.*

(65) *Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce Lat. Athyrae.*

(66) *Clito cortigiano d'Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo Padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thosacere; fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un convito*

esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose, quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(67) *Palamede figlio di Nauplio Re dell'Eubea era ingegnosissimo, e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contraffaceva l'insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali resultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, ed essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono* Ovid. lib. 13. met.

(68) *Plin.* 36. *c.* 26. « *Ferunt Tiberio* « *principe excogitatum vitri temperamen-* « *tum, ut flexibile esset, et totam offici-* « *nam artificis ejus abolitam, ne aeris,* « *argenti, auri metallis pretia detrahe-* « *rentur, eaque fama crebrior diu, quam* « *certior fuit.*

(69) *Adriano fu adottato da Trajano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano.* « *Nec desunt, qui factione Plo-* « *tinae (questa era la moglie di Traja-*

,, *no) mortuo jam Trajano, Hadrianum ,, in adoptionem adscitum esse prodide- ,, rint, supposito, qui pro Traiano fessa ,, voce loqueretur* « . *Trajano fece il ponte sul Danubio.*

(70) *Sparziano nella vita di Adriano. ,, Toparchas et Reges ad amicitiam in- ,, vitavit, invitato etiam Cosdroe Rege ,, Parthorum, remissaque illi filia, quam ,, Trajanus ceperat, ac promissa sella, ,, quae itidem capta fuerat.*

(71) *Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice: « Et quamvis esset ,, oratione, et versu promptissimus, et in ,, omnibus artibus peritissimus, tamen pro- ,, fessores omnium artium semper, ut do- ,, ctior, risit, comtempsit, obtrivit. Cum ip- ,, sis professoribus, et philosophis, libris, ,, vel carminibus invicem editis saepe cer- ,, tavit.*

(72) *Svetonio nella vita di Caligola cap.* 35. ,, *Vetera familiarum insignia ,, nobilissimo cuique ademit: Torquato ,, torquem; Cincinnato crinem (e Cincinnato come se noi dicessimo del Riccio, era della famiglia Quinzia) ,, Cneo ,, Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen. ,, I Torquati erano della famiglia Manlia.*

(73) *Il medesimo Svetonio nella vita di Caligola cap.* 34. ,, *Nec minore livore,* ,, *ac malignitate quam superbia, saevi-* ,, *tiaque pene adversus omnes aevi homi-* ,, *nes grassatus est. Statuas virorum il-* ,, *lustrium ab Augusto ex Capitolina* ,, *area propter angustias in Martium* ,, *campum collatas ita subvertit atque* ,, *disiecit, ut restitui salvis titulis non* ,, *valuerint. Vetuitque post hac viventium* ,, *cuiquam statuam, aut imaginem nisi* ,, *consulto se et authore poni.* ,, *E poco appresso.* ,, *Sed et Virgilii, et Titi Livii* ,, *scripta, et imaginem paulum abfuit,* ,, *quin ex omnibus bibliothecis amoverit,* ,, *quorum alterum ut nullius ingenii mini-* ,, *maeque doctrinae, alterum ut verborum* ,, *in historia, negligentemque carpebat.* ,,

(74) *Svetonio nella vita del medesimo Caligola cap.* 31. ;, *Queri etiam palam* ,, *de conditione suorum temporum solebat,* ,, *quod nullis calamitatibus publicis insi-* ,, *gnirentur. Augusti principatum clade* ,, *Variana, Tiberii ruina speciaculorum* ,, *apud Fidenas memorabilem factum :* ,, *sui oblivionem imminere prosperitate* ,, *rerum : atque identidem exercituum* ,, *caedes; famem, pestilentiam, incendia,* ,, *hyatum aliquem terrae optabat.*

(75) *Carlo Stefano nel suo Dizionario*

alla parola linternum ,, Linternum, vicus ,, Campaniae non procul a fluvio, qui ,, Linternus dicitur, ubi inclytus ille Scipio Africanus invidiae cedens obiit, et ,, sepultus est. ,, Leandro Pompeo dopo la battaglia Farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(76) *Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d'una calunnia data a Timoteo Capitano. ,, Populus ,, acer, suspicax, ob eamque rem mobi- ,, lis, adversarius, invidus etiam poten- ,, tiae, in crimen vocabat, domum revo- ,, cat, accusatur proditionis. Hoc judicio ,, damnatur Timotheus, lisque aestima- ,, tur centum talentis. Ille odio ingratae ,, civitatis coactus Chalcidem se contu- ,, lit ,,. Calcide è una Città dell'Eubea, oggi Negroponte. Il poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.*

(77) *Cornelio Nip. nella vita di Conone Ateniese racconta, come questo Capitano fece prove nell' isola di Cipro, nella città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fusse mandato in esilio.*

(78) *Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d' ingegno, servì molto bene la sua patria, e gli fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante*

non fu esente dall' invidia, e si vide obbligato a bandirsi da lui mede simo Nella guerra degli Alleati essendo entrato nell'aura dell' isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. Corn. Nip.

(79) *Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolense, nella vita di Pittagora così racconta la sua morte. ,, Moritur autem Pytagoras ,, hoc modo. Consederat in domo Milo- ,, nis cum sociis: eam vero domum ,, quispiam ex his, quos ille admittere ,, noluerat, per invidiam incendit. Sunt ,, qui Crotoniatas ipsos Tyrannidis suspi- ,, cione ac metu hoc perpetrasse dicant ,, Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone lottatore di Crotona.*

(88) *Diosippo Ateniese bravo giocator di pugna per l' eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo. Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente*

avendolo accusato al Re d'aver tolta in un Convito una tazza d'oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso: ,, *saepe minus est constantiae in* ,, *rubore quam in culpa* ,, Q. Curt. lib. 9.

(81) *Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell'Epitome del lib.* 18. *di Tito Livio.*

(82) *S. Bonaventura sopra il maestro delle sentenze lib.* 2. *dist.* 5. *art.* 1. *quaest.* 2. *dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d'ingratitudine, o d' infedeltà, o di curiosità, dice:* ,, *tantum* ,, *excellens fuit superbia, quantum excel-* ,, *luit invidia, et odij malitia: sed non* ,, *tantum Diabolus odit et invidet crea-* ,, *turis Dei, ut homini, imo etiam invi-* ,, *det ipsi Deo: ergo non tantum ipsis* ,, *creaturis praeesse voluit, sed etiam Deo* ,, *voluit aequare.* ,,

(83) *Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s'empiè di lagrime: onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo,*

voltatosi a Oloro suo padre, gli disse: il vostro figliuolo ha l'anima a filo a imparare quasi a cane alle scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle dottrine, e delle cognizioni; nè s'ingannò.

(84) *Quando Alessandro fu a Troja, dice Plutarco nella sua vita, che fece sacrifizio a Minerva, e a'Semidei. Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) ,, ad Achillis statuam una cum ,, sociis unguento delibutus, nudusque de ,, more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vi- ,, vo quidem tam fidum amicum, mortuo ,, autem tam magnum contigit habuisse ,, praeconem. Il Petrarca.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(85) *Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap.* I. ,, *Satis constat Sillam, quum ,, deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque ,, illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diurnitus, sive aliqua coniectura; vincerent ,, ac sibi haberent; dummodo scirent ,, eum, quem incolumem tantopere cupe-*

,, *rent, quandoque optimatium partibus*
,, *(quas secum simul defendissent) exitio*
,, *futurum. Nam Caesari multos Marios*
,, *inesse* ,, . *Che Cesare aveva in corpo molti Marii.*

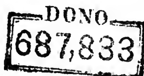
(86) *Valerio Massimo lib.* 8. *cap.* 14.
,, *de cupiditate gloriae* ,, *Sed melius ali-*
,, *quanto, si imitatione aliena capieba-*
,, *tur, Themistoclis ardorem esset aemu-*
,, *latus: quem ferunt stimulis virtutum*
,, *agitatum, et ob id noctes inquietas*
,, *exigentem, quaerentibus quid ita eo*
,, *tempore, in publico versaretur, respon-*
,, *disse: quia me trophea Miltiadis de*
,, *somno excitant.*

(87) *Caronda discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla città di Thurium nella Grecia rifabbricàta da' Sibariti.*

(88) *La Legge Remmià ordina che sia impresso col fuoco un K in fronte del calunniatore.*

(89) *Alcandro spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro, in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.*

IL FINE.



Indice

Delle Sàtire di Salvator Rosa

